DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE di POLITICA e CULTURA

8/9 — 84

L. 2.500

SMEMORANDA '85

per imparare a leggere e a scrivere in 16 mesi

In vendita presso le migliori librerie e cartolerie della tua città.
Per informazioni Cooperativa Smemoranda - via Vetere 3/A, Milano - tel.: 8373534/8397023

DEMOCRAZIA PROLETARIA

- mensile di politica e cultura
- direttore responsabile: Luigi Vinci
- comitato di redazione: Pier Enrico Andreoni, Claudio Annaratone, Claudio Brioschi, Sergio Casadei, Marino Ginanneschi, Giorgio Riolo, Alfio Rizzo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione: Patrizia Gallo

8/9

anno secondo

- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano tel. 83.26.659
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione: Intercompos, via Dugnani 1, 20144 Milano, tel. 48.78.48
- stampa: Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, tel. 65.75.266
- abbonamenti: annuo lire 20.000 sostenitore lire 50.000

AGOSTO-SETTEMBRE

Illustrazioni: la foto di copertina «asilo in un campo profughi palestinese» è tratta da *Ritratti di lotta della donna palestinese* come pure quella a pagina 24.
Le foto di pag. 4, 5, 17, 18, 19 e 20 sono tratte da *Uliano Lucas: reporter* Mazzotta editore. Le foto a pag. 8 e 9 e 11 sono di *Rita Manfregola*. Le vignette a pagina 14 e 15 sono tratte dal settimanale *Panorama* edito dalla Mondadori, mentre le immagini di pagina 21, 22 e da 27 a 41 sono tratte da *L'illustrazione italiana* Guanda editore. Le pitture riprodotte da pagina 42 a pagina 47 sono tratte dal catalogo *Kandinsky* del Centre Georges Pompidou.

ITALIA IN AUTUNNO

Luigi Vinci

Riparte l'anno politico, dopo la pausa feriale, e certo è una partenza assai fitta di problemi. Si sta forse assistendo ad una precipitazione simultanea delle tensioni e delle contraddizioni, nel quadro politico e a livello strutturale, nazionali ed anche internazionali, che si sono via via affastellate in questi anni.

Siamo alla vigilia del dibattito sulla legge finanziaria e, esattamente come gli anni scorsi, gli appetiti della borghesia riguardano la scala mobile, l'occupazione operaia e la spesa sociale. L'inflazione, secondo i dogmi monetaristi della coalizione di governo, dovrà calare l'anno venturo al 7%; e poiché di riforma fiscale non si parla (l'operazione Visentini si limita a recuperare le frange più squalificate dell'evasione fiscale e a qualche misura di razionalizzazione contabile), si colpirà, come sempre, nella direzione dei lavoratori, principalmente nella grande industria di stato, e in quella dei pensionati e dei malati. Se si tiene conto del fatto che quel poco di ripresa economica verificatosi quest'anno ha rilanciato il processo inflattivo e, d'altro canto, che la ripresa economica internazionale che tanto ottimista fa Craxi è un bidone di assai prossima sgonfiatura, si intuisce facilmente quanto drammatici siano i problemi della nostra economia e dunque quanto duro sarà l'attacco borghese ora in fieri.

A questo materiale esplosivo poi si congiunge l'altrettanto esplosiva questione della casa, ossia degli sfratti, nelle grandi città soprattutto, in materia pure della quale è prevalsa, in sede di governo, la posizione più linearmente conforme agli interessi della rendita urbana e della grande proprietà, quella cioè del Pri. E si aggiunge infine la questione delle pensioni, «riformate» a destra dall'ineffabile De Michelis.

Il governo Craxi rappresenta per certi versi un luogo di cimento tra tendenze all'allineamento sic et simpliciter *agli interessi materiali (e politici) della borghesia e tendenze a mediarli con esigenze di conservazione di consenso sociale al governo stesso, e, per altri versi, un luogo di rilancio delle operazioni politiche e ideologiche reazionarie complementari alla politica della borghesia in campo economico. Vediamo di spiegarci. Vi è una necessità del Psi, alla guida del governo, di apparire come leadership politico-culturale effettiva della coalizione a cinque, ciò che talora lo porta a prospettare modi più cauti di quelli del Pri e della Dc di realizzazione delle richieste borghesi: si vedano, in quest'ottica, le posizioni del Psi sugli sfratti. Vi è un interesse opposto della Dc, e del Pri, che oggi della Dc è il battistrada, di evidenziare una collocazione invece del tutto subalterna della presidenza del consiglio Craxi, e quindi una particolare insistenza nella realizzazione degli obiettivi più antisociali della borghesia. Del Psi viene così logorata la credibilità sia come partito riformista che come partito di governo indipendente dalla principale forza politica partecipe della coalizione a cinque. Va da sé, tra parentesi, che chi sempre più prevale, dati i reali rapporti di forza, e con alle spalle il risultato elettorale europeo, è la coppia Dc-Pri. Da questa tenaglia il Psi, e* in primis *il suo segretario-presidente Craxi, tenta di uscire non già con risposte più nettamente demarcate dall'oltranzismo reazionario di De Mita e di Spadolini ma, sulla scia dell'opzione reaganiana all'origine di questo governo, rilanciandosi come megafono del reaganismo e scavalcando a destra Dc e Pri sulle questioni «ideologiche» sul tappeto di maggiore significato. Così sentiamo Craxi amenamente indicare come nuovi crogiuoli del terrorismo il movimento pacifista e quello ecologista. Ognuno si difende dalla Dc come può.*

In sostenza dunque sul tappeto acutamente si ripresentano i temi di fondo della battaglia democratica e civile. Obiettivo delle goffe sparate craxiane è, in sintonia con l'estrema destra della magistratura e dell'organizzazione nel suo insieme del potere borghese, l'irrigidimento autoritario dell'assetto giuridico-istituzionale del paese. Una partita globale e complessa nella quale è impegnato il papato attuale nella sua offensiva pro-Reagan contro il Nicaragua e la teologia della liberazione, e che in Italia significa l'intervento pesante negli affari nostri contro l'assetto giuridico-civile che abbiamo parzialmente dato alle questioni dell'aborto e della contraccezione, così come è impegnato un arco esteso di forze moderate e reazionarie che si batte, pur a terrorismo del tutto disfatto, per tenere in piedi la legislazione d'emergenza ed il sistema carcerario-barbarico attuale. D'altro canto sono questi tutti ingredienti necessari di una politica di «riforma istituzionale» antioperaia e autoritaria.

Il ruolo avuto dal Psi e dalla Dc nell'aprire la strada al monopolio Berlusconi nelle Tv commerciali, la lottizzazione della Rai da parte dei medesimi partiti, la loro scalata al Corriere della Sera, *e via dicendo rappresentano un altro lato del medesimo progetto — che non a caso era anche della P2. L'attacco ignobile della Dc e del Pri al popolo sardo e alle sue aspettative di emancipazione anticoloniale ne è un suo lato ulteriore. Eccetera.*

Come inizialmente si diceva, l'anno politico che si apre è fitto di cose. Per Dp non sarà un anno facile, come non lo sarà né per la sinistra né per i lavoratori; ma se sapremo lavorare bene per costruire picchetti utili contro le operazioni dell'avversario se ne trarranno frutti importanti, per noi e per tutti.

DI FRONTE AL PARLAMENTO EUROPEO

Emilio Molinari

L'impressione che hò ricevuto dopo aver partecipato alla prima sessione del Parlamento europeo, impressione d'altronde ovvia ed inevitabile conoscendone i precedenti, è stata quella di trovarmi di fronte ad un grande baraccone, senz'altro moderno nel suo allestimento scenico, ma tale nella sostanza. Un luogo in cui la dinamica decisionale si gioca tutta dietro le quinte, in cui si respira questa aria un po' rarefatta, priva di contenuti realmente assunti quali terreno di scontro, un luogo in cui la politica, quella vera, sulla quale si giocano i rapporti di forza fra le nazioni, entra soltanto per via indiretta, quasi fosse un'eco di parole lontane.

Viene subito da chiedersi quanto possa contare la propria opinione qualora, superando le mille formalità che ne regolano l'espressione, si riuscisse a dare un senso, una finalità non circoscritta all'esercitazione dialettica, al proprio discorso.

Sta di fatto però che l'orientamento politico predominante si regge indiscutibilmente su uno schieramento di centro destra, espressione della linea politica neoconservatrice, nel quale la destra nordeuropea costituisce senz'altro l'asse portante. Una destra il cui autoritarismo si maschera solo in parte dietro una facciata di modernità che non riesce peraltro a nascondere l'arroganza che contraddistingue sia i suoi rapporti con i paesi del Sudeuropa e quelli con gli stessi suoi alleati. La predominanza e al tempo stesso compattezza dello schieramento conservatore, si è resa evidente per l'appunto in occasione dell'elezione del presidente del Parlamento europeo. Quando, un candidato affidabile dal punto di vista degli europeisti, quale era appunto Altiero Spinelli, non ha visto convergere su di sé i voti delle cosiddette forze «innovativo-federaliste».

Il motivo è molto semplice: pur essendo Spinelli il nome più rappresentativo della tradizione federalista, una sua elezione avrebbe accentuato, al di là di qualunque dichiarazione di neutralità, il carattere laico e di sinistra dello stesso Parlamento europeo (Spinelli è stato eletto quale «indipendente» nelle liste del Pci) e, cosa per certi versi ancor più grave, avrebbe intaccato la suscettibilità, o forse è meglio dire la boria, di chi si considera portatore di una civiltà «superiore», quella per l'appunto Nordeuropea. Ecco perché, nonostante la maggioranza fosse concorde con il progetto Europa presentato da Spinelli, alla resa dei conti, sia la socialdemocrazia tedesca che i laburisti inglesi hanno fatto convergere i propri voti sull'olandese Piet Dankert in una logica tutta intenta all'affermazione del prestigio della propria potenza economica, politica e sociale, anche a scapito del buon senso. Ciò non è avvenuto all'interno dello schieramento conservatore dove l'egemonia nordeuropea ha compattato tutti, compresi i democristiani di casa nostra, eleggendo per l'appunto Pierre Pflimlin.

In questa situazione, in cui è persino difficile riuscire a vedere quali possano essere gli spazi politici in cui intervenire, un dato di novità si è imposto alla attenzione generale: la costituzione di un gruppo parlamentare composto da 20 deputati, che rappresenta l'espressione di un'area di sinistra nuova, non riconducibile ai normali schieramenti politici. Questo gruppo, che ha preso il nome «Arcobaleno», comprende esperienze ed origini diverse: l'ecologismo «evoluto» dei Grünen tedeschi, olandesi e dei gruppi belgi, forze autonome regionaliste come il Partito Sardo d'Azione e forze contrarie allo stesso Parlamento europeo, come nel caso dei danesi.

Al suo interno, le espressioni della sinistra marxista, proiettate sui temi dell'ecologia, dell'ambiente e della pace, possono trovare modo di intessere rapporti, individuare terreni comuni di battaglia politica e delineare orizzonti alternativi.

A sua volta questo gruppo, che risponde principalmente ad esigenze tecniche di coordinamento, si è diviso in due sottogruppi «politici» nei quali vi è la tendenza di fondo ad elaborare un programma comune, a darsi delle regole comuni ed a procedere in definitiva verso una più integrata omogeneità politica.

Questa è la volontà che anima perlappunto il gruppo dei «verdi alternativi» di cui Democrazia Proletaria è entrata a far parte assieme ad olandesi, belgi e tedeschi. A dire il vero, inizialmente la partecipazione di Dp, come pure quella di Luciana Castellina (eletta nelle liste del Pci) era stata osteggiata da coloro che puntavano ad una originalità «verde» che si è poi concordemente dimostrata inessenziale. A questo proposito non si può sottacere il dato, a mio avviso negativo, dell'esclusione dei radicali italiani, in particolare di Pannella.

Questa preclusione basata sull'esistenza di non meglio definite divergenze politiche è stata probabilmente il frutto di una soggezione a schemi culturali di carattere istituzionale e neoriformista, che hanno egemonizzato il comportamento del gruppo. In questa occasione, sia gli olandesi che i tedeschi, i quali ultimi hanno messo in campo tutto il peso dei loro sette deputati, hanno per un verso deluso le aspettative di chi come me riteneva ci fosse anche nelle forme di comportamento politico, apertura e per certi versi novità culturale. Tutto ciò non toglie che pur attraverso contraddizioni, riconducibili però ad una dialettica politica costruttiva, si sta procedendo in Europa alla costruzione di una forza politica alternativa, il cui carattere laico e la cui schiettezza nel modo di operare, costituiranno sempre più il tratto distintivo qualificante.

In questo percorso, Democrazia Proletaria ha un ruolo da svolgere e come tale sta operando, avendo costituito un proprio gruppo di lavoro presso il Parlamento europeo; lo stesso Alberto Tridente ne fa parte e rappresenta Dp a tutti gli effetti, con un impegno fin da ora assunto, in particolare sui temi della pace e del lavoro, grazie al quale fra due anni e mezzo subentrerà al mio posto, modificando così solo formalmente la propria collocazione.

PENSIONI E CONTRORIFORMA

Maria Teresa Rossi

Settembre dovrebbe finalmente essere il mese della discussione in Parlamento del progetto governativo di riordino del sistema pensionistico. Lo ha promesso Craxi la primavera scorsa, nel corso delle elezioni europee, che come tutti i momenti elettorali avevano riproposto il problema degli anziani, fascia non indifferente di voti.

Da tempo del resto giacciono progetti di legge della Dc, del Pci, dei vari partiti, del ministro De Michelis. Quest'ultimo, in una prima stesura, è stato posto alla valutazione delle confederazioni, che hanno espresso il loro giudizio, e già precedentemente, alla vigilia appunto delle elezioni, avevano esposto la loro proposta di riordino in un documento inviato ai partiti.

Il giorno 4 settembre si sono riaperti i lavori parlamentari, il 5 si è svolto un incontro fra governo e confederazioni programmato fin dall'estate. Un incontro che si poteva temere portasse ad un accordo analogo a quelli del 23 gennaio '83 e del 14 febbraio '84, che hanno dato via libera alla manovra sul costo del lavoro e all'attacco alla scala mobile anche per i lavoratori. Pare che questo non sia avvenuto e che sia stata invece accolta la richiesta dei sindacati pensionati di iniziare al più presto la discussione in aula, lasciando al parlamento il suo ruolo ed esercitando come forze sociali le opportune forme di pressione. Pare che le parti abbiano mantenuto le loro posizioni e che la decisione sia stata quella di dar corso all'iter parlamentare. Il 19 settembre si prevede la consegna del progetto alla commissione bicamerale per la riforma delle pensioni. La stesso giorno a Roma si svolgerà una manifestazione nazionale dei pensionati.

Non saranno eventuali modifiche di dettaglio (né i progetti dei partiti, né le proposte confedereali si scostano dalla logica della proposta De Michelis) a modificare l'impianto generale e lo spirito di un progetto che non differisce dalle misure degli ultimi tempi in materia di costo del lavoro, scala mobile, previdenza e assistenza e che riguarda soprattutto lo sviluppo futuro del sistema previdenziale, dando per acquisiti i colpi già assestati agli attuali pensionati col decreto che taglia le pensioni di invalidità e le integrazioni al minimo, e soprattutto con la legge finanziaria, con cui è stato tolto ai pensionati il punto unico di contingenza.

Non è questa la sede per un esame complessivo della proposta De Michelis. Ci limitiamo ad alcuni argomenti dimostrativi di come il governo Craxi intenda l'adeguamento del sistema pensionistico alle trasformazioni del mercato del lavoro e della società. In un documento sulle linee politiche di fondo per il riordino, consegnato ai sindacati nell'ottobre '83, il ministro De Michelis indicava fra l'altro la necessità di «definire con chiarezza... le caratteristiche di arrivo di quello che vorremmo chiamare il sistema previdenziale del XXI secolo per il nostro paese». Su quali dati previsionali certi non si comprende, ma quella che emerge da alcuni punti nodali è la «filosofia della previdenza 2000», il suo riferimento ad un progetto di società gerarchizzata, frammentata, diversificata, senza assistenza e con una previdenza sempre più privatizzata.

Manca nella proposta De Michelis qualsiasi accenno ad un risanamento dell'Inps che parta dalla lotta, con strumenti idonei, all'evasione contributiva, e preveda l'assunzione di impegni da parte dello Stato per operare lo sgravio all'istituto delle prestazioni assistenziali, prospettando una razionale separazione fra previdenza e assistenza. Tutta questa è materia di delega; e le deleghe si sprecano anche riguardo alla omogenizzazione della normativa.

Nel progetto si riafferma a parole la salvaguardia del carattere pubblico del sistema previdenziale. Nei fatti si indicano poi più forme assicurative: l'assicurazione generale obbligatoria, destinata ad un graduale esaurimento e riferita a livelli pensionistici di miseria; e, per chi può, forme integrative, miste di regime pubblico e privato, liberalizzato, riportato a scelte di categoria o individuali. I mass media fanno eco con la propaganda sempre più massiccia delle forme di assicurazione privata.

In riferimento ai mutamenti del mercato del lavoro, all'invecchiamento della popolazione, al restringimento del rapporto pensionati-assicurati, non si prospetta un sistema previdenziale che tenda a garantire margini dignitosi di sicurezza per la vecchiaia attraverso la definizione di un ruolo sociale dello Stato e una diversa articolazione del rapporto contribuzione-pensione, ma si ripropone un sistema che esclude chi non lavora dalla sicurezza sociale; alla fascia crescente degli assistibili si risponde col restringimento delle prestazioni assistenziali, sulla linea fin qui perseguita dal governo Craxi e da quelli che lo hanno preceduto.

Né del resto la previdenza offre prospettive migliori. Lo dimostrano tre misure, che dovrebbero ovviare ai danni del rapporto sempre più ravvicinato assicurati-pensionati, e che sono ben lontane fra l'altro, a detta degli stessi economisti borghesi, dall'avviare anche un minimo rimedio ai deficit dei fondi che ne consegue: l'elevamento dell'età pensionabile per tutti, sia pure gradualmente, a cominciare dalle donne, che raggiunta la «parità» con gli uomini (60 anni) nel 1993, procederanno poi di pari passo con essi, per giungere tutti insieme, nel 2003, ai 65 anni; l'aumento da 15 a 20 anni della contribuzione necessaria a maturare il diritto alla pensione, da realizzarsi fra il 1987 e il 1994; il computo della misura della pensione sulla media delle retribuzioni dell'ultimo decennio, anziché quinquennio.

Sono misure di enorme gravità nella prospettiva di una crescente diminuzione delle opportunità di lavoro per i giovani e di una crescente espulsione di forza lavoro occupata. Non si adeguano i meccanismi assistenziali e previdenziali ai mutamenti del

mercato del lavoro, e invece si propongono misure previdenziali che dovrebbero funzionare da correttivo dei deficit e degli squilibri in luogo di una seria politica occupazionale.

È l'antitesi del «lavorare meno lavorare tutti», della prospettiva delle 35 ore come estensione dell'occupazione e salvaguardia della qualità della vita. È un percorso, fra l'altro, antitetico alla tendenza europea a ridurre la durata complessiva del tempo di lavoro nel corso della vita, per combattere la disoccupazione giovanile: si veda l'anno sabbatico in Belgio, la riduzione d'orario in Germania, il pensionamento a 58 anni per il metalmeccanici, il prepensionamento nella siderurgia.

Il senso immediato dell'elevamento dell'età pensionabile, e delle altre due proposte che hanno valenza analoga, viene espresso con estrema chiarezza dalla reazione sbigottita di un'operaia di fronte a questa prospettiva: dovremo lavorare fino a 60-65 anni, mentre i nostri figli dai 20 ai 30 anni dovranno stare a casa ad aspettare un lavoro!

Non è una provocazione la proposta di Democrazia Proletaria di abbassare a 55 anni l'età pensionabile per tutti, con facoltà di protrarre volontariamente il tempo di lavoro, in un sistema previdenziale riformato in rapporto alle nuove esigenze che la ristrutturazione tecnologica e il moderno assetto della società impongono.

Ma il ministro De Michelis ha un modo tutto suo — e dei padroni — di interpretare queste necessità. La sua pomposa e grottesca pretesa di prefigurare la «previdenza del 2000» si traduce in misure perfettamente funzionali ad un modello di società che veda crescere le fasce di emarginazione, siano essi i giovani sempre più massicciamente espulsi dal lavoro, o i lavoratori anziani sottoposti ad uno sfruttamento prolungato nel tempo e nell'intensità dei ritmi di lavoro, e poi privati della possibilità di fruire di una pensione di anzianità o di vecchiaia a livelli almeno dignitosi di sussistenza.

Gli obiettivi di Democrazia Proletaria

In una «risoluzione» presentata alla Camera il 26 giugno scorso, i parlamentari di Dp, a partire da un giudizio negativo sulla politica generale e specifica sulla previdenza del governo Craxi, chiedono l'impegno del governo stesso alla presentazione al più presto di un progetto di riforma «che preveda come punti essenziali:

1. l'elevamento progressivo dei minimi di pensione fino al minimo vitale determinato, per una persona, dall'apposita commissione istituita dal Ministero del Lavoro, in L. 560.000 mensili (1982), cominciando con il ripristinare il punto unico di contingenza per le pensioni, pari al 100% di quello applicato alle retribuzioni dei lavoratori dipendenti, con l'adeguamento del contributo da parte dello Stato al Fondo Sociale (fermo al 1969 e pari a L. 12.000 per ogni pensione);
2. la separazione fra assistenza e previdenza senza tagli all'assistenza e con l'assunzione di questi costi da parte dello Stato, da coprire anche con un'opportuna riforma fiscale;
3. il potenziamento degli strumenti per la lotta all'evasione contributiva, il decentramento regionale dell'Inps, la soppressione della fiscalizzazione degli oneri sociali a «pioggia», sostituita da altri provvedimenti strettamente finalizzati alla tutela e allo sviluppo dell'occupazione;
4. la modifica del sistema contributivo, sostituendo la correlazione salario-contributi con altri meccanismi più attenti alla nuova realtà del mercato del lavoro (disoccupazione giovanile, estensione del lavoro precario ecc.) e meno penalizzanti per l'occupazione;
5. la riduzione dell'età pensionabile per tutti a 55 anni con la facoltà di continuare a lavorare fino a 65 anni;
6. il mantenimento dei 15 anni di contributi per ottenere la pensione di vecchiaia».

E del resto che altro significato ha se non di disprezzo alle condizioni di vita degli anziani la proposta avanzata da De Michelis, di portare oggi a 350 mila lire al mese la pensione sociale? Che altro significato, se non quello di una nobile gara ad accaparrare voti, il gioco delle cifre proposte dai partiti, tutte al di sotto del minimo vitale indicato dalla commissione istituita nell'82 dal Ministero del lavoro a 560 mila lire mensili? Perché il sindacato indica a 540 mila lire mensili la soglia per l'esenzione dal prelievo fiscale, ossia il minimo vitale, per i lavoratori, e poi propone un minimo di 430 mila lire per i pensionati?

Una seria considerazione delle trasformazioni del mercato del lavoro, dell'invecchiamento della società, di una ristrutturazione che determina una crescente espulsione di forza lavoro, richiede misure per previdenza e assistenza, anche per l'immediato, di ben altra natura e davvero proiettate nello sviluppo di una società moderna e dinamica. Nel quadro ideale di una società fondata su giustizia ed eguaglianza, Democrazia Proletaria delinea anche su questo terreno la sua alternativa, rifiutando il concetto di una separazione distruttiva di previdenza e assistenza e vedendo invece un intreccio fra i due momenti che stabilisca gli impegni dello Stato in ordine all'intervento sociale e le modalità di un rapporto diverso fra contribuzione e pensione da lavoro. Le proposte a fianco elencate, su cui Dp darà battaglia nel paese e nelle istituzioni, vanno in questa direzione.

Manifestazione di pensionati a Milano, 1980

DOPO LA CONVENZIONE DI PERUGIA

Vittorio Agnoletto

Il 22 luglio 1984 si è chiusa a Perugia, dopo sei intense giornate di dibattiti e di assemblee, la 3ª Convenzione europea per il disarmo nucleare. Giunge così a conclusione, dopo mesi di riunioni e di documenti preparatori, uno dei più importanti appuntamenti politici per le forze e i movimenti pacifisti europei. Queste giornate hanno visto incrociarsi linee politiche, percorsi collettivi spesso fra loro anche divergenti alla ricerca di nuove strategie di lotta e di resistenza in un'Europa sempre più nucleare e sempre meno libera.

Indubbiamente l'installazione già avvenuta, in quasi tutta l'Europa occidentale, dei nuovi missili americani ha pesantemente condizionato queste giornate ed ha forse contribuito ad evidenziare alcune delle princpali questioni aperte oggi nei movimenti pacifisti. Grossa è la difficoltà ad elaborare una strategia politica e quindi delle conseguenti azioni di lotta che sappiano sostituire alla centralità dello scontro Est/Ovest imposto dalla grandi potenze, la priorità del rapporto Nord/Sud.

Non è un caso che, nonostante i dibattiti dedicati al Mediterraneo, l'attenzione si sia nuovamente polarizzata sul rapporto con l'Est europeo. Ne scaturisce una visione eurocentrica che riduce di molto la possibilità d'azione stessa del movimento pacifista europeo, incapace di cogliere fino in fondo sia i rapporti strategici, economici e militari che legano oggi fra loro le diverse zone del nostro pianeta, sia le enormi potenzialità di trasformazione complessiva che giungono da regioni esterne al nostro continente.

Questa visione eurocentrica rischia di ridurre la lotta per la pace a strategie di convivenza pacifica e di semplice lotta alla guerra, rendendo sempre meno visibile il legame con le domande di trasformazione della società e del potere.

Non stupisce quindi la grossa disponibilità, specialmente dei movimenti nord-europei, a separare la lotta per la pace dall'impegno per la libertà e i diritti civili, per il rispetto delle regole democratiche di dialettica sociale. Quando si accettano come partner i movimenti per la pace ufficiali dell'Est, prima ancora di accreditarli come protagonisti della lotta per il disarmo si è già rinunciato a porre come discriminanti le tematiche della democrazia e delle libertà collettive. Se l'orizzonte in cui ci si muove è lo scenario europeo con le sue compatibilità odierne dire «la pace prima di tutto», può, come è avvenuto, paradossalmente portare anche ad applaudire la grandezza del movimento per la pace polacco che «non si è potuta manifestare appieno perché impegnato negli ultimi anni a lottare contro idee sbagliate diffuse nella popolazione». Ciò non definisce, come insistono i mass-media nostrani, una simpatia per i regimi dell'Est, simpatia circoscritta a settori decisamente minoritari, ma evidenzia invece una subalternità che deriva dalla grossa difficoltà a rompere con schemi bipolari sia sul piano politico che su quello culturale.

La pericolosa tentazione di considerare «questioni private» le vicende interne dei pesi oltre-cortina, oltre che a regalare terreno alla propaganda riarmistica reaganiana per fronteggiare «l'impero del male», rende sempre più difficile la nascita di movimenti di massa e proletari nell'est-europeo, alleati invece assolutamente necessari per una politica di disarmo.

Ma non è tutto qui, l'eurocentrismo del movimento per la pace non ci permette di cogliere la reale dimensione di ciò che oggi avviene nel Medio Oriente, nel Mar Rosso o nell'America Centrale. La stessa possibilità di uscire dalla Nato, inutile ripeterlo, è più che mai connessa ad un mutamento degli equilibri internazionali, alla possibilità di trovare nel Mediterraneo partner politici ed economici indipendenti, così come la nostra lotta per la riconversione dell'industria bellica non avrà possibilità di successo se con i paesi in via di sviluppo non verranno impostati rapporti di cooperazione economica su base paritaria e su progetti comuni, anziché le attuali rapine di materie prime in cambio di... mine italiane.

Ma il significato stesso della lotta per la pace è per ogni popolo il diritto all'autodeterminazione del proprio futuro, ed è dentro questo principio che noi stessi inseriamo sia il dibattito sulle forme di lotta e sul rapporto mezzi/fini, sia la ricerca di un nuovo internazionalismo. Per questo a Perugia con l'Alternative Liste di Berlino abbiamo fin dal primo giorno denunciato l'assenza di libertà fondamentali nell'Est europeo; per le stesse ragioni per cui sentiamo fino in fondo nostra la vittoria o la sconfitta del popolo nicaraguense. L'invito alle delegazioni ufficiali dell'Est aveva però anche precise motivazioni politiche: a Perugia l'Spd e il Pci con notevoli similitudini fra loro hanno cercato con insistenza di ridefinire il proprio ruolo sulla scena europea: partiti di massa, interni ed animatori dei movimenti per la pace, e contemporaneamente fautori di una Ostpolitik; di una politica cioé, che, capace di costruire comunicazione tra Est e Ovest, senza per altro modificare gli attuali assetti, assegnasse loro un ruolo fondamentale, di distensori e negoziatori, legittimandoli già da ora, forze di opposizione, ad un futuro ruolo di governo.

Questa era, ridotta ai minimi termini, l'ambizione e il disegno politico che per procedere necessitavano di un movimento per la pace che con la propria immagine legittimasse questa operazione, senza uscire dai confini segnati. Un movimento che non discutesse dei blocchi militari, delle rispettive zone d'influenza, delle zone denuclearizzate, un movimento insomma che delegasse la «grande politica», rinunciando ad essere esso stesso soggetto politico, o che della grande politica ne accettasse le compatibilità. E in parte così è stato e forse non solo a Perugia.

Il movimento per la pace è stato fino ad ora, con mille contraddizioni, con la propria radicalità, espressione di valori e bisogni irrinunciabili, ha interrogato e attraversato forze politiche, ha proposto iniziative e obiettivi politici, si è scontrato con i «signori della guerra», con i nuovi imperatori. Su questi terreni e su questa pratica il movimento per la pace sta tentando di costruirsi una propria identità ancora incerta e fragile nei propri contorni.

Diverso è, come è avvenuto a Perugia, inventarsi un palcoscenico ove fingere di stabilire rapporti da pari a pari con un altro soggetto ben formato e definito, come dei rappresentanti di regime (magari fingendo che non siano altro che poco più che privati cittadini!) con i quali discutere del futuro dell'umanità; senza considerare i rapporti di forza intercorrenti, nella realtà tra i due soggetti. Tutto ciò può solo, con l'intento di coprire tattiche di corto respiro, distogliere il movimento dal proprio specifico, dai propri legami di massa e dal proprio ruolo storico. D'altra parte dopo l'installazione dei missili diventa sempre più urgente un salto qualitativo del movimento per la pace: ritrovare la capacità di dispiegare la propria forza sull'insieme della società, ampliare e sviluppare contemporaneamente la propria crescita culturale e la molteplicità degli obiettivi locali. Appare sempre più importante saper legare capacità di analisi «universale», ideali, principi etici e valori ad iniziative concrete disseminate sul territorio nazionale. Iniziative che rilancino il protagonismo in prima persona, legate alla quotidianità di ognuno, capaci di interloquire con settori e spezzoni diversi di società.

È anche questo il compito vasto e tutt'altro che semplice che sta ora di fronte ai comitati per la pace, quale componente importante e organizzata del movimento per la pace; superare immobilismo, rilanciare, con il contributo di tutte le forze politiche e sociali che, nella rispettiva autonomia, vi si riconoscono, iniziative precise, concrete, di ampio respiro, superando tatticismi e inutili diplomazie.

QUALE ADESIONE AL REFERENDUM PROMOSSO DAL PCI

M.T.R.

In un comunicato stampa emesso dalla Segreteria nazionale di Dp a fine agosto si legge: «Dp ha aderito al referendum abrogativo dell'articolo 3 del decreto che riduce il grado di copertura della scala mobile, promosso dal Pci, per l'impegno assunto in occasione del nostro ultimo congresso, come sbocco di una battaglia e delle lotte del movimento dei Consigli per la caduta del decreto». In questa affermazione si esprime una concezione dell'uso dello strumento referendario rigorosamente inserito in un contesto di mezzi e di comportamenti finalizzati a conseguire la vittoria su questioni nodali per gli interessi dei lavoratori e dei proletari.

A partire da questa concezione, che veniva ribadita nell'ultimo congresso (svoltosi contemporaneamente alla fase ascendente del movimento delle autoconvocate) quando Dp assumeva l'impegno di proseguire la battaglia condotta in Parlamento e di appoggiare la battaglia dei Consigli anche con lo strumento referendario, trovano concretezza e fondamento le critiche di metodo mosse al Pci nell'atto stesso dell'adesione.

Critiche che forse vanno anche oltre il metodo, in quanto investono scelte politiche e operazioni tattiche che sembrano contraddire una precisa volontà di portare a vittoria, facendo leva su tutte le forze mobilitabili, uno scontro di altissima e decisiva valenza.

Che tale sia lo scontro viene dimostrato anche dall'accanimento con cui il referendum è stato subito attaccato dalle forze di governo e dalle componenti sindacali filogovernative. Ma proprio la durezza dello scontro, che già si delinea su tutto l'arco delle questioni operaie, a cominciare dall'occupazione, all'apertura delle fabbriche, avrebbe richiesto l'impegno per il massimo ricompattamento delle forze, che a cominciare dai Consigli e dalle autoconvocate avevano condotto la battaglia contro il decreto, inserendola nel contesto più ampio della lotta per la difesa del salario, per l'occupazione, per la riduzione d'orario, per la democrazia sindacale. E avrebbe richiesto la scelta, per tradurre la raccolta di firme in un grosso momento di iniziativa politica di màssa, delle fabbriche come punto focale anche di questa forma di risposta operaia, dando forza alla ripresa dello scontro su tutto l'arco della politica governativa e padronale.

Il Pci non ha operato in questa direzione. Nell'assumere uno strumento più volte criticato e fatto oggetto di progetti per restringerne l'uso, il Pci ha operato indubbiamente una svolta. Non si può dimenticare che questo partito non era stato secondo a nessuno, nell'azione delle forze politiche e sindacali per affossare nel 1982, il referendum sulle liquidazioni proposto da Dp e accolto dai lavoratori con centinaia di migliaia di firme di adesione e con la costituzione di comitati unitari-promotori dell'iniziativa. Eppure quel referendum, che prendeva di petto il primo passo verso l'attacco generalizzato alla contingenza, aveva implicazioni economiche ben maggiori di quelle attuali, e la legge di affossamento che è scaturita allora dall'azione compatta delle forze politiche e sindacali pone ancor oggi urgenti problemi di legittimità costituzionale.

La critica di metodo di Dp va al fatto che pur assumendo un obiettivo importantissimo e ampiamente condiviso e sostenuto con la lotta dai lavoratori, il Pci ha voluto chiudere all'interno di una logica gelosamente partitica l'iniziativa; e di conseguenza ha scelto come sedi di propaganda e raccolta non le fabbriche, ma le feste dell'Unità, rapportando i tempi alle proprie scadenze e non a quelle della riapertura delle fabbriche con tutti i problemi che sono in questi tempi sotto i nostri occhi.

Ma non c'è scelta di metodo che non sia determinata da scelte di linea e di comportamenti politici, in base alle quali si possono dare finalità diverse, e quindi anche modi diversi di gestione, ad uno strumento come quello referendario. Il coinvolgimento in prima persona dei lavoratori nella compattezza e unità del loro fronte di lotta può fare del referendum un tassello di una nuova politica rivendicativa, che determini una svolta decisa nella politica sindacale, costringendo così la Confindustria a scelte diverse su occupazione e salario. Questa la finalità che Dp attribuisce al referendum.

La linea generale perseguita dal Pci non sembra invece prefigurare questa finalità. Cresce nel Pci il sostegno alla proposta di riforma del salario della Cgil: semestralizzazione della contingenza, in cambio di alcuni sgravi fiscali, con una perdita di alcune centinaia di migliaia di lire all'anno, superiore al recupero dei punti.

Si preparano così le condizioni per un eventuale compromesso con il governo e la Confindustria, usando il referendum come strumento per conquistare il tavolo della trattativa, negato dal governo in occasione del decreto. Lo conferma la proposta di patto fra produttori, lanciato dal Pci alla Confindustria, che ha trovato la sua immediata applicazione a Bagnoli,con un referendum farsa sotto il capestro della chiusura della fabbrica, sciogliendo di fatto il Cdf che chiedeva solo garanzie per l'occupazione nel prossimo futuro.

È una politica in netto contrasto con lo spirito di un referendum che indica nella difesa del salario un aspetto non secondario della difesa delle condizioni di vita e occupazionali dei proletari.

Contro un attacco sempre più massiccio, con un succedersi di stangate di cui l'una prepara l'altra, con una cassa integrazione triplicata dal 1980 e una riduzione nello stesso periodo del 20% dell'occupazione nelle grandi fabbriche, con la lotta all'inflazione usata come pretesto per tagliare ulteriormente salari e pensioni, occorre ben altra politica. E occorre un grande progetto di trasformazione da costruire nelle lotte: lotte articolate in azienda per ridurre l'orario di lavoro con aumenti salariali, controllo dell'organizzazione del lavoro, e lotte generali nella società per l'occupazione, il fisco, le pensioni, che s'intreccino per costruire quel fronte ampio di opposizione, di cui lo stesso referendum potrebbe essere un momento.

La volontà di costruire e portare avanti un progetto di trasformazione recuperando l'unità dei lavoratori e il diritto a lottare che oggi governo e padronato vogliono negare anche con sistemi di limitazione dello sciopero, si misura nella capacità di definire obiettivi come le 35 ore senza riduzione del salario e finalizzate al recupero di nuovi posti di lavoro; obiettivi di difesa del salario che contrastino le manovre intese a creare diseguaglianze e a dividere i lavoratori, e investano la battaglia per un fisco più equo, che non gravi tutto sul lavoro dipendente; obiettivi che conquistino ai consigli il diritto di contrattazione che oggi molti, anche nel sindacato li vogliono negare.

Le iniziative di Democrazia Proletaria, in fabbrica e nel sociale, fra cui le leggi d'iniziativa popolare sul fisco e sulla casa, e la sua opposizione rigida e sempre riferita ai movimenti di lotta nelle istituzioni vanno in questa direzione.

Ecco perché Dp ha le carte in regola per aderire al referendum, del Pci, mantenendo intatta la sua concezione dell'alternativa di sinistra e degli strumenti per costruirla.

CONSUMATA A BAGNOLI LA FRATTURA FRA SINDACATO E LAVORATORI

Vito Nocera

Ciò che è avvenuto a Bagnoli è certo un «fenomeno», insieme, di profonda statalizzazione del sindacato e di effettiva conflittualità della sinistra operaia su aspetti di contenuto che si sono imposti (forse per la prima volta) agli appartenenti le diverse forze politiche della sinistra. Una esperienza, quindi, fortemente esemplare, un possibile laboratorio di sperimentazione per processi e tendenze che potrebbero trovare applicazione su scala più generale. È questo il primo elemento di riflessione, prima ancora di entrare nel merito, che non si può non fare.

La Flm ha scrittto una delle pagine più nere della sua storia; tanto più che appena pochi mesi fa abbiamo assistito, a Napoli come altrove, allo sbandieramento della necessità di fondare tutta la strategia sindacale su un nuovo impegno e sforzo per garantire una effettiva democrazia e autonomia dei Consigli di Fabbrica. L'esperienza dei Cdf autoconvocati, di tutta l'opposizione al decreto, della stessa manifestazione del 24 marzo, appare più che mai una esperienza «subita» dai vertici sindacali.

La scelta di Bagnoli di un comportamento tutto chiuso all'interno di soffocanti compatibilità istituzionali, in una insofferenza mal celata per le lotte dei lavoratori, di una accettazione, di fatto, della distruzione della rete operaia attiva in fabbrica e quindi del suo rapporto con essa, rappresenta una prova concreta del percorso che tutta la Flm intende perseguire ed è una prova pratica che vale più di cento convegni di studio. È qui il nodo vero che emerge da Bagnoli.

Dopo la ventata di ripresa operaia dei mesi scorsi, dopo la rimessa in discussione di pratiche antidemocratiche nel rapporto lavoratori-sindacato, la prima vertenza che impegna lavoratori e sindacato, vede riproporsi inesorabilmente la divaricazione e trova l'organizzazione sindacale in «campo avverso» a far da appendice e al tempo stesso punta di quel triangolo ai cui altri due lati si trovano il Governo e il padronato. È in fondo il riproporsi della centralizzazione più acuta e il ripresentarsi (sia pure in forme diverse) di quella logica dello scambio politico che con grande nettezza i lavoratori nei mesi scorsi avevano messo in questione.

La Flm, isolata in fabbrica, ritrova una sua legittimazione nel rapporto con l'azienda e con una «minoranza silenziosa» che non ha fatto una sola ora di sciopero per difendere l'Italsider. L'accusa ai lavoratori di Bagnoli è semplice: quella di essere degli anacronistici «resistenti», incapaci di misurarsi con la dimensione attuale dei problemi; un'accusa che anche dalle logore sponde della cosiddetta terza componente Cgil è stata rilanciata sulla classe operaia di Bagnoli. Eppure si tratta di quella stessa classe operaia che in questi anni molti hanno giustamente lodato per la sua generosa e testarda capacità di aprire l'iniziativa sui temi dell'ammodernamento dell'impianto per non lasciare mano libera all'azienda sulle ristrutturazioni e sulle innovazioni produttive. Quella classe operaia che in anni di lotte ha superato resistenze del Governo, difficoltà finanziarie, opposizione della Cee.

Quella classe operaia che si è impegnata in un tormentato dibattito sulla necessità di sperimentare (in un mare di fallimenti e cogestioni) un vero tentativo di controllo operaio sulla ristrutturazione e il mutamento tecnologico. A costo di pericolose illusioni, a costo anche di lacerazioni al proprio interno difficili da ricomporre.

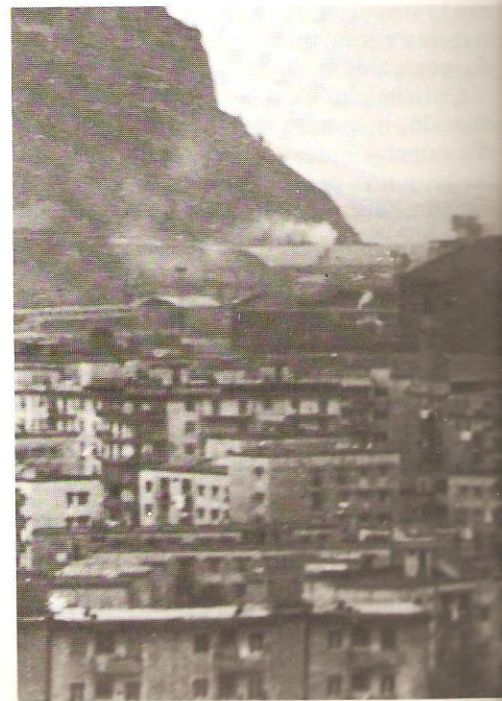
Come una sfida. Come può oggi d'un tratto questo insieme di delegati, militanti politici e sindacali, esser diventato «arretrato», non capace di misurarsi con la realtà, settario? La verità è che c'è stata spesso confusione sulla vicenda Bagnoli. Quando si trattò di affrontarla sostanzialmente come problema sociale napoletano, tutti si trovarono con i lavoratori anche perché ciò rappresentava, in parte, la possibilità per ognuno di eludere conflitti e tensioni. Oggi che è però venuto al pettine il «nocciolo duro» della questione che è quello di un controllo vero dei lavoratori sui processi di ristrutturazione, molti amici sono passati dall'altra parte. Che cosa si cerca di proporre, infatti, con il tetto agli organici e con l'imposizione a scatola chiusa delle scelte aziendali, se non mano libera sulle future ristrutturazioni e espulsioni di manodopera? Allora qui non è in gioco il settarismo dei duri o la modernità degli altri (queste argomentazioni le lasciamo a Lettieri). È in gioco il diritto operaio (e non solo a Ba-

tivi, gli organici, le scelte impiantistiche, la stessa funzione sociale dell'impianto rispetto al territorio ed alle esigenze della città di Napoli, di una produzione per l'edilizia, per i trasporti, per il recupero ambientale.

Il nodo è politico e riguarda non solo Bagnoli ma la città di Napoli, l'intero Mezzogiorno. Riguarda la devastazione prodotta da un ulteriore accentuarsi della disoccupazione e del degrado economico, riguarda le speranze per il futuro di uno sviluppo qualitativamente diverso a partire dal Sud, riguarda la trasformazione dell'area napoletana in una area completamente terziarizzata ove, con l'espandersi del lavoro nero e precario non troverebbe più ostacolo l'egemonia politica ed economica del potere camorristico. Ci sarà un effetto Bagnoli nei rapporti tra lavoratori e sindacato nel prossimo futuro?

Io credo di si ed è questo il pericolo vero di un'esperienza che, per molti versi, è esemplare dal punto di vista del comportamento operaio. Molto dipende da ciò che riserverà il futuro. Se il tentativo della Finsider, dell'Iri, dello stesso Governo di cancellare Bagnoli dalla realtà napoletana e dallo stesso settore della siderurgia dovesse avere esito positivo, se l'ipotesi di chiusura differita ravvisata dal Cdf nell'incertezza di prospettive dei piani produttivi e della tipologia impiantistica dovesse realizzarsi, ci troveremmo di fronte ad una sconfitta storica per il movimento dei lavoratori e per le forze di classe. Una sconfitta in grado di pesare su tutto lo sviluppo di Napoli e del Sud nei prossimi anni oltre che su tutte le altre vertenze operaie. Ma la voglia di lottare a Bagnoli è ancora forte. E questo lascia ben sperare. Anche se i fatti di questi ultimi giorni non sono affatto confortanti.

La Flm ha disdetto il Cdf: questo è un po' la sua fine come sindacato dei lavoratori e pone ai compagni operai di Bagnoli il problema di discutere l'apertura di un «nuovo stadio» della loro capacità e volontà di autorganizzazione.

Napoli, 20 luglio 1984

A COLLOQUIO COI DELEGATI DELL'ITALSIDER

a cura di Giacomo Forte

Oltre i cancelli dell'Italsider di Bagnoli: non è la quiete dopo la tempesta; né si respira aria di sconfitta o di rassegnazione. Dopo due mesi intensi di mobilitazione e di lotta, si può procedere a riflessioni e valutazioni su chi gestirà concretamente l'accordo del 10 maggio, sui rapporti con il sindacato, sui tagli occupazionale. Nella saletta del Cdf a colloquio con alcuni delegati: e se la città-crogiuolo, pur incombente, fosse ancora troppo lontana?

Allora, l'accordo del 10 maggio: brevemente, contenuti reali ed opposizione operaia...

Mario. Purtroppo è stata presentata come una polemica. In realtà, questo accordo è stato giudicato in maniera negativa dal Cdf, da numerose assemblee dei lavoratori che hanno organizzato anche cortei e manifestazioni di protesta. Opposizione per il metodo con cui è stato raggiunto, cioè scavalcando non soltanto la delegazione ed il Cdf, ma anche la volontà più volte espressa dagli operai. Nel merito, invece, non risponde alle esigenze di rilancio della fabbrica; non fa di Bagnoli una fabbrica moderna quale essa è, capace cioè di produrre due milioni di tonnellate di prodotto finito con una organicità delle sue strutture impiantistiche e con una definizione dei volumi produttivi. Tutto questo viene configurato in modo molto compromesso, arrivando anche ad una predeterminazione degli organici.

Quest'accordo segna la fine di un ciclo?

Mario. Nel 1974 fu messa per la prima volta in discussione la fabbrica, quando venne avanzata la necessità di installare impianti capaci di sfornare prodotti finiti e non più semilavorati... poi ci furono tutti gli attacchi e le ipotesi di smobilitazione, in nome dell'ecologia, per arrivare all'accordo del 1978, un accordo avanzato che progettava non solo rinnovamento degli impianti, un nuovo tipo di prodotto ma anche un diverso rapporto tra fabbrica e territorio con interventi sull'ecologia ed anche sulle strutture sociali. Un accordo forse unico in Europa, ma da allora ci sono stati attacchi continui per tentare di azzoppare questa fabbrica; non ci sono riusciti in modo consistente per il passato, ma con questo accordo del 10 maggio si è posta una seria ipoteca. Proprio ora che tutto era pronto per partire...

In dieci anni, quanti investimenti e quanti posti di lavoro si sono persi...

Mario. Dovevano essere 750 miliardi, ma il governo li ha centellinati e così, tra debiti ed interessi passivi, oggi si parla di mille miliardi; cifra comunque quasi tutta realizzata nelle strutture. Per l'occupazione, si è passati dagli 8026 diretti, esclusi cioè gli appalti, del'78 ai meno di 6 mila attuali: una emorragia continua, favorita dai ritardi nel riavvio della fabbrica...

Attualmente quanti operai in produzione e quanti in Cig?

Tonino. Oggi ci sono 2500 lavoratori in produzione per il riavvio dell'alto forno e degli impianti a valle; il resto sono in Cig, tra cui 1914 potenziali prepensionabili...

Michele. Sono prepensionati «striscianti» di età compresa tra i 48 ed i 50 anni, i quali quarantotenni nell'arco di scadenza della legge, nel 1986, avranno l'età giusta per andarsene. In tutto poco meno di duemila...

Sull'accordo del 10 maggio e sul Referendum svoltosi in fabbrica due mesi dopo, c'è stata la sostanziale unità di tutte le forze politiche e sindacali...

Michele. La facciata esterna è stata la stampa e la tv, con un uso di regime del mezzo di propaganda rivolto più ad ottenebrare le menti che a scendere nel merito, tutti parlavano della bontà dell'accordo, senza accennare ai reali contenuti. Questo accordo ha sofferto innanzitutto dell'esclusione voluta del Cdf, a Roma, quando è stato firmato da Intersind ed Flm, ma c'è soprattutto una difformità di veduta riguardo ai contenuti. Per gli operai di Bagnoli, quest'accordo vuol dire riportare in fabbrica un modello produttivo già giustiziato; senza fare i sessantottotini di ritorno, ma la disciplina padrona del comando del lavoro in fabbrica ha subito duri colpi. Con questo accordo ci vogliono far tornare indietro: tutto il processo lavorativo è condizio-

nato dalla velocità del mezzo meccanico e laddove non c'è, come nella manutenzione, dalla riduzione al minimo degli addetti, aumentando i carichi di lavoro. In realtà si vuole riportare indietro di trent'anni la condizione operaia in fabbrica; l'economia di quest'accordo è quella dell'efficienza, del comando sul lavoro ed allora si dica che gli operai lo devono solo subire...

Mario. In realtà in questa vertenza si è consolidata una alleanza non solo formale che segna la fine probabile di Bagnoli, una straordinaria convergenza di interessi e di forze diverse: il Governo che, subalterno alle scelte comunitarie, colpisce la siderurgia pubblica invece di procedere ad una seria ricognizione di quella privata, nell'ottica, quantomeno, di un piano integrato. La Cee, da parte sua, punta a ridimensionare drasticamente una fabbrica moderna che rischia di mettere in discussione la supremazia francese e tedesca; più in generale, la Cee punta alla contrazione della capacità produttiva italiana, colpendo un impianto competitivo ed aspettando la «morte naturale» degli obsoleti impianti della siderurgia privata...

Michele. Guarda che non c'è contraddizione tra il sottoutilizzo di impianti avanzati e lo sfruttamento intensivo della forza-lavoro. Questo punto, in realtà, viene giocato abilmente dall'azienda sul terreno della Cig per avere sempre quel pugno di uomini, quantitativamente il minor numero possibile, capaci di far marciare gli impianti in base alle esigenze di mercato, a seconda delle commesse internazionali e delle convenienze economiche a livello sovranazionale. Giocando con la Cig e con il riposo forzato, l'Azienda può anche sperimentare, in rapporto agli impianti, il numero ottimale di addetti, avendo così a disposizione una forza-lavoro facilmente vulnerabile...

Mario. In questo quadro, il sindacato e le forze politiche della sinistra hanno avuto un ruolo di gestione compromissoria, clientelare per salvaguardare determinate aree geografiche o singoli impianti. In tale «linea» Bagnoli non era rappresentata da nessuno, adducendo anche «problemi politici»: la giunta di sinistra messa in discussione, Scotti sindaco. Una concezione dove la classe operaia di Bagnoli dava solo fastidio, costituiva un elemento di disturbo, anche per il controllo sin qui sviluppato sui processi di ristrutturazione, un'esperienza unica ed eccezionale...

Attilio. Il colpo assestato ai lavoratori ed al Cdf di Bagnoli significa che questi impianti, gestiti con volumi ridotti rispetto alle necessità economiche, non assegnano a Bagnoli un futuro certo. Non si è puntato soltanto a consegnare gli operai in ostaggio all'azienda, ma soprattutto a far fallire un esperimento di controllo vero, dal basso. Mentre alla Fiat, all'Alfasud, la classe operaia veniva sconfitta, l'esempio di Bagnoli dimostrava che le lotte possono ancora pagare; un messaggio politico di cambiamento cui si è voluto contrapporre il sindacato centralizzato che gestisce le compatibilità.

La mozione dei Cdf Nuova Italsider e Icrot di Bagnoli

Luglio, 1984

I Consigli di Fabbrica della Nuova Italsider e della Icrot di Bagnoli, denunciano ai cittadini, ai lavoratori ed ai Consigli di Fabbrica napoletani i gravi tentativi di prevaricazione, che i vertici dirigenziali sindacali «ammalati» di autoritarismo ed arroganza hanno posto e continuano a porre in atto nei confronti dei lavoratori di Bagnoli e dei loro delegati in base. Questi comportamenti provocano, ovviamente, immediate collusioni e convergenze da parte aziendale e le aprono larghi spazi consentendole di perseguire i suoi fini di ricatto e di sfruttamento marginale e discriminatorio per Bagnoli, ancor più evidente dopo l'«accordo» del 10/5/1984 firmato dalla Flm senza alcuna delega dei Consigli di Fabbrica e ripetutamente respinto dai lavoratori in assemblea.

La Flm, sostenuta dalla stampa e televisione nazionale, ha indetto arbitrariamente un referendum sull'accordo (referendum che lo Statuto dei lavoratori e i regolamenti della stessa Flm Campania assegnano alle competenze dei Cdf). Con questa decisione di per sé grave la Flm respingeva inoltre tutti i tentativi che i Cdf hanno fatto fino a poche ore prima dell'apertura dei seggi, per evitare il referendum ed invece discutere nel merito dei gravi problemi che l'accordo comporta per Bagnoli e, in conseguenza, sull'economia della città.

Il referendum, che deve essere espressione di una libera scelta, si è svolto invece in un clima di ricatto e discriminazione:

— la Finsider ha minacciato la chiusura della Fabbrica in caso di «no» all'accordo;
— l'Italsider ha preannunciato gravi inasprimenti e appesantimenti della Cassa Integrazione;
— i lavoratori della Icrot ed altre ditte, oltre 700 addetti, sono stati esclusi dal referendum che doveva decidere del loro futuro (l'accordo prevede anche per loro drastici ridimensionamenti di organico);
— i lavoratori erano e sono soggetti a una legge sul Prepensionamento volontario che l'accordo e la gestione aziendale trasformano in dimissioni obbligatorie.

La domanda alla base del referendum non consentiva all'elettore una scelta chiara: suggeriva, infatti, in maniera mistificatoria che respingere con un «no» l'accordo significava rifiutare anche il riaprire dello stabilimento.

In questo contesto i Cdf Italsider ed Icrot in maniera unitaria hanno dovuto invitare i lavoratori ad astenersi dal partecipare ad un referendum illegittimo, ricattatorio e mistificante. A queste già gravissime premesse è seguita da parte della Flm e dell'azienda una «gestione» del referendum ancora più mortificante per la democrazia in fabbrica. Violando i principi dello Statuto dei lavoratori, la Direzione ha inviato una lettera personale ai dipendenti sul merito dell'accordo e ha dato disposizioni ai Dirigenti ed ai Capi di svolgere opera di persuasione sui lavoratori affinché non si astenessero dal voto. Inoltre, sin dalla fine del primo giorno delle votazioni, che faceva riscontrare scarsissima partecipazione al voto, sono stati utilizzati i tabulati dei seggi con i nomi degli elettori per individuare i lavoratori che si erano astenuti, procedendo quindi a pressoni e intimidazioni, che coinvolgevano anche i familiari.

Risultati del referendum: nonostante questo contesto solo il 49% ha votato e di questi il 30%, ha votato «no» o ha annulato la scheda. L'«accordo», questo clima in fabbrica, questi risultati dimostrano ampiamente che la linea verticistica e burocratica scelta dal sindacato produce effetti contrari agli interessi di tutti i lavoratori, della fabbrica, della città e della democrazia; proponendosi di interrompere a Bagnoli una esperienza straordinaria e storica di controllo del processo di ristrutturazione da parte dei lavoratori.

I Consigli di Fabbrica ribadiscono che il loro giudizio sull'accordo è negativo perché non vengono affrontati la definizione degli organici, gli assetti impiantistici e i volumi produttivi in maniera adeguata a garantire una sicura prospettiva alla fabbrica e condizioni di lavoro accettabili per i lavoratori.

Questi sono i punti che dovranno prima o poi essere affrontati nel merito, ed è sciocco chi pensa di chiuderli con referendum fasulli o sciogliendo e ricostruendo Consigli di Fabbrica secondo il proprio gradimento.

Più serio e più produttivo sarebbe stato e può ancora essere un sforzo (che dal novembre '82 non c'è stato) della Flm e del sindacato in generale per far partire veramente con l'altoforno lo stabilimento di Bagnoli, come per l'ennesima volta annunziato (ed in pratica rinviato) dall'azienda.

L'emblematicità della vertenza Italsider pone serie riflessioni rispetto ai bisogni già posti da tempo di una maggiore democrazia nel sindacato, del ruolo dei Consigli di Fabbrica, della partecipazione dei lavoratori alle scelte che riguardano loro e più complessivamente il paese. Quello che succeserà nei prossimi mesi sarà un banco di prova non solo per il sindacato, ma anche per le forze politiche e per le istituzioni.

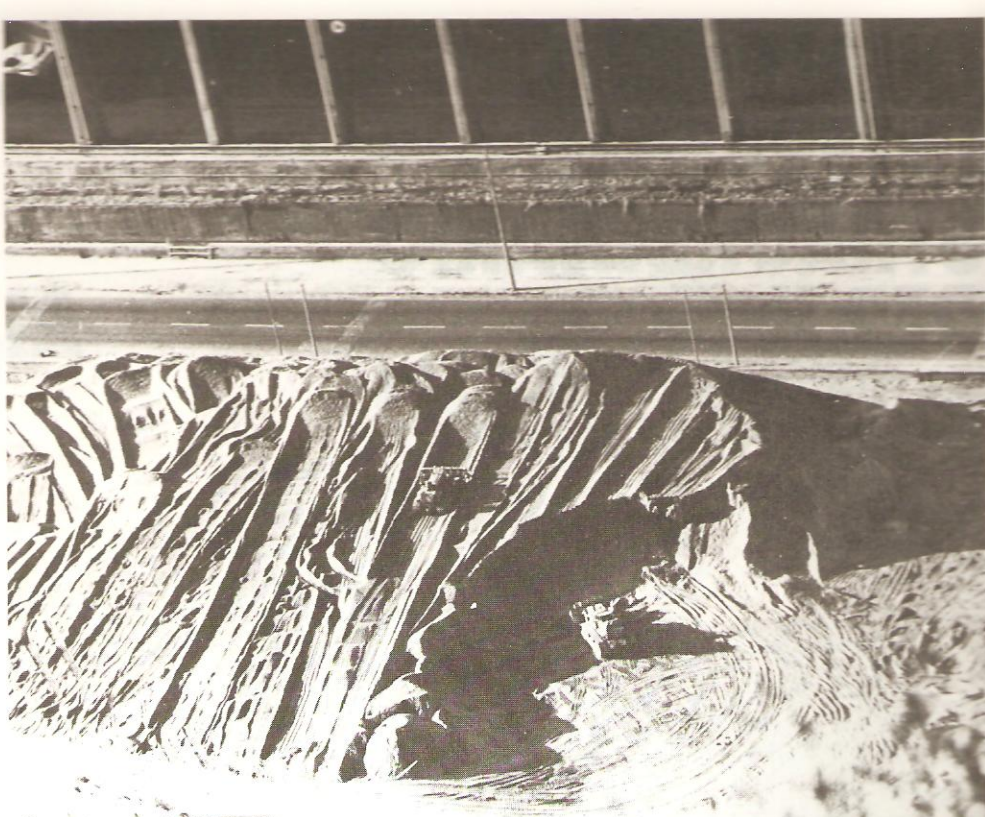
Tonino. Soprattutto in occasione del Referendum, come Cdf ci siamo trovati a condurre una battaglia contro il mondo, contro i giornali e la Tv che hanno dato solo le notizie fornite dall'azienda e dall'Flm, senza mai spiegare perché il Cdf dava indicazioni di astensione contro un voto ricattatorio. Le forze politiche con peso di potere, a livello locale e nazionale, si sono schierate con azienda e sindacati contro questa battaglia di controtendenza che il Cdf ha fatto e continuerà a fare nonostante le minacce di scioglimento avanzate da qualcuno in maniera volgare e fascista o in modo strisciante, come fa l'azienda, che ha annullato tutti i permessi sindacali, motivando con l'esaurimento del monteore. Ma tutti ora dovranno fare i conti con una classe operaia che da anni esprime una volontà di ribaltamento delle logiche di sfruttamento. Le contraddizioni che aprirà la gestione o il tentativo di far subire questo accordo in fabbrica dovranno far ricredere quelle forze politiche e sindacali che, in modo superfi-

ciale o affrettato, hanno preso posizione e trinciato giudizi solo per garantirsi ulteriori fette di potere da gestire.

A proposito di forze politiche: per anni il Pci, a Napoli, ha fatto di Bagnoli un suo cavallo di battaglia. Il giudizio positivo sull'accordo e sul Referendum hanno segnato una inversione di tendenza?

Mario. I comunisti hanno continuato a difendere con energia questa fabbrica, dove costituiscono un nucleo consistente e sono stati definiti i duri, gli oltranzisti insieme ai compagni di Dp e di oltre forze della sinistra di fabbrica. Diversa la posizione espressa dai vertici del partito e dagli organi di propaganda; è stato un problema che ha aperto un dibattito sulla democrazia e sulla formazione delle scelte, affrontato, in questa fase, in chiave non moderna. Come comunista posso solo dire che pochi giorni prima della sua morte, il 3 giugno, in occasione del Festival meridionale dell'Unità ho parlato con Berlinguer, un lungo colloquio di un'ora sui problemi della democrazia nel partito, sulle scelte assunte senza tener conto dei lavoratori. Berlinguer si era impegnato ad organizzare una riunione di dirigenti del partito e di compagni di fabbrica, da lui presieduta, per discutere dei contenuti dell'accordo e sulla linea assunta. In questi due mesi di lotta, ci sono state grosse responsabilità del sindacato ma anche del partito: la cinghia di trasmissione non esiste, ma se c'è questa volta ha funzionato tra il sindacato che ha rimorchiato il partito. E questo costituisce certamente un grosso problema.

Tonino. La gran parte degli iscritti e dei militanti del Pci, durante il Referendum, non solo non hanno votato ma hanno propagandato la scelta dell'astensione, nonostante gli accorati appelli di Lama o dell'ex sindaco Valenzi. Secondo me, sulla posizione del Pci ha influito anche il patteggiamento che, negli stessi giorni, era in corso per la formazione di una giunta a sei, al Comune di Napoli. Il Pci ha voluto fornire delle garanzie sul suo percorso e sul suo peso politico.

Mario. La rigidità assunta dal sindacato a livello locale e nazionale la dice lunga sugli equilibri degli accordi raggiunti sottobanco con la Finsider e le altre forze in campo; equilibri così delicati e compromessi al punto da non voler mettere niente in discussione, né il metodo né i contenuti dell'accordo. Si è arrivati così alla scelta infernale, al Referendum che ha segnato la pagina più nera della democrazia nel paese e nel sindacato; un tema, quello della democrazia, che, pur tra problemi, nella Fiom e nella Flm aveva sempre trovato spazio. Per questo oggi ci sentiamo impegnati a non mollare, non è un problema di chi vince o di chi perde, ma questa è una battaglia che non può essere lasciata senza risposta. Il caso bagnoli ha molte affinità col milione di lavoratori che il 24 marzo hanno invaso Roma.

Qual è stata la posizione espressa dal movimento dei Consigli autoconvocati sulla vicenda Italsider?

Vittorio. La linea dirigistica espressa con il decreto del 14 febbraio e poi con la proposta Lama-Del Turco si è ripetuta con l'accordo per Bagnoli e sulla scelta del Referendum. Il movimento dei consigli ha appoggiato il Cdf di Bagnoli, si stavano avviando iniziative, ma il sindacato ha messo in moto iniziative diversive, facendo partire, ad esempio, vertenze nelle altre aziende e luoghi di lavoro. Ma nei prossimi mesi, quest'accordo farà discutere i Cdf; già è in atto un dibattito nella Fiom, che va allargato. Questo perché Bagnoli ha rappresentato un caso emblematico per come ha strappato il riammodernamento e per il controllo espresso sui processi di ristrutturazione; ma anche perché questo Cdf è stato tra i promotori in Campania del movimento degli autoconvocati. Occorre individuare bene e fare chiarezza sulle due linee presenti nel dibattito sindacale: quella verticistica e quella, contrapposta, dei consigli dei lavoratori e non, come vorrebbe qualcuno, «per i lavoratori». Tra vertice e lavoratori c'è un canale otturato: occorre sturarlo.

L'intervista è stata curata da Giacomo Forte e vi hanno partecipato i compagni Antonio Guglielmo, Mario Colajanni, Vittorio Di Capua, Michele Gargiulo, Attilio Cobianchi.

QUALE INTERVENTO STRAORDINARIO PER IL MEZZOGIORNO?

Giovanni Russo Spena

La proposta di legge di Dp sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno intende essere un punto di riferimento istituzionale alla crescita della mobilitazione popolare e democratica sui controlli dei flussi di spesa pubblica e la prospettazione di un modello di sviluppo alternativo, «autocentrato»,basato cioè sulle risorse locali e sulla «vocazione» naturale del territorio meridionale, che superi la logica tradizionale del clientelismo, dell'assistenzialismo, del colonialismo produttivo che è stato il frutto della dicotomia sviluppo-sottosviluppo (funzionale al modello di sviluppo nazionale all'interno della divisione internazionale della produzione). Il Sud, infatti, resta tuttora «questione nazionale» ed è un nodo teorico, politico, strategico irrisolto anche nella sinistra e nel sindacato, come lo stesso gravissimo atteggiamento sindacale sul «caso Italsider» ha ultimamente evidenziato sia sotto l'aspetto della democrazia sindacale sia della incapacità di abbattere le compatibilità padronali ricollegando una riconversione produttiva alle necessità ed ai bisogni di casa, servizi, occupazione che emergono sul territorio.

Per rilanciare oggi un meridionalismo classista e l'autorganizzazione delle masse meridionali di fronte alla caduta culturale e di tensione politica nell'intera sinistra, occorre evitare folclore e stereotipi di ritorno (Bocca insegna) e partire dal Mezzogiorno così come oggi esso è: non una presunta isola globalmente parassitaria e globalmente assistita ma il frutto, perverso ma «moderno», di un tipo di scelte produttive ed industriali che hanno devastato il territorio (pensiamo, ad esempio, all'assetto idrogeologico del suolo), con zone di sviluppo fragili e non collegate alle risorse umane, sociali, ambientali, che spesso si fondano sul sottosalario, sulla mancanza di ogni tutela sindacale, su rapporti di lavoro estremamente precari, con un flusso di spesa pubblica che alimenta i fenomeni mafiosi e camorristici (che non sono «deviazioni» ma tutti interni ai processi istituzionali ed ai «moderni» processi di accumulazione economica, di produzione del profitto).

L'intervento straordinario è tuttora un nodo importante di questo modello di sviluppo distorto, di questo modello sociale antipopolare. Non a caso le forze di maggioranza si accapigliano duramente sulle logiche e le strutture di gestione di questo potere reale. Perciò occorre, da parte nostra, aggredire con chiarezza, anche con proposte parziali ed insoddisfacenti quali quelle istituzionali, il problema dell'uso e del controllo del flusso delle risorse, della loro destinazione. È la prima volta che una forza della nuova sinistra si cimenta su questo terreno del collegamento tra iniziativa di massa specifica (fabbrica per fabbrica, quartiere per quartiere) e risposta istituzionale complessiva; ma credo che sia per Dp un segno di crescita, maturità, nuovo impegno, anche per il suo accresciuto peso istituzionale a livello di enti locali e di parlamento nazionale.

Le scelte di oggi, nel Sud, incideranno infatti per un lungo periodo: sono in atto, come sappiamo, a livello internazionale e nazionale, giganteschi processi di ristrutturazione industriale che macinano denaro pubblico per aumentare la produttività degli investimenti del capitale e produrre centinaia di migliaia di nuovi disoccupati; al Sud, in quest'ottica, viene riservata solo una politica di «tamponamento» che si baserà anche su maggiore autoritarismo nel controllo e nella governabilità del conflitto sociale, assegnandogli (come nella proposta Psi) un ruolo di «zona franca» per gli investimenti delle multinazionali americane (operazione che va di pari passo con l'istallazione dei missili, le servitù militari Nato, l'istallazione delle centrali nucleari, il ruolo che si ipotizza per il Sud di «gendarme armato del Mediterraneo»).

Riformare, quindi, profondamente l'intervento straordinario, eliminando la megastruttura clientelar-mafiosa della Cassa per il Mezzogiorno (non l'intervento straordinario) e il Ministero per il Mezzogiorno, significa poter cominciare ad incidere sui processi produttivi e sociali, per rimettere al centro la lotta per l'occupazione e la qualità della vita. Per questo diciamo un «no» secco, nella nostra proposta, all'utilizzo delle banche per il deposito e la distribuzione dei fondi straordinari, che sono alla base delle scelte produttive clandestine ed incontrollate e alimento dei potentati politico-economico-mafiosi, e proponiamo l'uso esclusivo di strutture finanziarie statali o regionali.

Per questo anche, come punto qualificante della nostra proposta, proponiamo l'eliminazione delle varie forme di incentivi all'industria (che sono una delle cause principali dello svilupppo fragile e distorto, di investimenti produttivi fasulli, di contadini trasformati in operai disoccupati). Mentre privilegiamo, invece, un intervento di spostamento al Sud di quote di mercato, pubblico e programmato, che non blocchi la crescita economico-sociale del territorio, ma si inserisca in esso anche attraverso una dotazione infrastrutturale a tutti i livelli.

Ciò che ci pare più importante, comunque, è la «filosofia» della proposta di legge del Dipartimento Mezzogiorno di Dp, che va anche al di là dei contenuti specifici: cogliere puntualmente, da parte nostra, le scadenze e i terreni di costante opposizione su cui far crescere anche pezzi di proposta complessiva, arricchimenti di programma e progettualità.

Il Mezzogiorno continua ad essere il problema più citato da tutte le forze politiche e sindacali. Il divario fra Nord e Sud, non solo non è diminuito, ma è addirittura aumentato. Lo Stato continua a spendere decine di migliaia di miliardi all'anno per interventi cosiddetti «straordinari», che di straordinario hanno avuto solo il nome e gli strani meccanismi di erogazione, senza mai una vera volontà di incidere sullo squilibrio territoriale ma con una «ordinaria» logica di speculazione sulle sperequazioni socio-economiche; intervento tipicamente funzionale ad un apparato produttivo fondato sulla dicotomia sviluppo-sottosviluppo.

La mafia, la 'ngrangheta, la camorra ed ogni altra sorta di organizzazione clientelar-partitico-mafiosa continuano a spadroneg-

giare sul territorio nazionale, e ad arricchirsi sul *deficit* dello Stato. I cosiddetti « residui passivi » delle regioni meridionali e di altri enti pubblici, depositati presso le banche, vengono da quest'ultime reinvestiti in Bot. In questo modo si viene a creare uno strano circolo perverso di incontrollabilità del bilancio pubblico, secondo cui una cifra da un lato risulta come uscita contribuendo al *deficit* dello Stato, dall'altro serve a finanziare il *deficit* medesimo. Nel contempo il livello di vita delle popolazioni meridionali si abbassa, mentre cresce la disoccupazione, ed in special modo quella giovanile. Quando poi non intervengono le calamità sismiche a colpire ulteriormente un territorio già penalizzato e a portare altro flusso di denaro facile per le varie organizzazioni malavitose.

Questo è il quadro in cui ci si accinge ad affrontare il quesito se continuare o no un intervento straordinario per il Mezzogiorno.

Torna infatti a scadenza l'ennesima proroga tecnica della Cassa per il mezzogiorno e dell'intervento straordinario. Affrontare una simile questione, per chi voglia agire seriamente e magari nell'interesse dei lavoratori, significa, innanzitutto, dare una risposta agli interrogativi che la questione meridionale oggi pone.

Un primo interrogativo concerne la valutazione, di carattere economico-politico, circa l'indispensabilità o meno, ancora oggi, di un intervento straordinario dello Stato a favore delle popolazioni meridionali.

Un secondo, di carattere prettamente istituzionale, attiene al tipo di rapporto intercorrente fra le regioni e lo Stato in una condizione di straordinarietà.

C'è poi la questione principale, quella dei livelli di democrazia, seriamente minata da tutte quelle forme occulte di potere, che si sviluppano nei meandri della finanza e della spesa pubblica, nel Sud particolarmente radicate.

Altro interrogativo, che necessita cominciare a porsi, riguarda il tipo di sviluppo, dal momento che tutti, anche a sinistra, parlano sempre di sviluppo socio-economico del Sud senza alcuna specificazione. Il tipo di problemi coinvolti mostrano chiaramente l'esigenza di far scendere la questione meridionale dal limbo delle enunciazioni e dei primi posti solo a parole. Occorre affrontarla, per dirla con Gramsci, in termini di vera questione nazionale. Occorre togliere l'egemonia alle forze che leggono il Mezzogiorno tutto in chiave di colonialismo produttivo, assistenzialismo clientelare e spesa pubblica abbondante.

Affrontare concretamente, come questione nazionale, il Mezzogiorno significa prendere atto che la gravità della situazione richiede un intervento veramente straordinario dello Stato democratico, non solo in termini di sforzo finanziario, ma innanzitutto in termini istituzionali. Esso non può essere gestito da maggioranze governative, ma se ne deve far carico, con i suoi poteri di controllo, direttamente tutto il Parlamento.

Una simile ipotesi, oltre ad essere una proposta di gestione collegiale di tutto il Paese, sganciata dai giuochi delle maggioranze e dagli interessi di partito, rappresenta una soluzione più democratica alla questione dell'autonomia delle regioni. Infatti è un organo rappresentativo superiore che si sovrappone ad un organo rappresentativo e non uno esecutivo, quale è un Ministero per il Mezzogiorno.

Dire che occorre un intervento straordinario, significa porsi il problema di renderlo possibile ed efficace, cioè fermare le mani delle varie mafie e potentati economici-politici per dare garanzia a tutto il Paese di utilità ed incidenza della spesa pubblica straordinaria. A tale fine va proposto esplicitamente il non utilizzo delle banche per il deposito e la distribuzione dei fondi straordinari, ma l'uso esclusivo di strutture finanziarie statali o regionali. Va proposta una operatività diretta, snella, meno burocratica ma più direttamente controllata.

Allo scopo può essere previsto, in sostituzione della Cassa per il mezzogiorno, un organo esecutivo tecnico finanziario, dipendente direttamente dalla Commissione parlamentare. In detto organo dovrebbero essere riunificate tutte le varie società finanziarie meridionali a capitale pubblico, onde impedire i mille rivoli contrapposti dell'intervento pubblico ed i tanti consigli di amministrazione.

Ipotizzare una seria programmazione democratica vuol dire far coincidere il momento della capacità decisionale con quello della responsabilità, per cui in ogni istante deve essere possibie l'accertamento delle responsabilità sia politiche che operative. Ruolo programmatico preminente in un intervento straordinario, oltre al Comitato interministeriale della programmazione economica, va riservato, attraverso il loro comitato, alle regioni meridionali, le quali, seppur incapaci di incidere fattivamente per la crescita dei loro territori non debbono certo essere espropriate, come finora è accaduto, dei loro elementari diritti di decidere circa il loro futuro. Non è più accettabile il ricatto politico secondo cui per le regioni meridionali si tratta di scegliere fra inefficienza o esproprio di tutte le funzioni istituzionali delle medesime. Il concetto di decentramento effettivamente democratico è quello, innanzitutto, dell'allargamento della decisionalità a strati sociali più ampi, piuttosto che, come comunemente praticato, lo spezzettamento e la spartizione del potere esecutivo, come mera articolazione di un autoritarismo centralista.

Parlare di divario da riequilibrare certamente coinvolge tutta la problematica della dotazione infrastrutturale di un territorio, a tutti i livelli, industriale, agricolo, turistico, territoriale, di comunicazioni, di commercializzazione, di urbanizzazione.

Indubbiamente occorre incidere, per questa via, sui processi produttivi e sociali per migliorare la qualità della vita e riequilibrare un divario. Quando si finanzia il profitto del capitale privato per creare, come comunemente si dice, occupazione non si riequilibria un territorio, ma si fa solo assistenzialismo. Si crea una struttura produttiva debole e subalterna che, alla prima occasione, si sfalda.

Questo significa l'esigenza inderogabile di interrompere quel flusso di erogazione, rappresentate dalle varie forme di incentivi all'industria, che finora ha prodotto esclusivamente guasti non solo nel tessuto sociale ma anche in quello economico del Sud, con il suo carico di investimenti produttivi fasulli, di piani per l'occupazione fatti di posti di lavoro inesistenti, di strutture produttive chiuse perchè senza mercato, di contadini trasformati in operai disoccupati. Occorre, piuttosto, un intervento di spostamento al Sud di quote di mercato, ovviamente quello pubblico in quanto direttamente gestibile e non speculativo e colonialista: unico intervento questo, ovviamente straordinario, in grado di costruire le condizioni di una crescita socio-economica di un territorio, in modo non violentante ed autocentrato a partire dalle vocazioni del territorio medesimo.

Occorre anche, come fase transitoria, un sostegno all'occupazione nei vari aspetti del problema (e fra tutti l'occupazione giovanile). Fare di questi argomenti una nostra proposta di legge è un atto di quell'impegno meridionalistico concreto e coerente che Democrazia Proletaria intende mettere in campo nella lotta per la difesa delle popolazioni del Mezzogiorno.

LE SCHEDE CHE UCCIDONO

Michele Pantaleone

Il seguente articolo inviatoci da Michele Pantaleone e che per ragioni editoriali pubblichiamo solo ora, è apparso su I Siciliani, *n. 16, maggio 1984.*

Dodici anni fa, il 31 marzo 1972, il *plenum* della Commissione Antimafia ha approvato all'unanimità la «*Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso alla fine della V^a^ legislatura*» (Atti parlamentari: Doc. XXIII n. 2 septies) nella quale è sancito il principio che *tutti i riferimenti ad uomini dell'amministrazione e della politica ed a organizzazioni di partito, estratti dai fascicoli personali degli esponenti mafiosi,* debbono essere trascritti in apposite schede».

Non si sa per voto della Commissione o per decisione della presidenza dell'Antimafia, sta di fatto che, queste schede sono coperte dal segreto parlamentare e vengono regolarmente rifiutate ai giudici dei tribunali che ne fanno richiesta per pronunciare sentenze nelle vicende giudiziarie contro giornalisti e scrittori, contro direttori di giornali e di riviste ed editori promosse dagli uomini politici i cui nomi ed i cui riferimenti nei fascicoli dei singoli boss stavano ad indicare la esistenza di legami, cointeressenze, collusioni ed anche complicità.

***

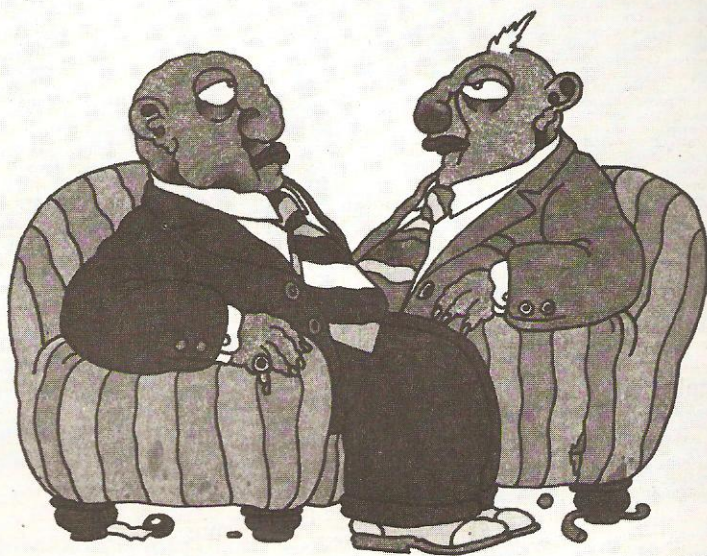
Nel breve capitolo della citata relazione dedicato ai rapporti «mafia e poteri pubblici» si legge:

«*Alla ripresa delle attività (anno 1968, dopo le elezioni per il rinnovo del Parlamento per la V^a^ legislatura, cioè dopo 5 anni di indagini n.d.a.), si presentò subito all'attenzione della Commissione il problema dei rapporti tra mafia e pubblici poteri come uno dei problemi centrali dell'indagine, tale da richiedere il maggiore impegno possibile nella direzione di un approfondito esame di tutti gli eventuali legami tra mafia ed esponenti dei poteri pubblici e ciò non tanto per individuare e perseguire specifiche responsabilità, quanto per studiare nelle sue profonde implicazioni il complesso fenomeno*».

«*In questa prospettiva* — afferma l'Antimafia — *la Commissione si preoccupò di impostare uno specifico programma di indagini sui rapporti tra mafia e poteri pubblici e più in particolare tra mafia e politica, e successivamente di costituire un apposito comitato di indagini che operasse in stretto collegamento tra l'Ufficio di presidenza, secondo i criteri indicati dalla Commissione plenaria. In adempimento di tale compito, il comitato ha provveduto anzitutto ad estrarre dal materiale probatorio raccolto dalla Commissione tutti i riferimenti ad uomini della amministrazione e della politica ed a organizzazioni di partito; questi riferimenti* — si legge nella relazione — *sono stati estratti dai fascicoli personali di esponenti mafiosi, da segnalazioni e documenti inviati da privati o da uffici, dagli atti acquisiti dalla Commissione Antimafia nel corso della sua attività e in particolare dalle deposizioni di testimoni e dalle dichiarazioni informative rese alla Commissione o ai singoli comitati.*

«*Sono state quindi* — conclude l'Antimafia — *redatte apposite schede nominative in ciascuna delle quali è stato riportato in sintesi il contenuto della documentazione*».

***

Alcuni ex membri dell'Antimafia affermano che «le schede sono ricolme di notizie anonime e incerte e la loro pubblicazione nulla aggiungerebbe a quello che sappiamo, e servirebbe alla diffamazione»; l'on Luigi Carraro, presidente dell'Antimafia, rispondendo al Tribunale di Torino che aveva richiesto le schede di alcuni notabili politici per la vicenda giudiziaria che mi ha visto imputato assieme all'editore Giulio Einaudi, ha affermato «essere dolente non potere inviare copia dei documenti richiesti in quanto sono meri appunti informali predisposti in funzione delle relazioni, che non sono state definitivamente approvate dalla Commissione perché coperti da segreto istruttorio.

Sia gli ex membri dell'Antimafia che il presidente on. Carraro affermano cosa inesatta e non vera:

1°) le schede sono state compilate con i riferimenti contenuti nel materiale probatorio fornito alla Commissione dai testimoni cioè dai procuratori generali, procuratori della Repubblica, presidenti di tribunali, prefetti, questori e alti ufficiali dei carabinieri;

2°) fra le dichiarazioni informative acquisite agli atti della Commissione vi sono i documenti trasmessi dal Procuratore Generale Giuseppe Di Blasi, quelli del procuratore della Repubblica Carlo Alberto Malizia, le relazioni dei questori Li Donni e Immordino, e vi è anche il rapporto n. 23/461 che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ha inviato riservato al Presidente dell'Antimafia il 30 dicembre 1971 quando era comandante la legione dei carabinieri di Palermo.

Questi atti, specificati nella richiesta, sono stati negati dall'Antimafia al Tribunale di Torino «perché meri appunti informali» essere non approvati dalla Commissione, mentre invece erano stati approvati all'unanimità nella seduta del 31 marzo 1972.

***

Di fronte al persistente diniego del presidente dell'Antimafia, motivato su affermazioni inesatte e non vere, il Tribunale di Torino «*denunciò* conflitto di attribuzioni di competenza tra poteri dello Stato», avanti la Corte Costituzionale.

Il conflitto non sarebbe sorto se l'Antimafia avesse svolto i lavori in sedute pubbliche ovvero se l'Antimafia, com'era suo dovere, avesse pubblicato gli atti in suo possesso, magari a fine di ogni anno di attività, o se — al pari di ogni privato cittadino — avesse consegnato alla magistratura gli atti in suo possesso costituenti «*materiale probatorio*» di tipo mafioso legato agli uomini politici.

E non sarebbe insorto nemmeno se avesse attribuito valore e dignità di prova alle molte testimonianze rese da autorevoli rappresentanti dello Stato o da personalità il cui magistero è garanzia di responsabilità (fra l'altro l'antimafia si è rifiutata di trasmettere al Tribunale di Roma, con la motivazione che la testimonianza era coperta dal segreto istruttorio, la dichiarazione di un sacerdote — successivamente deceduto — il quale aveva dichiarato di essere a conoscenza di un incontro avvenuto tra un notabile politico siciliano e il bandito Salvatore Giuliano pochi giorni prima la feroce «strage di Portella delle Ginestre» nella quale trovarono la morte 11 persone e rimasero feriti altri 51 lavoratori riuniti per la festa del 1° maggio.

***

Il conflitto tra poteri dello Stato denunciato dal Tribunale di Torino scatenò polemiche e contrasti tra forze politiche diverse, all'interno degli stessi partiti, nel parlamento ed all'interno della stessa Antimafia. L'on. Carraro dichiarò alla stampa che se i presidenti dei due rami del Parlamento gli avessero imposto la trasmissione delle schede al Tribunale di Torino, avrebbe rassegnato le dimissioni da presidente della Commissione parlamentare; i democristiani, i socialdemocratici e i repubblicani si dichiararono d'accordo con l'on. Carraro, i socialisti invece presentarono regolare richiesta affinché gli atti in questione venissero inviati integralmente al Tribunale; i comunisti e gli indipendenti di sinistra (fra i quali un ex presidente della Corte Costituzionale) ritennero ingiustificato il segreto esteso ai rapporti ed ai verbali dei carabinieri, della Ggff e delle questure, e ricordarono le negative conseguenze dell'eccesso di segretezza che aveva pregiudicato la serietà e la credibilità delle commissioni parlamentari d'inchiesta sui «Monopoli di Stato» e su il «Sifar».

L'on. Cesare Terranova, magistrato, deputato eletto nelle liste del Pci, membro dell'Antimafia, definì «inaccettabili» le richieste del Tribunale di Torino; l'on. Pio La Torre, comunista, membro anche lui dell'Antimafia, dichiarò all'«Unità» che «in caso di diniego i comunisti si riservavano di assumere le iniziative possibili necessarie»; il senatore Mario Follieri, democristiano, membro del comitato per i rapporti tra Magistratura e Antimafia, affermò che non avrebbe permesso che i fascicoli uscissero dall'Antimafia; l'on Vineis, socialista, anche lui membro dello stesso Comitato, ha dichiarato a nome del suo partito che avrebbe promosso tutte le opportune azioni per far si che l'Antimafia inviasse al Tribunale i documenti richiesti.

***

La decisione della Corte Costituzionale dell'8 ottobre 1975 fu tra le più travagliate della presidenza Bonifacio. A differenza di altri casi risolti con l'accordo unanime di tutti i giudici costituzionali (illeggittimità del monopolio televisivo, Statuto dei lavoratori, fondi neri della Montedison, ecc.) il conflitto tra Magistratura e Antimafia ha dato luogo alla formazione di due schieramenti contrapposti all'interno della Corte, uno a favore della Commissione giudicato dall'on. prof. Vezio Crisafulli, l'altro a sostegno delle tesi del Tribunale di Torino attorno al procuratore generale della Corte di Cassazione Michele Romano.

Con decisione presa a maggioranza, i supremi giudici di Palazzo della Consulta hanno sancito il principio che la Commissione Antimafia non è obbligata a trasmettere alla magistratura ordinaria tutti gli atti il suo possesso, ma soltanto quelli non coperti da segreto.

«Il segreto della Commissione — ha affermato la Corte Costituzionale — *non corrisponde a rigore ai vari specifici tipi di segreto previsto dalle norme dei codici di diritto e di procedura penale, ma può qualificarsi piuttosto come ''segreto funzionale'', del quale spetta ad essa Commissione determinarne la necessità ed i limiti.*

I vincoli del segreto degli atti delle commissioni parlamentari, incrinati in occasione del *«caso Sifar»,* tanto da sollecitare la integrale riforma dei principi per la costituzione delle commissioni parlamentari, sono ricomparsi in maniera prepotente in un clamoroso caso nel quale la principale protagonista era la mafia, con le conseguenze che il «segreto funzionale dell'Antimafia» è coinciso con quello della mafia comunemente chiamato omertà!

E come avviene per tutti i casi di omertà, malgrado il crescente numero di «cadaveri eccellenti», il «segreto funzionale» sui nomi dei notabili politici ritenuti legati, collusi o complici con i boss della mafia vige ancora nei partiti e nei due rami del Parlamento.

L'unico documento dichiarato segreto sfuggito al controllo dell'Antimafia è il rapporto n. 23/461 che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ha inviato all'Antimafia quando era comandante la Legione dei carabinieri di Palermo. Questo documento, pervenutomi a mezzo posta (inviatomi da mittente anonimo) è stato da me consegnato al Tribunale di Torino, dal quale sono stato assolto «per avere provato la verità», mentre il querelante Gioia è stato condannato alle spese processuali, ha perduto notevole potere nel suo partito: la Dc, e non è stato riconfermato ministro.

Quanti notabili politici, quanti capi corrente e forse anche alcuni uomini di governo finirebbero emarginati se «le schede segrete» dell'Antimafia venissero rese di pubblica ragione?

***

È mia convinzione che alcuni omicidi, le cui vittime sono state «eccellenti», sono stati perpetrati «per necessità preventiva», alla vigilia di iniziative politiche e di indagini giudiziarie che avrebbero portato alla pubblicazione di molti «riferimenti» e molti «nomi di politici boss» estratti dai fascicoli personali di alcuni capi mafia. Ritenere, ad esempio, che Pio La Torre e Cesare Terranova, ex membri dell'Antimafia, e, come tali, depositari dei segreti della «santabarbara» di pafundiana memoria, siano stati assassinati dalla mafia della droga è una offesa alla logica ed al buon senso. La Torre e Terranova sono stati assassinati quando, mutati i tempi, e cambiato indirizzo, il Partito Comunista è ritornato sulle intransigenti posizioni di lotta alla mafia — la mafia-mafia, quella vera — ed al malcostume politico che fu patrimonio morale e politico di Girolamo Li Causi, cioè quando sono stati uccisi, Pio La Torre, segretario regionale del Pci, ha posto condizioni politiche che avrebbero sconvolto il sistema di potere instaurato in Sicilia da decenni.

Sulla stessa logica si collocano gli assassinii di Gaetano Costa e di Rocco Chinnici, anche loro nell'area politica della sinistra di opposizione, le cui iniziative giudiziarie si avviavano verso il «terzo» e il «quarto» livello del potere mafioso.

Pubblicare le schede significa correggere gli errori commessi in clima di compromessi; significa fermare la catena dei «cadaveri eccellenti». La pubblicazione delle schede è un atto dovuto del Parlamento al popolo italiano, è un preciso dovere politico verso la grande massa dei siciliani onesti.

Note economiche

a cura del collettivo Agorà

■ **Storie di televisioni e P2.** Si racconta che le discussioni siano state animate spingendo le parti verso una rottura evitata per poco. Due i protagonisti della contesa: Mario Formenton, presidente della casa editrice, marito di Cristina Mondadori (una delle figlie di Arnoldo), proprietario insieme alla famiglia di quasi il 30% delle azioni, e Leonardo Mondadori, presidente di Retequattro, titolare con la madre Laura (sorella di Cristina) di una quota equivalente di titoli. Il primo, ritenendo ormai incolmabile il deficit di Retequattro (114 miliardi di debiti verso la Mondadori, quasi altrettanti a breve verso i fornitori; oltre 26 miliardi di perdite dichiarate nel bilancio 1983), sosteneva l'opportunità di vendere il network. Il secondo, al contrario, appariva meno convinto non rinunciando a covare desideri di rivincita. In un gruppo che solo da pochi anni ha cominciato a modificare la propria struttura familiare, l'accordo è stato raggiunto soprattutto grazie alla mediazione delle figlie di Arnoldo Mondadori e la decisione ha consentito l'avvio della fase finale delle trattative per la cessione della televisione. L'epilogo è stato poi descritto con dovizia di particolari da quotidiani e settimanali. Silvio Berlusconi, durante la conferenza stampa che annunciava il passaggio di mano della televisione, è apparso trionfante e ha tenuto banco surclassando Formenton, che pure è conosciuto per la sua risolutezza.

Il network entra dunque nell'orbita Berlusconi e, al di là di quanto dichiarato, è probabile che con i circa 130 miliardi sborsati l'acquirente si sia assicurato la proprietà del 100% di Retequattro e non soltanto del 50%. Una certa discrezione nell'annunciare la reale portata dell'operazione appare comprensibile perché il proprietario del gruppo guidato da Canale 5 possiede ora il monopolio dell'emittenza televisiva privata, che risulta quindi controllata da un imprenditore spregiudicato iscritto alla P2 che in pochi anni ha accumulato una fortuna considerevole partendo quasi da zero. E non è finita. Berlusconi, difatti, si appresta a mettere le mani anche sulla carta stampata (è candidato all'acquisto dei periodici Rizzoli e ad una parte piccola ma significativa, si parla del 5%, delle azioni Mondadori).

Non è la prima volta del resto che la casa editrice di Segrate suscita l'interesse d'iscritti alla P2. Il principale assalto alla casa editrice risale all'autunno 1978. In quei mesi Giovanni Fabbri, ai tempi re della carta, strettamente legato alla Democrazia cristiana, iscritto alla P2, entrato a far parte del consiglio di amministrazione della Centrale (la finanziaria controllata dal Banco ambrosiano) nel 1979, acquistava per quattro miliardi di lire da Giorgio Mondadori (che aveva deciso la vendita perché in disaccordo con i familiari) poco meno di un terzo della società cercando poi di convincere le sorelle Mondadori a cedere le loro quote avanzando laute offerte. In seguito Fabbri, che era legato a Roberto Calvi (iscritto alla P2 e presidente del Banco ambrosiano) da un patto di collaborazione firmato nel 1979 a Zurigo e lasciato in pegno al garante dell'accordo (cioè a Licio Gelli), cede il pacchetto azionario della Mondadori al banchiere che quindi in quel periodo controlla il gruppo Rizzoli e possiede quasi un terzo della Mondadori. Poi, nel febbraio 1982, quando già l'impero di Calvi sta traballando, le azioni Mondadori vengono vendute per 17 miliardi ad un consorzio di banche guidate dalla Banca commerciale italiana.

Tornando alla casa editrice di Segrate, che esce dalla vicenda con le ossa rotte e ferite di non poco conto da rimarginare (nelle casse dell'azienda finiscono circa 120-130 miliardi mentre le perdite accumulate si aggirano intorno a 200 miliardi; è già stata annunciata una consistente ricapitalizzazione che verrà sottoscritta da nuovi soci), le discussioni animate tra i membri della famiglia sembra abbiano lasciato il segno. Nei prossimi mesi si vedrà se la pace tornerà nel clan Mondadori oppure se le divisioni diventeranno più profonde e qualcuno prenderà altre strade destabilizzando così il mondo dell'editoria proprio nel momento in cui verrà deciso il destino dell'altro grande gruppo editoriale italiano: la Rizzoli.

■ **Spese militari targate Usa.** Nel corso dell'amministrazione Reagan gli Stati Uniti hanno incrementato in misura notevole la spesa militare portandola, se considerata a prezzi costanti, ai livelli raggiunti durante la guerra del Vietnam. Così, in termini nominali, tale spesa è passata da 60 miliardi di dollari l'anno negli anni Sessanta, a 260 miliardi di dollari l'anno fra il 1980 e il 1984. E nel 1985 si prevede che salirà a 350 miliardi di dollari. Ciò significa che, secondo i calcoli del governo Usa, circa il 7% del reddito nazionale verrà speso nell'acquisto di armi. La percentuale è cresciuta di due punti rispetto al 1979 e pare destinata a ulteriori incrementi: alla fine degli anni Ottanta il rapporto fra spesa militare e reddito nazionale raggiungerà difatti l'8,5%. Secondo il dipartimento della difesa americano però, la maggior parte della spesa militare, e precisamente il 58%, serve a garantire la difesa degli altri stati membri della Nato. (Nel 1982 mentre gli Stati Uniti hanno contribuito alla difesa dei paesi Nato con 106 miliardi di dollari, gli altri partner hanno speso complessivamente 103 miliardi).

Quale conclusione si può trarre da questi dati? Secondo gli Usa una sola: gli europei devono spendere di più per gli armamenti. Per quanto riguarda l'Italia questo invito appare superfluo. In base ai calcoli dell'Irdisp, l'istituto di ricerca presieduto dal radicale Cicciomessere, le spese per l'acquisto e manutenzione di armi sono cresciute fra il 1980 e il 1984 da 1960 a quasi 4500 miliardi di lire.

Probabilmente chi sprona l'amministrazione Reagan a lanciare tali inviti al riarmo è l'industria bellica americana, consapevole del fatto che ciò significherebbe un aumento delle proprie esportazioni. La riprova di ciò viene dai dati pubblicati nel dicembre 1983 dall'Armed Forced Journal: l'interscambio militare fra Stati Uniti ed Europa registra un rapporto superiore di tre a uno a favore dei primi. E per l'Italia ad ogni lira di materiale militare esportato negli Usa corrispondono addirittura più di 17 lire d'importazioni.

***

■ **Una Cassa d'illusioni.** Se ne è andata all'improvviso e quasi per caso dopo 34 anni di vita, senza alcun rimpianto. Nessuno difatti ha avuto la spudoratezza di difenderla sostenendone l'utilità quando con voto a sorpresa la Camera ha bocciato il decreto governativo che prorogava di sette mesi la sua vita. In seguito il provvedimento sulla Cassa per il Mezzogiorno (Casmez) non è stato più ripresentato e così, per un *incidente di percorso*, si chiude un'epoca. È tempo dunque di bilanci. Poche cifre esemplificano il fallimento di un ente a cui era stato affidato il compito di promuovere lo sviluppo del Sud senza badare a spese. Dal 1950 in poi la Cassa ha potuto disporre di 150 mila miliardi (il valore è espresso in lire 1982) riuscendo a spenderne soltanto poco più di 90 mila erogati il più delle volte sotto il segno di un mero assistenzialismo oppure d'intrallazzi di vario tipo.

L'impulso dato allo sviluppo dell'agricoltura è stato, ad esempio, assai scarso. La Casmez afferma di avere fornito al Mezzogiorno servizi idrici per 900 mila ettari di terreno, ma di questa estensione soltanto un terzo è veramente irrigato, un altro terzo è ancora in fase di completamento e la parte restante risulta a livello di semplice progetto. Per quanto riguarda gli incentivi alle industrie è stata promossa la costituzione di grandi impianti ben presto soprannominati *cattedrali nel deserto* perché hanno fallito l'obiettivo di diventare poli di sviluppo economico delle aree in cui sono sorti (Brindisi, Priolo, Taranto e così via). Attorno ad esse sono cresciute soltanto squallide e inquinate periferie urbane. Complessivamente nel settore industriale la manodopera occupata è passata dal 20% nel 1951 al 25% attuale, facendo registrare un aumento irrilevante. Migliaia di miliardi dunque sono stati spesi per produrre disoccupazione, miseria, imprese pubbliche in rilevante passivo che appesantiscono il bilancio dello Stato.

La Scilla Cee e la Cariddi del Sudafrica

Hosea Jaffe
traduzione di Giorgio Riolo

Hosea Jaffe è nato nel 1921 a Cape Town (Sudafrica). Studiò ingegneria e fin dal 1938 prese parte al movimento antirazzista e contro l'apartheid. Alla fine del 1959 abbandonò il Sudafrica e si recò in Etiopia. Passato in Kenia, insegnò a Nairobi. Nel 1965 venne espulso da Kenyatta per la sua lotta contro la segregazione razziale nelle scuole del Kenia. Per la sua conoscenza della storia e della realtà africane fu invitato dall'Accademia delle Scienze dell'Urss per tenere alcuni seminari di studio. Dal 1966 al 1971 insegnò matematica e fisica prima in Inghilterra e poi in Lussemburgo. Attualmente vive e lavora in Italia.

Fra i suoi numerosi scritti occorre ricordare: Colonialismo oggi, *Milano 1972,* Quale 1984? *(scritti di S. Amin, A. Gunder Frank e H. Jaffe), Milano 1975,* Germania - il caso dell'euroimperialismo, *Milano 1976,* Storia del Sudafrica, *Milano 1980 e* The Pyramids of Nations, *Milano 1982. A questi testi rimandiamo per una migliore comprensione del presente scritto.*

Pubblichiamo questo articolo convinti dell'asprezza di alcune affermazioni di Jaffe (come, per esempio, sui movimenti di liberazione dell'Ogaden e dell'Eritrea), ma allo stesso tempo convinti della sua utilità per capire un fenomeno estremamente complesso e contraddittorio come la liberazione e lo sviluppo dei paesi della periferia.

Il Patto di non aggressione di Nkomati firmato l'11 febbraio 1984 tra gli stati di Machel e di Botha ed un accordo simile tra l'Angola e il Sudafrica firmato a Lusaka, costituiscono passi verso il «sottosviluppo» dell'indipendenza. Questo processo ha coinvolto la natura degli odierni stati mozambicano e angolano. Questa natura può essere compresa solo nei termini dei rapporti di produzione «centro-periferia» internazionali dell'economia-mondo dominata dal capitalismo, cioè nei termini della «teoria del sistema mondiale», sviluppata da Sweezy, Frank, Amin, Wallerstein, Jaffe e altri, sulla base del «mercato mondiale» e del «sistema coloniale» di Marx e dell'affermazione di Lenin: «Il capitalismo si è sviluppato in un sistema mondiale di oppressione coloniale» (*L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*).

Dal punto di vista della teoria del sistema mondiale, solo una decisiva rottura dei rapporti di dipendenza con l'Occidente, specialmente con il vecchio «territorio metropolitano», il Portogallo, potrebbe condurre il Mozambico dal «Sud» all'«Est».

È avvenuto ciò o la dipendenza (nel senso della teoria di Frank e Marini) si è accresciuta?

Una «lotta nazional-classista»

Il Paigc (movimento di liberazione della Guinea Bissau e Capo Verde), il Mpla e il Frelimo condussero ciò che Amilcar Cabral definì «lotta nazional-classista»: la lotta di classe tra classi di nazioni differenti ed antagonistiche. La classe capitalistica (alleata ai lavoratori in qualche modo coinvolti nel colonialismo) si trovava in Portogallo e la classe operaia (che comprendeva i contadini produttori di surplus, affatto diversi dai «contadini» europei «colonialisti» e sovvenzionati con questo surplus) si trovava in Africa. I rapporti di produzione sociale erano pertanto internazionali. Questa lotta di classe internazionale — e non la lotta pseudo-classista-intranazionale, in seno ai paesi imperialisti ai fini della redistribuzione del surplus coloniale — costituì la «forza motrice della storia» (*Manifesto del partito comunista* di Marx) del dopoguerra. Questi movimenti «proseguirono» la lotta di classe tra lo stato operaio dell'Urss e la Germania capitalistica a partire dal 1941-45, e le lotte condotte da Mao, Castro, Ho Chi Minh e Kim Il Sung, che furono «storiche» poiché sostituirono un vecchio modo di produzione con uno nuovo e non riformandolo semplicemente. Tuttavia, le guerriglie di Cabral, Neto e Machel fecero crollare la più vecchia potenza coloniale del mondo, ponendo fine a 500 anni di genocidio, schiavitù reale e virtuale, razzismo aperto o mascherato e affamamento fisico, educativo ecc. Ma questa rivoluzione è «proseguita»?

La «rivoluzione» portoghese

Il Portogallo ha colto i frutti della guerra di classe. Il salazarismo è stato rovesciato non dalla lotta di classe interna ma dalla lotta di classe «esterna» che però era «interna» al sistema mondiale del capitalismo (incentrato sul rapporto Occidente-Sud e indicato da I. Wallerstein nel suo *Capitalist World Economy* (Economia-mondo capitalistico) quale spazio reale e concettuale *minimo* per una valida analisi.

Mentre l'esercito di Spinola, battuto dalla guerriglia, concludeva accordi economici, culturali e militari con la Guinea Bissau, che includevano basi Usa-Nato vicino a Capo Verde, lavorava con i partiti socialista e comunista per costruire un patto sociale tra i lavoratori portoghesi neo-borghesizzati e il capitale.

Questa alleanza di classe in funzione anti-Sud era: la rivoluzione portoghese. Le sue riforme (salariale, agraria, dei partiti e parlamentare) furono finanziate dal bottino trasportato dall'Angola e dal Mozambico da 3-4 milioni di coloni razzisti «pied-noire» che erano fuggiti nel 1974 portandosi via tutto ciò che si poteva, distruggendo ciò che non potevano ficcare negli aerei e nelle navi. Un testimone oculare mi ha riferito di oro,

gioielli, diamanti, denaro, elaboratori e relativi programmi, beni durevoli e impianti, fatti sparire.

Le riforme furono pagate con le entrate di una bilancia dei pagamenti migliorata. Entrate ingrossate dalle importazioni di materie prime a basso prezzo, dalle rimesse coloniali (*Bollettino Efta*, settembre-ottobre 1975) e dalle riserve d'oro segretamente sottratte all'Angola e al Mozambico pari a 5 miliardi di dollari Usa al prezzo dell'oro libero (*Rapporto della Banca del Portogallo*).

Il saggio del plusvalore, del 40% sotto Salazar, precipitò al 10% (Jan Tinbergen, premio Nobel per l'economia in *The Courier*, settembre-ottobre 1975). I salari dei lavoratori portoghesi, per tradizione legati al sistema coloniale, che sotto Salazar e Caetano erano dieci volte più alti di quelli dei lavoratori mozambicani, crebbero in modo inverosimile (*Bollettino Efta*, ibidem). La Cee, in particolare la Germania occidentale, che aveva appoggiato il Portogallo per l'intera durata della guerra coloniale, aiutò in modo massiccio la «rivoluzione» in vista dei propri profitti neo-coloniali. Ma che ne era della rivoluzione reale, quella compiuta dalle lotte di liberazione africane?

Guinea Bissau. Soldati dell'esercito di liberazione, 1969.

Indipendenza dipendente

L'indipendenza della Guinea Bissau fu riconosciuta dall'Onu il 2 novembre 1973. Spinola si fece garante della stessa nel maggio 1974, dopo «colloqui» da parte di Soares, negoziatore socialista portoghese, con Pereira del Paigc a Dakar e in cui L. Senghor funse da mediatore. A Dar es Salaam Nyerere ospitò un incontro dei portoghesi con il Mpla ed il Frelimo, mentre Kurt Waldheim, allora neo-segretario generale dell'Onu, sostenne colloqui urgenti con il premier sudafricano Vorster. Gli euro-comunisti e i socialisti ed i loro protetti socialisti africani contribuirono al ristabilimento del Portogallo sconfitto. (Neto era stato ammaestrato dal partito comunista portoghese di Cunhan contro la cui tutela razzista Amilcar Cabral si era ribellato.

Attraverso la dominazione anglo-americana dello Zambia, la Germania Ovest e Vorster ebbero un «dialogo» con Kaunda, Houphouet Boigny, Amin Dadà, Kenyatta e Mobutu e riarmarono l'Unita. La Cia ed il Belgio intanto ricostruirono l'Fnla di Holden Roberto (che la Cina maoista, la Romania e gli euro-troskisti sostennero fino al momento della vittoria del Mpla).

Contemporaneamente la Convenzione di Lomè seguiva alla decennale Convenzione di Yaoundè della Cee, di ispirazione francese, dopo l'entrata nella Cee della Gran Bretagna che si trascinava dietro il suo Commonwealth africano. Il Mozambico pervenne all'indipendenza al momento di questi importantissimi mutamenti economici e strategici dell'Occidente in Africa. A tutti i costi si doveva impedire una «Cuba» africana. Neanche gli sforzi combinati della Nato, della Cee e del Sudafrica potevano fare ciò senza il loro braccio sinistro euro-marxista.

I trattati di indipendenza risparmiarono il Portogallo dal pagamento di indennizzi per atrocità belliche, danni, saccheggi, incendi e massacri, compresi quelli perpetrati dalle truppe di Spinola nel 1973-74. In una regione le cui lingue erano il francese, l'inglese e, più importanti, il bantu ed il nigeriano-sahariano, la Guinea Bissau fu persuasa a conservare il portoghese quale lingua ufficiale e mezzo di istruzione e, in condizioni analoghe, l'Angola ed il Mozambico fecero altrettanto. (Persino Hailè Selassiè, dopo la sconfitta dell'Italia, sostituì l'italiano con l'inglese e l'amaharico).

«Insegnanti» ed «esperti» portoghesi ritornarono, adoperandosi a trascinare la Guinea Bissau nella Convenzione di Lomè della Cee, nel 1975, quando sprofondò nella più nera miseria economica e sociale. Euro-marxisti sapienti spiegarono ciò come l'opera non della loro «Europa» bensì di una corrotta ed inefficiente «borghesia nazionale», il classico capro espiatorio dell'imperialismo. Dopo tutto, A. Emmanuel, famoso per lo *scambio ineguale*, non aveva fornito a Lumumba un bel piano economico «socialista» (che, in teoria ed in pratica, era parecchio belga-imperialista) e Bettelheim, decano degli economisti comunisti francesi, non aveva fatto lo stesso — per la Francia — nel Mali di Keita? E a chi si diede la colpa? A Emmanuel e Bettelheim? O a Lumumba e Keita? Il fatto è che da Cao e de Gama a Spinola e Soares, il Portogallo non aveva lasciato spazio perfino per una borghesia coloniale compradora.

La dipendenza ed il sottosviluppo andavano — e tuttora vanno — al cuore degli autentici rapporti di produzione. Questi rimangono inter-nazionali. La borghesia vera della Guinea Bissau, dell'Angola e del Mozambico si trova a Lisbona e nelle capitali, nelle commissioni e nei partiti della Cee.

Nel maggio 1974, Santos, ministro dei «territori d'oltremare» di Spinola, promise la «partecipazione» del Frelimo. De Melo, socialista, il 23 maggio a Laurenço Marques fu eletto capo di un «governo provvisorio». Costui subito chiese al Frelimo di «controllare» uno sciopero generale africano nella capitale e a Beira. Il 25 maggio, H. Biermann, capo delle forze armate sudafricane volò a Washington per colloqui «privati» con i capi del Pentagono. In settembre, i «colonnelli bianchi» di Spinola inscenarono un colpo di stato, copiando Ian Smith in Rhodesia e l'Oas di Salan in Algeria. (Salan è morto recentemente, impunito da Mitterrand e nello Zimbabwe i colonizzatori di Smith fanno l'«economia» mentre i burocrati di Mugabe fanno la «politica», come avviene anche in Kenia). Nel colpo di stato furono uccisi ufficialmente 82 africani. L'esercito portoghese si rifiutò di sparare a «uomini bianchi». I lavoratori africani insorsero con uno sciopero generale, erigendo blocchi stradali per impedire la fuga dei «colonnelli bianchi» in Sudafrica (che li accolse, ma che non appoggiò la loro «rivolta»). Ora l'esercito intervenne contro lo sciopero politico degli africani. Il Portogallo chiese al Frelimo di pacificare lo sciopero. Aerei inglesi trasportarono truppe del Frelimo. Come fotografie della stampa mondiale mostrarono, lo sciopero fu sedato con la persuasione e con la forza. Il Portogallo cedette il potere al Frelimo il 24 settembre. Questo è il modo in cui in Mozambico la vittoria infine si tradusse in indipendenza.

P.W. Botha, ministro della difesa sudafricano, pose in allerta l'esercito lungo il Limpopo, ma, nei termini della politica con-

cordata con la Nato e la Cee, non attuò l'invasione. Questa politica doveva costituire un anello di Bantustans, *de jure e de facto*, quali «protettorati» del confine settentrionale del Sudafrica per difendere la «fortezza bianca» dell'occidente in Africa, abbassando la «linea nera» al di sotto dello Zambesi. Immediatamente il governo del Frelimo interdì le basi sovietiche, cinesi, dell'Anc (African National Congress, movimento di liberazione del Sudafrica) e della Swapo e si accordò per fornire elettricità prodotta dalla diga di Cabora Bassa, impianti per il transito ferroviario e lo sbocco in mare e centomila lavoratori emigrati per le miniere d'oro all'anno (secondo un vecchio trattato schiavistico anglo-portoghese; questo numero diminuì bruscamente dopo che il Sudafrica si rifiutò di pagare il prezzo libero dell'oro per lavoratore emigrato al posto del vecchio prezzo fisso di 45 dollari per oncia). Il Mozambico rimase una colonia di transito e di manodopera a basso costo del «Mercato comune africano». Ciò si accoppiava con la rinnovata dipendenza economica e culturale dal Portogallo. L'Italia (come avvenne in Etiopia ed in Algeria) aumentò lo sfruttamento. Una nuova diga per l'energia idroelettrica salvò migliaia di posti di lavoro nell'industria dell'acciaio italiana. Il Sudafrica, il Portogallo e la Cee dominavano le importazioni e gli Usa, il Portogallo e la Cee le esportazioni.

Se i lavoratori dell'Europa occidentale volessero ripagare parte del surplus estorto all'Africa con il dare il 10% delle proprie quote sindacali al solo Mozambico, il reddito nazionale di quest'ultimo raddoppierebbe e lavoratori appositamente addestrati potrebbero costruire una grande industria con le infrastrutture (proposta fatta da Jaffe alla Conferenza sulla crisi mondiale a Milano nel maggio '83). Invece in 10 anni l'economia è stagnata ed è divenuta più dipendente.

L'Angola, il cui Mpla issò la bandiera dell'indipendenza l'11 novembre '75 in una Luanda deserta e sconsacrata dal Portogallo, è rimasta zona di investimenti a basso costo della manodopera per la Krupp, la sudafricana Diamang degli Oppenheimer, la Gulf Oil (nell'enclave di Cabinda) ed il Portogallo. Le invasioni sudafricane e la fornitura di armi all'Unita da parte del Sudafrica e della Germania provocarono l'intervento della solidarietà e delle forze cubane (anche in Etiopia per porre fine alle guerre di «liberazione» dell'Ogaden e dell'Eritrea, secessioniste e sostenute dall'Occidente e condannate dall'Oua e da tutta l'Africa, ma armate e finanziate dall'intera destra e dall'intera sinistra dell'Europa occidentale). La lotta per la Namibia dei cubani e della Swapo ha ostacolato gli sforzi della Cee di tirarsi dietro circa 9 milioni di angolani e 15 milioni di mozambicani nella stessa Convenzione di Lomè che nel '75 aveva inghiottito la rivoluzione della Guinea Bissau.

In queste circostanze, lo scrivente respinse l'interessata euforia, paternalisticamente razzista, degli euro-marxisti secondo cui le colonie portoghesi erano divenute «socialiste» e le definì nuove semi-colonie (W. Burchett-H. Jaffe, *Una democrazia confezionata*, Milano 1975; e Jaffe, *Neoimperialismo portugues*, Madrid 1976). Ma i coraggiosi uomini e le coraggiose donne di Neto, Dos Santos, Cabral, Modlane e Machel non erano una «borghesia» (che esiste solo in pochi stati africani: Egitto, Tunisia, Liberia, salvo una borghesia coloniale che non è «nazionale» ma imperialista: Kenia, Zimbabwe, Sudafrica, Namibia). Essi sono lavoratori che vorrebbero rinnovare la lotta «nazional-classista» per liberarsi dalla borghesia reale che si trova in Sudafrica, in Europa occidentale e negli Usa.

Angola. Soldati dell'Mpla, 1972.

La Convenzione di Lomè della Cee

La Convenzione di Lomè è «uno strumento di politica delle materie prime» (Maire Schlei, ministro tedesco per la «Cooperazione», *Eec Courier*, n. 46, 1977, p. 6) per «l'Europa». Questa «Europa» fu originata, unitamente al capitalismo, dai conflitti intercontinentali tra modi di produzione non europei fondati sulla proprietà comune e modi di produzione europei fondati sulla proprietà privata (della terra e del lavoro), al tempo delle crociate, delle conquiste, del commercio degli schiavi, del genocidio e del razzismo della «accumulazione originaria». L'Europa ed il capitalismo sono sempre stati colonialisti e razzisti.

Il sogno di Bismarck e di Hitler, l'«Europa», è stato accolto da una sinistra che, vent'anni fa, respinse la Cee come imperialista ma che oggi è l'agente principale della stessa Cee in paesi come l'Angola ed il Mozambico attraverso l'«aiuto» e la Convenzione di Lomè. Quest'ultima sostituì la Convenzione di Yaoundè, di ispirazione francese, del 1964-74 quando la Germania dell'Ovest, la Francia e l'Italia sfruttarono l'entrata della Gran Bretagna nella Cee per avere libero accesso all'«Africa britannica».

Quando Lomè I ebbe inizio, Samir Amin la condannò come «politica reazionaria, neocolonialismo europeo» (*Eec Courier*, ottobre 1975, p. 7). Ma oggi, 80 anni dopo Hobson, l'euromarxismo plasma ciò che egli chiamò «una federazione europea di grandi potenze... un pugno di nazioni industriali avanzate le cui classi superiori traggono vasti tributi dall'Asia e dall'Africa con i quali mantengono grandi e docili masse di servitori» (Hobson, *L'imperialismo*, Milano). L'eurosinistra è tra questi «docili servitori». Il Mozambico ecc. sono tra i «tributari», anche se posseggono la maggior parte dei mezzi di produzione nazionali. Questo non è più il criterio marxista corretto per definire un modo di produzione. Ciò che conta è chi detiene il *capitale finanziario*. E questi è l'«Europa», come l'ha descritta Hobson, la cui Cee, per mezzo delle più di 70 nazioni di Lomè, sfrutta 500 milioni di (sottopagati) produttori di materie prime a buon mercato e trae superprofitti per 100 miliardi di dollari all'anno attraverso prestiti e «plusvalore nascosto» ceduto da prodotti africani acquistati al di sotto del valore (spesso al costo del lavoro) e realizzato sul mercato mondiale. Già nel '76 il Consiglio della Cee propose di «aiutare» il Mozambico (*Bollettino Cee*, 4, 1976, pag. 61).

Per adescare clienti africani e celare i suoi ampi legami finanziari, diplomatici e militari con il Sudafrica, incluse le bombe A tedesche prodotte a Polindaba (H. Jaffe, *Storia del Sudafrica*, 1980), la Cee stese un «Codice di condotta» non vincolante per le più di 1000 imprese Cee in Sudafrica (*Eec*

Courier, 46, 1977) che abbelliva il sostanziale apartheid con l'abolizione delle segregazioni di facciata e che l'Oua ridicolizzò come «un bluff per tranquillizzare l'opinione mondiale» (Bruxelles, 3 settembre 1977).

Nel 1978 i ministri mozambicani ed angolani incontrarono i funzionari della Cee ma si rifiutarono di entrare nella Convenzione di Lomè che la Cee stava allora modificando *«per promuovere e proteggere i nostri rispettivi investimenti»* (*Eec Courier*, 51, 52, 1978).

Cheyssons, socialista francese capo della Cee-Lomè, visitò Luanda con il belga H. Simonet. Rui Dos Santos, ministro delle finanze mozambicano, visitò il quartier generale della Cee e furono firmati accordi di «aiuto» — a beneficio dell'Italia con il sistema «prestito-contratto» (*Eec Courier*, 53, febbraio, 1979). Il Mozambico e la Guinea Bissau, allora alle prese con la carestia, avrebbero esportato più pesce in Europa (ibid., p. XXIII). Nel 1980 K. Olesan, ministro degli esteri danese, riferì alla Cee della *«nuova direzione assunta dalla politica estera mozambicana che è molto favorevole nei confronti dell'Europa»* (*Eec Courier*, 62, agosto 1980).

Nel 1982, Pisani visitò Luanda e Maputo, ma Dos Santos e Machel, a Lomè preferirono accordi di aiuto bilaterali sul modello algerino (*Eec Courier*, 72, 1982). Tuttavia in seguito, sempre nel 1982, il Mozambico firmò la «clausola di Berlino» con Bonn, in funzione anti-Urss, che forniva «aiuto» (naturalmente «a favore» del Mozambico allora passato da osservatore a negoziatore di Lomè).

La Cee sudafricana

La Cee è un braccio di un gigantesco schiaccianoci che sta stritolando l'Africa. L'altro braccio è il Sudafrica, con il suo mercato di grandi capitali, di merci, di materie prime e di manodopera a basso prezzo da Città del Capo a Kinshasa. I trattati di Nkomati e di Luanda hanno ri-stabilizzato gli stati confinanti di questo Mercato comune sudafricano. Questi trattati furono preceduti dai colloqui di Komatipoort del dicembre 1982 e del maggio 1983 che a loro volta proseguivano un prolungato «dialogo» al quale Machel prese parte dal 1976 (quando Callaghan lo ringraziò per aver contribuito ai colloqui con Vorster sulla Rhodesia) e che si concluse con il razzista, procolonialista, neocolonialista accordo di Lancaster House sull'indipendenza dello Zimbabwe, negoziato da Machel e da altri presidenti dei «paesi di prima linea» sotto la guida di Carrington e il più completo sostegno e l'approvazione del Sudafrica. I firmatari di Nkomati hanno concordato di «distruggere basi, centri di addestramento, luoghi di rifugio, di alloggio e di transito» per il Mnr (le bande foraggiate dal Sudafrica contro il Mozambico. Non effettuato) e per l'Anc (effettuato). Il 16 marzo l'Anc ha condannato ufficialmente Nkomati dicendo che l'accordo aiuta il Sudafrica a «ridurre i paesi indipendenti della nostra regione al livello dei suoi Bantustans». Dopo le proteste dei liberali, della chiesa e dei socialcomunisti, il 21 marzo la dichiarazione è stata attenuata da Tambo, presidente dell'Anc.

In marzo il «Non european unity movement» Teachers League del Sudafrica ha detto che Botha aveva «in pugno» Machel e ha condannato l'accordo.

La chiusura di basi Anc (anche in Tanzania e Zambia) e alcuni cubani mandati «a casa» soddisferanno le condizioni sudafricane per l'indipendenza della Namibia. Sam Njoma della Swapo ha già accettato la proprietà sudafricana della base (segreta, della Nato) della baia di Walvis e ha dato alle società minerarie Usa, tedesche ecc., compresa la più grande miniera di uranio del mondo, la Roessner, «garanzie fino all'ultimo centesimo» (*copper bottomed guarantees*). I nazisti della Namibia non temono l'indipendenza.

Per quanto riguarda il rimanente «problema», l'apartheid sudafricano, non c'è la benché minima possibilità o probabilità di una Evian, Alvor o Lancaster del caso. La direzione non è neanche verso il liberalismo bensì verso il piano di spartizione accuratamente elaborato da Kauffman nel 1962 e da allora affinato da Van der Ropp, Matorp ecc. a Francoforte, Amburgo, Monaco e Bonn: i Bantustands e il Natal verranno consolidati in una «Azania» (vecchio termine di origine latina con forti connotati razzisti) «nera»; il «resto» sarà Sudafrica. Il Sudafrica sarà destinato a progredire verso un super-Vietnam ed una lotta nazional-classista Ovest-Sud con inevitabili confronti Est-Ovest.

Guinea Bissau. Guerrigliera del Paigc, 1969.

Che Guevara o Bettelheim?

Quando C. Bettelheim sottopose il suo piano economico al Che, allora impegnato a ripianificare l'economia cubana, lo stesso uomo che Sartre definì «l'essere umano più compiuto della nostra epoca» voltò le spalle all'euro-maoista ex stalinista francese. Il Che considerava la pianificazione economica una «operazione finanziaria» ai fini della rivoluzione ininterrotta.

La sua strategia africana, avanzata durante la visita del 1966, era affinché «l'economia» servisse la liberazione anti-imperialistica.

Invece, seguendo la «coesistenza pacifica» con l'imperialismo (e l'apartheid) tipica dell'eurocomunismo, i «marxisti africani» europeizzati hanno scelto Lomè, Alvor, Nkomati, l'«aiuto» e la «pianificazione» (centrata sull'agricoltura in un continente il cui suolo per la maggior parte è maledetto dalla natura e che è invece benedetto per l'industria pesante).

Questa è l'economia da «mito della razza» dei «civilizzatori» europei dell'Africa «arretrata». Quando l'Africa seguirà Guevara, troverà che né Scilla né Cariddi sono indistruttibili. Dopo un quarto di secolo di indipendenza africana, solo i non «europei» credono che la lunga, difficile via del Che sia l'unica aperta.

LE LOTTA DI LIBERAZIONE PALESTINESE

a cura di Luciano Neri
traduzione di C.I.

Questa intervista è stata realizzata a Perugia nel corso della recente Convenzione internazionale della pace, quindi pochi giorni prima che in Israele si svolgessere le elezioni politiche. Alle nostre domande hanno risposto Ilan Alevy, del Dipartimento esteri dell'Olp ed il dottor Makhlouf rappresentante dell'Ufficio dell'Olp in Svezia.

Nel frattempo i risultati elettorali in Israele, e gli accordi di governo che ne sono seguiti, sono stati tali da non lasciar presagire nulla di buono per la lotta di liberazione palestinese.

Della situazione interna ad Israele torneremo comunque a parlare sul prossimo numero della rivista.

Le elezioni in Israele quali conseguenze avranno per la popolazione palestinese?

Alevy. Qualora il partito laburista israeliano tornasse al potere, non è affatto detto che ciò significhi un cambiamento reale per il popolo palestinese nei territori occupati. Il partito laburista israeliano ha diretto il movimento sionista israeliano per decenni, ed è il partito che è l'artefice dell'oppressione del popolo palestinese e dell'occupazione militare della Palestina. Anche la politica degli insediamenti nei territori occupati è stata iniziata dal partito laburista e il Likud nel 1967 non aveva fatto che gestire la stessa impresa con un impegno meno ipocrita, più cinico e più aggressivo. Quindi non abbiamo nessuna ragione di aspettarci dai laburisti dei cambiamenti radicali. Per altro è vero che se il partito laburista ritorna al potere, oggi in Israele, è perchè la politica condotta dal governo israeliano del Likud ha subito uno scacco, e in questo senso l'avvento del partito laburista avrebbe un significato politico, perchè significherebbe lo scacco dell'ultimo governo israeliano. Questo scacco è stato essenzialmente lo scacco nel Libano, ma anche l'incapacità di Israele di spezzare il morale del popolo palestinese nei territori occupati, e di condurre un qualsiasi settore della popolazione a collaborare con l'occupazione.

In questo senso, i movimenti di opinione all'interno delle società israeliane che hanno criticato la politica di guerra, che hanno protestato contro i suoi atti e contro le forme, hanno un ruolo nella crisi attuale di legittimità del Likud in Israele.

Le pressioni internazionali esercitate su Israele, che sono troppo deboli, hanno ugualmente giocato il loro ruolo, purché queste pressioni continuino! È vero che il partito laburista è più sensibile alle pressioni sia interne che internazionali, di quanto lo sia il governo del Likud. Per esempio: il partito laburista ha sostenuto l'invasione israeliana del Libano, oggi esso fa una campagna per l'evacuazione del Libano. Cosa è cambiato? È cambiato che l'opinione pubblica internazionale e una parte dell'opinione pubblica israeliana, in particolare nella base sociale ed elettorale del partito laburista, sono diventate ostili a tale occupazione. E questo non per ragioni morali, ma perchè essa è uno scacco militare; soldati israeliani muoiono ogni giorno nel sud del Libano e l'occupazione è diventata impopolare nello stesso Israele. Si può quindi dire che se le pressioni interne ed internazionali porteranno il partito laburista al potere

ci saranno forse degli sviluppi e delle aperture. Ma se, come purtroppo è prevedibile, la grande maggioranza delle forze politiche in Israele e all'estero che hanno fatto pressione sul governo israeliano considerano che la vittoria del partito laburista in sé è una cosa positiva e che occorre cessare di dargli fastidio, di fargli pressione e di dargli il tempo che essi chiedono, a questo punto non succederà nulla, e la vittoria del partito laburista non avrà cambiato nulla per i palestinesi.

Cosa mi dice circa la nuova lista Avnery-Peled formata da israeliani e palestinesi?

Alevy. È un fenomeno molto positivo che questo tipo di lista esista e le reazioni nell'establishment sionista in Israele di fronte a questa lista sono molto significative. Voi sapete che c'è stata una battaglia legale molto lunga per ottenere la legalizzazione di tale lista che era stata decisa da certe istanze ed è occorsa una battaglia giuridica e politica per far ammettere alla fine la legalità di tale lista. Come contrappeso alla lista fascista e razzista del rabbino Kahane che propugna apertamente l'espulsione di tutti i palestinesi dalla Palestina. Questa lista è una lista comune degli israeliani e dei palestinesi il cui primo candidato è un palestinese. Ed il programma di tale lista è un programma di trasformazione della stato di Israele in uno stato laico e democratico ed è qualcosa di molto significativo.

Si può per altro rimpiangere che una lunga unità, di tutte le forze all'interno delle società palestinese ed israeliana, nel territorio che forma Israele dal 1948 non sia riuscita a formarsi e che ci siano due liste; perché c'é la lista del fronte democratico animata dal Partito Comunista e queste liste, perché si è dovuto assistere in queste settimane ad una polemica assai aspra fra i due partiti che hanno in una certa misura una piattaforma molto simile l'uno all'altro. Ma in ogni caso l'esistenza di queste due liste è un fenomeno molto positivo dal punto di vista del prossimo avvenire.

Makhlouf. Occorre specificare qui che ci sono centoventi membri parlamentari nella Knesseth israeliana e fino ad ora non c'erano che cinque membri arabi che partecipavano alla Knesseth. Tutti conosciamo le cifre relative ad Israele, ci sono 630 mila palestinesi arabi che vivono là e che formano il 21% circa della popolazione. Per cui se si prende la percentuale normale i palestinesi dovrebbero avere almeno venticinque-ventisei membri al parlamento. Mentre sembra che non ce ne siano che cinque fino ad ora. Mi domando quale cifra avrebbero gli arabi al parlamento israeliano. Resta da vedere sotto quale forma essere là, come un partito politico riconosciuto o come indipendenti e che sia l'una o l'altra cosa non credo ci sarebbe un cambiamento. Non credo che potrebbero fare delle pressioni sul prossimo governo di Israele. Che sia del partito laburista o del Likud è la stessa cosa. Come la Coca Cola o la Pepsi Cola: non ci sono differenze per noi, fino ad ora.

Dopo Tripoli e dopo l'evacuazione delle dirigenze dei palestinesi a Tunisi, quali prospettive ci sono di una lotta comune nei paesi arabi e con chi pensate sia possibile in tempi medi ed in quale forma?

Makhlouf. Si deve comprendere che dal punto di vista militare non c'è possibilità per i palestinesi di riconquistare da soli la loro patria perduta. E se l'Egitto non torna al fronte arabo e senza il suo peso e cambiamento di politica in quell'area non c'è nessuna speranza che ci sia alcun cambiamento, nemmeno un cambiamento pacifico, sia diplomatico o militare. Questo non significa che la partecipazione dell'Egitto escluda ogni altro gruppo come la Siria o la Giordania. Crediamo che questi tre paesi principali siano in una posizione importante per allearsi e formare un fronte che respinga l'aggressione israeliana, per questo credo che la visita del Presidente in Egitto sia un passo avanti verso questa alleanza nella formazione del fronte. Tuttavia speriamo di vedere che la presenza dell'Egitto sia nello stesso tempo un contrappeso alla perdita della nostra posizione in Libano. Io spero che questo sia un risultato positivo. Credo che mio fratello Ilan sia d'accordo.

Alevy. Sono completamente d'accordo con quanto è stato detto, ma io credo che quello che dobbiamo sottolineare è che da un punto di vista geopolitico e strategico, questi tre stati in prima linea, Siria, Giordania, Egitto, sono ugualmente indispensabili. Ed è impossibile per la rivoluzione palestinese stabilire i suoi rapporti strategici con uno alle spese di uno qualsiasi degli altri. Queste sono le nostre difficoltà, perché è facile stabilire un blocco con uno di tali stati se entriamo nella rivalità fra di essi, e molte delle lotte che abbiamo condotto negli ultimi tre anni sono state per mantenere questo margine di indipendenza e impedire a ciascun stato di controllare la lotta palestinese. Non credo che ci sia un solo stato arabo che sia privo di questa sorta di ambizione. L'Egitto è indispensabile per le ragioni dette da mio fratello, ma la Giordania è importante per un altro senso, perché ci sono 1 milione di palestinesi in Giordania, perché c'è un intimo nesso culturale e sociale fra la Giordania e il territorio occupato; ma la Siria è ugualmente indispensabile perché è l'unico stato nell'area che non è ancora stato integrato nell'alleanza militare e politica americana. Ed è l'unico che potrà essere ancora visto nel futuro come la possibile base per una lotta comune araba e palestinese. Per cui dobbiamo imporre la nostra indipendenza come qualcosa di non controllabile da alcuno di essi. Per cui la forza maggiore nel trattare con tutti questi stati è il supporto delle masse palestinesi nei territori occupati che ha permesso al Olp di mantenere la propria attività contro le pressioni degli stati arabi.

Abbiamo visto sul giornale che è stato firmato un accordo fra la leadership dell'Olp in Algeria; quale è la sostanza di questo accordo e le prospettive che si aprono al progresso della lotta?

Makhlouf. Io non credo che ci sia un cambiamento in quanto dichiarato ieri in questo accordo; è solo una conferma in più di fronte al mondo che i palestinesi dopo Beirut sono ancora capaci di avere uno scopo ed uno specifico modo di agire.

Hanno dovuto semplicemente ribadire ancora che tutti i punti politici importanti devono essere trattati in seno al Consiglio na-

zionale. Tocca al Consiglio nazionale decidere quali passi fare siano essi giusti o sbagliati e quali passi futuri devono essere presi. Questo è stato il punto principale dell'accordo, e cioè che nessuna singola parte può agire da sola o uscire dal consenso nazionale. Io credo che tutte le dichiarazioni fatte fino ad ora servano a ribadire che i differenti movimenti di resistenza sono ancora d'accordo nell'avere il Consiglio nazionale come base comune di lavoro e di azione.

I palestinesi sono arabi naturalmente, ma molta gente pensa, e io credo sia vero, che i palestinesi siano anche differenti perché è un popolo che ha cambiato se stesso nella lotta ed ha un livello diverso nella possibilità di organizzare una società. Sono stato in Libano ed ho visto che essi sono realmente democratici nei campi, nelle elezioni, nell'assistenza sociale e sanitaria. Dopo Beirut, senza una base, un territorio dove organizzare la vita stando come in un campo, in una tenda, come è cambiato il popolo, cosa è stato costruito là dove era la forza del popolo palestinese, capisci cosa voglio dire?

Makhlouf. Penso che a Beirut eravamo fortunati, eravamo fra di noi e fra le masse palestinesi ma anche a Beirut eravamo lontani dalla nostra patria. Può essere un km o 1000 km: è sempre essere lontani, la distanza quindi non è un problema per noi. Abbiamo un problema più grande, non un problema nuovo, è un problema che affrontiamo da lungo tempo. Naturalmente in Beirut eravamo liberi di sentire e di parlare senza controllo. È questo che abbiamo perso a Beirut. Ora dobbiamo trovare il nostro spazio con i diversi governi dei paesi dove ci troviamo per non creare suscettibilità fra noi e loro. Questo è un problema. Naturalmente le nostre istituzioni sono state ricostruite ed esse funzionano ancora in Libano, non tutte naturalmente, ma abbiamo ricostruito le nostre istituzioni. Il problema è non 1 km o 1000, ma l'essere lontani. E quello che è successo dopo Beirut è che ha creato in noi certi sentimenti di essere indesiderati da governi intorno a noi. Ecco perché siamo andati in Yemen, in Tunisi e non in Giordania o in Siria o in parte del Libano. Questi sentimenti di frustrazione hanno creato in noi molta sofferenza, ma è bastato un anno per ricominciare da zero.

Alevy. Credo che ci siano dei malintesi circa il significato della dispersione delle forze dei palestinesi dopo Beirut perché quello che è stato disperso sono le istituzioni militari e politiche ma la popolazione non è stata dispersa più di quanto lo fosse prima. Ci sono ancora 500.000 palestinesi in Libano, 1.000.000 in Giordania, 300.000 in Siria.

La dispersione del popolo palestinese data dal 1948. Sono mutati i modi specialmente nelle emigrazioni di rifugiati palestinesi dalla Giordania al Libano negli anni 70, ma non è stata l'evacuazione da Beirut che ha creato la dispersione dei palestinesi. E la dispersione delle forze deve essere capita nella sua giusta luce. Prima di tutto le forze palestinesi in Libano non furono schiacciate, ma solo rimosse da là. Nella loro integrità, come una forza organizzata. E lo stesso sia pure in scala minore avviene per Tripoli. Dopo i fatti di Tripoli e attraverso lo scambio dei prigionieri molti combattenti vennero liberati dai campi.

C'è una importante forza militare palestinese che non è attiva sui confini ma dobbiamo anche comprendere che questa forza militare in Libano prima del 1982 è stata la più impegnata in autodifesa e non in una lotta strategica per liberare la Palestina con la forza delle armi, ma ha combattuto per la propria sopravvivenza, come forza organizzata in Libano difendendosi dalle aggressioni israeliane, da quelle fasciste e falangiste in Libano e difendendosi dalle pressioni arabe. Non era dal Libano che questa forza poteva lanciare una guerra di liberazione della Palestina che potesse di fatto liberare il territorio. Questo deve essere capito. Sembra un paradosso, ma è vero che a livello militare c'è stata molta più attività armata contro l'esercito israeliano dopo l'evacuazione di Beirut che prima. Dopo l'evacuazione dell'Olp da Beirut c'è stata una lotta armata ad un livello più alto, su una base più permanente contro l'esercito di occupazione in Libano. Fino al punto che la lotta palestinese nel sud del Libano occupato è divenuto un fattore importante nella politica israeliana come ho detto prima.

Quindi noi possiamo dire che il Libano è stato preso come base, ed è stato preso come base per il tipo di presenza istituzionale dell'Olp che esisteva fino dal 1982. Non è più una base per la leadership politica, non può più essere il quartiere generale. Queste istituzioni dal punto di vista sociale e culturale sono molto importanti per la comunità in Libano, ma non servono per i bisogni sociali dei palestinesi in Giordania e nei territori occupati.

Per cui molti dei problemi che affrontiamo ora abbiamo già dovuto affrontarli prima del 1982.

Dobbiamo sottolineare che abbiamo parlato della situazione della nostra gente nei territori occupati, ma i palestinesi e i libanesi nei territori occupati vivono in una situazione drammatica. Sono soggetti costantemente a violenza e assassinio, rapimento, imprigionamento e tortura e tutto quanto comporta un'occupazione militare in una situazione come in Libano.

Tempo fa le forze europee ed anche certi governi europei apparentemente fecero qualcosa per avere un approccio diverso con i problemi palestinesi: la conferenza di Venezia, qualche dichiarazione, ecc. Ma pare che fossero solo parole e la relazione fra Europa ed i problemi del Medio Oriente è ancora l'approccio di contingenza, legato a quanto vogliono gli USA. Cosa chiedete al parlamento europeo e ai nuovi parlamentari europei, per fare il loro meglio per sostenere la lotta palestinese?

Alevy. C'è stato un certo cambiamento nelle posizioni di un certo numero di paesi europei nei confronti della Palestina. Alcuni paesi hanno riconosciuto l'Olp (Grecia ed Austria) per altro senza concedere il pieno riconoscimento. Altri hanno stabilito dei rapporti ufficiali con l'Olp, come la Francia. Questo è molto positivo, ma ci sembra che sia ancora insufficiente. La ragione per cui diamo importanza al riconoscimento ufficiale non è per il piacere di essere riconosciuti, ma perché una volta che un governo europeo riconoscesse che l'Olp è il solo, l'effettivo rappresentante del popolo palestinese, che i palestinesi hanno il

diritto all'autodeterminazione, al ritorno ed alla sovranità nella loro terra natale, significa che questo paese o paesi non possono più essere compiacenti o collaborare con quei piani americani, come i piani di Reagan che sono il preludio di nuove guerre.

Una delle ragioni per cui alcuni governi europei, come quello francese, rifiutano il pieno riconoscimento è che essi non vogliono dissociarsi dai piani globali americani, le cui basi sono gli accordi di Camp David ed il cosiddetto piano Reagan diffuso negli ultimi giorni dell'occupazione di Beirut. Ora il pieno riconoscimento dell'Olp significa che gli europei non collaboreranno con gli americani per cercare una soluzione senza i palestinesi. È la ragione per cui noi pensiamo che gli europei debbano andare oltre e chiarire agli alleati americani che non ci sarà una soluzione pacifica nel Medio Oriente se i palestinesi non saranno pienamente rappresentati sullo stesso piano di tutte le altre parti impegnate a negoziare.

Ora siamo a Perugia alla conferenza della pace, questo è l'ultimo giorno della convinzione, dopo 5 giorni che siete qui, che impressione avete, cosa pensate che sia accaduto in questi 4 giorni circa le contraddizioni fra Sud-Est e Nord-Ovest, e quali relazioni avete o volete avere con i movimenti della pace che lavorano in Europa?

Alevy. Dobbiamo essere consapevoli di una cosa: l'immagine dei movimenti della pace, nella maggior parte dell'Africa o dell'Asia (non parlo degli uomini politici, ma dell'opinione pubblica generale) è che siano strettamente legati agli interessi degli europei. Per dirlo in maniera caricaturale: fintanto che i popoli dell'Asia e Africa si uccidono fra loro con armi convenzionali, con guerre limitate, agli europei non importa nulla, ma quando ci sarà l'eventualità di un conflitto nucleare che farebbe dell'Europa un campo di battaglia, allora cominceranno a muoversi. È a causa di questa immagine dei movimenti della pace europei che molta gente nella nostra parte del mondo non si interessa ad essi.

È ora che questi movimenti comincino ad aprirsi a problemi come quello del Medio Oriente, alle problematiche dei movimenti di liberazione in America latina, Africa e Asia, e questo è solo un inizio. Ma noi vediamo questo inizio come una mutazione, perché se questa gente considera che la giustizia internazionale è la condizione preliminare della pace mondiale, allora essi hanno da percorrere una lunga strada dal loro punto di partenza. Per cui io penso personalmente che è molto positivo che questa gente cominci ad apprendere che la giustizia per i popoli oppressi del Medio Oriente è parte integrante della loro problematica di pace.

Che tipo di rapporti avete con i movimenti della pace?

Alevy. Questi movimenti sono molto importanti e diversificati, con alcuni di essi abbiamo relazioni bilaterali, con altri non abbiamo nessun rapporto e la questione è se questi movimenti possono andare al di là dello stadio di essere una sorta di forza morale che fa pressione sui governi attraverso la pubblica opinione e diventare una forza politica reale. Non parlo della forza organizzata, ma dell'impatto di questo movimento. Per ora non sembra che siano stati capaci di trasformare la situazione né di alterare le decisioni prese dai governi. Per cui, nella misura in cui questi movimenti si rinforzano e diventano un fatto attivo nella politica europea, la posizione che prendono nella nostra lotta e nei nostri problemi diventerà un fattore politico, ma per ora non possiamo ancora che parlare di dichiarazioni e principi. Noi speriamo che questi movimenti diventino indipendenti.

Poche parole riguardo al leader dell'Olp Sartawy assassinato a Lisbona due anni fa.

Alevy. Bene, era nell'aprile del 1983 ed era proprio un leader dell'Olp e non agiva a nome suo, ma a nome della leadership dell'Olp.

Ci sono stati molti commenti sulla stampa occidentale che presentavano Sartawy come un «free-lance leader» (dirigente battitore libero) con una propria linea politica. Questo non è vero, è un modo di assassinarlo una seconda volta. Fu assassinato perché apparteneva all'Olp altrimenti non sarebbe stato assassinato.

Fu una grande perdita per la rivoluzione palestinese, perché faceva molte azioni importanti per la rivoluzione palestinese. È stato simbolico che sia stato assassinato all'incontro dell'Internazionale socialista perché la possibilità per la rivoluzione palestinese di stabilire dirette ed indipendenti relazioni con forze europee come i paesi socialdemocratici spaventa tutti i nemici della pace e tutti i nemici di una soluzione basata sull'autodeterminazione dei palestinesi. Essi sapevano chi uccidere e dove uccidere, ma per gli assassini è una sconfitta comunque perché la politica dell'Olp non è cambiata ed è una politica che continueremo a perseguire.

Qual'è la condizione dei lavoràtori palestinesi nello stato di Israele?

Alevy. Per quanto riguarda i lavoratori palestinesi nel territorio incorporato dal 1948, ci sono dei malintesi in Occidente perché la propaganda israeliana diffonde nel mondo l'immagine che fra arabi e israeliani non ci siano discriminazioni e ciò è completamente falso.

La discriminazione in Israele è istituzionale fra ebrei e non ebrei che sono di fatto non cittadini, e questo anche a livello del sindacato. Quindi la classe lavoratrice in Israele è fortemente divisa, fra i lavoratori ebrei e i lavoratori arabi. Nei territori occupati dal 1967 la situazione è ancora differente se si esclude la classe dirigente che fu formata nei primi giorni dell'occupazione, per il resto si hanno due settori economici, uno è direttamente connesso con l'economia israeliana ed una parte importante del settore del lavoro, stimato come un quarto di milione di persone che lavorano in condizioni soddisfacenti. Poi c'è un altro settore che è quello palestinese, che è stato smantellato per i benefici delle compagnie israeliane, ma ancora resiste. Questo è il settore dove c'è una organizzazione, un sindacato fra i palestinesi. Naturalmente ogni azione sindacale è proibita, è un'attività illegale, ma questi sindacati hanno una parte molto importante nel movimento nazionale in tutta la politica globale dei territori occupati. Ma è importantissimo segnalare che i lavoratori palestinesi sia nei territori occupati sia nel territorio nazionale (per ora israeliano) sono privati di qualsiasi diritto sindacale. Ciò in termini di movimento operaio internazionale è uno scandalo che dovrebbe essere eliminato al più presto.

CARBONI ACCESI PER LA LADY DI FERRO

Anna Vecchio

Passerà alla storia questo lungo e violento sciopero dei miners inglesi, come a loro volta passarono alla storia quelli del '26 (sei mesi ininterrotti di astensione dal lavoro) e del '74 (solo venticinque giorni ma durissimi e vittoriosi) che dal marzo scorso ad oggi vede impegnati quasi tutti i giacimenti di carbone della Gran Bretagna.

Iniziato in contrapposizione al nuovo piano di ristrutturazione dell'Ente Minerario Nazionale, esso è andato via via acquistando sempre più il carattere politico di una lotta antigovernativa. Lo scontro infatti non vede più soltanto Ian Mac Gregor (presidente dell'Ente Nazionale Carbone) contro Arthur Sargill (leader dei minatori) bensì la stessa signora Thatcher e il governo dei Tories, quali reali antagonisti dei lavoratori del carbone.

Il sopracitato piano di ristrutturazione arriva proprio in un momento in cui il settore carbonifero sta attraversando una vera e propria crisi caratterizzata da un surplus di produzione e da un corrispettivo calo del fabbisogno interno e della domanda all'estero di carbone inglese, sempre meno competitivo di quello polacco, sudafricano e americano. Nel suo programma sono previste la graduale chiusura di settanta giacimenti di carbone definiti poco produttivi e la conseguente eliminazione di 75mila posti di lavoro tramite licenziamenti, trasferimenti in miniere più produttive, prepensionamento dei lavoratori anziani e cassa integrazione.

Si tratta di un progetto la cui attuazione avrebbe ripercussioni gravissime sulle condizioni di vita di una grossa fetta di popolazione, intere comunità nello York Shire, nel Nottingham Shire, nel Leicester Shire e nel Galles, sorte attorno ai giacimenti di carbone si vedrebbero costrette a trasferirsi o a scomparire per sempre, di conseguenza moltissimi operai, minatori per tradizione, perderebbero un lavoro tramandato ormai di generazione in generazione.

Naturalmente la risposta al piano di ristrutturazione di Mac Gregor è stata un «no» secco da parte dei minatori di Scargill, egli stesso la definì una azione premeditata del governo a danno del settore carbonifero e a favore di quello petrolifero nucleare. In modo altrettanto naturale il «no» si è trasformato conseguentemente in uno sciopero che ha visto la partecipazione massiccia e combattiva dei lavoratori delle miniere colpite dal progetto governativo.

Non si è trattato comunque di una risposta del tutto unitaria, circa 40mila lavoratori infatti, impegnati nelle miniere più produttive del Nottingham Shire, del Leicester Shire e del Lanca Shire, quelli cioè non direttamente colpiti dai gravi provvedimenti governativi, non seguirono le indicazioni di astenersi dal lavoro.

Ma la compattezza dei minatori minacciati di licenziamento e l'organizzazione di picchetti e di comizi in moltissimi giacimenti di carbone ha fatto sì che lo sciopero si propagasse in breve tempo in tutto il territorio nazionale. In modo indiretto poi, le agitazioni dei portuali hanno favorito e appoggiato la lotta dei miners, sebbene anche i docks al loro interno fossero divisi tra favorevoli allo sciopero (Liverpool, Tilbury) e contrari (Dover, Felixtowne). A questo proposito occorre precisare come governo e padronato abbiano tirato le fila del crumiraggio nei porti organizzando pseudo-votazioni porta a porta e falsi comizi anti sciopero. Inoltre, con l'aiuto dei mass-media orchestrarono una vera e propria campagna denigratoria nei confronti dei lavoratori in lotta, definendoli «cani arrabbiati», «manipolo di sporchi rossi», «attentatori dell'ordine pubblico», richiamando la popolazione all'osservanza della legalità.

La risposta repressiva fu altrettanto immediata da parte del governo tanto che la Lady di ferro impegnò in questa specie di

mozione redatta dall'esecutivo sindacale che impegna l'intero movimento nel sostegno dei lavoratori in sciopero, vietando a tutti gli iscritti (13 milioni circa) di caricare, scaricare, trasportare il combustibile, nonché di attraversare i picchetti degli scioperanti. Inoltre il documento lancia una campagna di sostegno finanziario a favore dei lavoratori delle miniere.

Nonostante questa presa di posizione unitaria, rimangono comunque accese le polemiche tra settore e settore, cosicché il rappresentante degli elettrici Chapple, o quello dei lavoratori dell'acciaio Sirs, non sembrano essere molto convinti della linea dura di Scargill, mentre quello dei metalmeccanici Dubby lo appoggia con meno riserve. Naturalmente la controparte fa tesoro di queste contraddizioni in seno al sindacato, tanto che il sig. Mac Gregor rende noto di non aver alcuna intenzione di rimettere in discussione le sorti delle miniere «non produttive».

La signora Tatcher dal canto suo si irrigidisce nella sua posizione di netto rifiuto alle richieste del sindacato e al tempo stesso ripone tutti i suoi sforzi nel minimizzare l'entità dello scontro in atto, e, attraverso le dichiarazioni alla stampa, tenta di convincere l'opinione pubblica nazionale ed internazionale che a portare avanti uno sciopero che dura ormai da più di sei mesi non sia la stragrande maggioranza dei lavoratori delle miniere, bensì un gruppuscolo di estremisti manipolati dal rosso Scargill. L'agitazione, d'altro canto, a detta della stessa Tatcher, non preoccuperebbe troppo il governo, poiché non rappresenterebbe una grossa perdita per il paese dal punto di vista economico.

Queste dichiarazioni, se non convincono troppo gli inglesi, attecchiscono meravigliosamente su molta stampa europea, anche di quella che si autodefinisce di sinistra, e sono in molti quaggiù ad aspettare con ansia di poter seppellire il cadavere di questa grossa vertenza, che, pur tra mille difficoltà, pare invece abbia buone possibilità per non perdere il braccio di ferro con il governo.

guerra contro i lavoratori delle miniere migliaia di poliziotti a piedi e a cavallo. Oltre a ciò lo sciopero subì ulteriori forme di boicottaggio che andavano dall'importazione di carbone dall'estero (pratica che creò non pochi motivi di contrasto tra i portuali impegnati nello scarico delle merci e i minatori) all'approvvigionamento del minerale dalle miniere «privilegiate» nelle quali il crumiraggio era ancora elevato e al trasporto di quest'ultimo con autotreni scortati dalla polizia.

Per quanto lo scontro fosse e continui ad essere durissimo (il bilancio attuale è di seimila arresti, tremila feriti, cinque morti, intere comunità assediate dalla polizia) questa agitazione non ha le stesse caratteristiche di quelle del '26 e del '74. Sono cambiate innanzi tutto le condizioni politiche in Gran Bretagna, come del resto in tutta l'Europa, il sindacato inglese allora più compatto e forte, ha visto negli ultimi dieci anni aumentare la sfiducia nei propri confronti da parte dei lavoratori e in maniera inversamente proporzionale, diminuire sensibilmente il numero degli iscritti. Negli ultimi cinque anni le Trade Unions hanno perso complessivamente due milioni di iscritti ed è sensibilmente diminuita la partecipazione attiva alla vita sindacale. Allo stesso tempo esso si trova indebolito al suo interno da grosse spaccature che vedono in contrasto fra loro i rappresentanti dei diversi settori del mondo del lavoro.

Questo stato di cose ha reso di gran lunga più difficile la creazione di un fronte di solidarietà con la lotta dei lavoratori delle miniere. Senza questa condizione, che in termini pratici significherebbe l'entrata in sciopero di numerose categorie di lavoratori e quindi la conseguente paralisi semitotale dell'economia britannica, non è ipotizzabile nel breve periodo un'aperta sconfitta della manovra governativa.

C'è stato chi, analizzando lo stato di salute delle Trade Unions, e il forte contrattacco governativo, dava già per spacciato lo sciopero dei minatori alla vigilia del congresso, ma è stato smentito dalla presa di posizione a favore di esso della confederazione sindacale. Dall'ultimo congresso, svoltosi a Brighton i primi di settembre, Scargill è infatti uscito vittorioso. È stata votata quasi all'unanimità (90% dei voti) la

Fig. III

Scene nelle miniere di carbone in Inghilterra.

g. 1. Il *Trapper* e i *Putters*. Fig. 2. Giovinetta che trascina un carro di carbone. Fig. 3. Giovine impiegato all'estrazione del carbone.

GERMANIA: PARZIALE SUCCESSO DELLA LOTTA PER LE 35 ORE

Jan Christof Watkinson
redazione di «Prokla» Berlino Ovest
Traduzione di Rosario Musillami

Come mai i sindacati così conservatori e «cooperativi» della Rft hanno condotto il più duro conflitto salariale del dopoguerra per l'introduzione delle 35 ore settimanali, e non i sindacati italiani, francesi o inglesi? La risurrezione della lotta di classe, come la fenice che rinasce dalle ceneri? Che cosa è accaduto negli utlimi anni che ci possa spiegare questo fenomeno?

In primo luogo il «modello socialdemocrativo tedesco» è storicamente superato. Gli imprenditori hanno bisogno dei socialdemocratici e non più dei sindacati per mantenere la disciplina tra i lavoratori. Questa disciplina, senza spendere molto, gli imprenditori la ottengono grazie alla crisi e allo spetro della disoccupazione. Di conseguenza gli imprenditori e il governo conservatore gestiscono la crisi capitalistica come «un'affare di ordinaria amministrazione», senza dover scendere a compromessi tipici (dei socialdemocratici e dei sindacati) che seguono ogni ristrutturazione dell'economia. Questo «spostamento» a destra sia politicamente che economicamente non è un cambiamento di rotta della politica economica seguita fino ad ora, bensì una sua conseguente continuazione. La differenza sta appunto nel fatto che adesso questa politica conservatrice viene condotta anche da un governo conservatore (e non come al tempo di Helmut Schmidt dai socialdemocratici) e i sindacati non hanno nessun riguardo verso il governo. Ma l'opposto è anche vero: il governo conservatore ha attaccato i sindacati apertamente e costantemente: «essi hanno messo in pericolo attraverso lo sciopero la ripresa economica». Essi sono stati pubblicamente accusati di essere «un potenziale nemico del sistema».

I sindacalisti attivi, che negli anni passati hanno criticato spesso sia la direzione del sindacato, a causa della sua tattica temporeggiatrice, e l'organizzazione stessa per la sua mancata disponibilità alla lotta, avevano unanimamente reso noto, indipendentemente dalla regione e dal settore, che i colleghi erano difficilmente mobilitabili per la rivendicazione delle 35 ore settiminali.

I lavoratori preferivano andare prima in pensione, ma ritenevano più importante che l'intensificazione del rendimento e lo stress nelle aziende venissero eliminati. Concretamente, nessuno ha creduto di riuscire a far passare le 35 ore a parità di salario in un colpo solo. E si sapeva che diminuendo l'orario solo di una o due ore settimanali, non si sarebbero creati nuovi posti di lavoro ma al contrario sarebbero aumentate le misure di razionalizzazione e così lo stress nell'azienda. I sindacalisti attivi ribadivano: se vogliamo eliminare la disoccupazione non ci rimane altra alternativa che rivendicare le 35 ore! Ed è proprio questa la difficoltà che caratterizzava la mobilitazione. Il fine appariva teoricamnete ragionevole e sensato ma non si voleva credere nel successo e gli interessi personali erano in fondo ben altri. Pertanto non c'è da stupirsi se questa lotta politica è stata in sé e per sé una lotta dell'organizzazione sindacale. I lavoratori non hanno scioperato in nessun luogo spontaneamente ma sono stati chiamati dalla loro organizzazione. Essi erano coscienti che difendevano la loro organizzazione poiché qui era in gioco «l'essere o il non essere» del sindacato. Se in questa lotta ci fosse stata una totale sconfitta — e questo era anche possibile — allora non ci sarebbe stata più una forza sociale nella Rft che in un prossimo futuro avrebbe potuto fronteggiare la politica conservatrice e della austerità e la conseguente divisione sociale.

Se questa strategia fosse passata, le misure aziendali di razionalizzazione sarebbero state introdotte senza alcuna resistenza e sarebbe aumentata ancor di più sia la intensificazione del rendimento in fabbrica sia la concorrenza tra i lavoratori. Questa è stata una lotta condotta con le spalle al muro. Il motivo propulsore di questo scontro non è stata un'utopia concreta per un cambiamento della società, né la speranza di aver più tempo per vivere ma bensì la paura che, altrimenti, la situazione sarebbe peggiorata ancor di più. Da ciò ci si rende conto che alla mobilitazione è mancato un elemento indispensabile e necessario per poter lottare così a lungo ed avere una base di massa: l'utopia concreta della trasformazione della società.

Nella preparazione di questo scontro i sindacati hanno attenuato il loro rifiuto verso le idee dei nuovi movimenti sociali e, in parte, verso gli stessi movimenti. Hanno notato che la ricerca di utopie concrete non può essere divisa dalla difesa di ciò che si è raggiunto fino ad ora. Hanno visto che la loro gioventù sindacalista li ha abbandonati per lavorare nei movimenti sociali. Infine hanno visto che riesce sempre più difficile mobilitare i loro propri mezzi, mentre il movimento ecologista e pacifista, sia a livello centrale che decentrato, può contare sui propri mezzi ed è in grado di mobilitarli in qualsiasi momento. I sindacati hanno tentato di recuperare il recuperabile. Tuttavia per la lotta delle 35 ore settimanali è stato troppo tardi. L'identificarsi con gli obiettivi politici del sindacato non lo si può prescrivere dall'alto. Tutte le questioni su altre forme di produzione e di convivenza, sulla tollerabilità ambientale dei prodotti, sulla morale nella produzione degli armamenti, sui limiti delle ideologie produttivistiche — tutte queste questioni vengono discusse nel

frattempo anche all'interno dei sindacati, anche se nella lotta per le 35 ore non sono state prese in considerazione. L'orientamento del mercato mondiale, la fiducia nella crescita economica, il legame nella divisione del lavoro internazionale e, con questo, la lotta indiretta contro il Terzo mondo, costituiscono inoltre elementi fondamentali della strategia sindacale. Una rivendicazione delle 35 ore settimanali a livello europeo non avrebbe cambiato inzialmente nulla. Ma allo stesso tempo vale: chi non conduce questa lotta per le 35 ore ha perso fin dall'inizio perché permette che la concorrenza tra i lavoratori si rafforzi fin dentro le aziende. E da questa concorezza non c'è nulla da guadagnare.

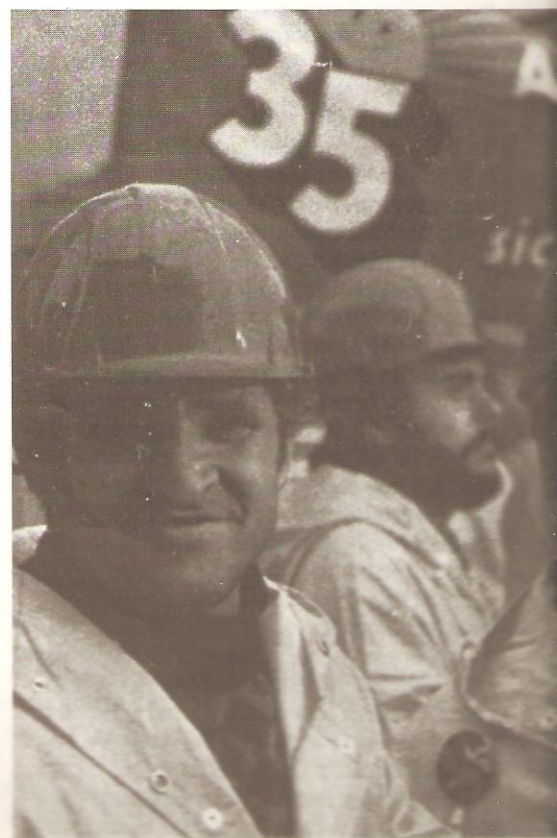
I sindacati non avevano mai avuto tale difficoltà come questa volta a mobilitare i propri membri per lo sciopero. La crisi ha creato paura, e sempre più lavoratori (ancor più gli impiegati, come loro tradizione) hanno accettato l'argomentazione degli imprenditori o non erano convinti della propria forza. Non c'è mai stato nella storia della Rft un'alleanza così ferrea fra imprenditori, governo e mass-media nel rifiutare le richieste sindacali. Poiché la mobilitazione sindacale in generale è partita lentamente — è difficile ammettere che così pochi lavoratori abbiano preso parte alle manifestazioni — l'originaria rivendicazione per le 35 ore settimanali a parità di salario venne ritirata passo per passo nel corso della lotta. Dapprima è stato abbandonato «a parità di salario». La riduzione dell'orario di lavoro doveva seguire un piano sindacale che prevedeva la riduzione del salario (cioè i prossimi aumenti di salario doveva tener conto dei guadagni derivati dalla produzione e dall'inflazione ecc.). Dopo si parlava solo di «avvio verso le 35 ore» — precisamente il sindacato chiedeva durante la lotta solo 38 ore settimanali a parità di salario per l'inizio del 1985 e di 37 settimnali per il 1986.

Mentre in tal modo il sindacato metalmeccanico (Ig-Metall) indietreggiava passo per passo, gli imprenditori restavano fermissimi sulla prima offerta e cioè nessuna riduzione dell'orario di lavoro, eccezion fatta per i turnisti, prepensionamento, come avevano proposto al governo, e 3% in più di salario. Gli imprenditori temporeggiavano come gli avvoltoi che aspettano fin quando la preda cade esanime per divorarla. La loro tattica consisteva nell'aspettare che la Ig-Metall non avesse più denaro per pagare gli scioperanti e aspettare fin quando non si fosse sgretolato il fronte di lotta ed iniziassero le ferie estive. E tutto procedeva in questa direzione.

L'Ig-Metall colpiva, con lo sciopero, aziende che fornivano componenti alle industrie automobilistiche con la speranza di fermare la produzione per l'intera industria automobilistica. In questo modo doveva pagare solo 40 mila scioperanti (nella Rft gli scioperanti percepiscono circa l'80% del salario netto dal sindacato); l'effetto però era molto più vasto. Gli imprenditori hanno risposto «serrando» il doppio dei lavoratori. Anche alcuni che volevano lavorare sono stati coinvolti dalle serrate. La conseguenza era che l'Ig-Metall doveva pagare ai suoi membri colpiti dalla serrata il sussidio per loro sciopero. Questo processo si è ripetuto più volte nel corso della lotta. Ad ogni scopero sindacale gli imprenditori hanno risposto immediatamente con ulterori serrate, grazie anche al fatto che gli stessi padroni tedeschi hanno costituito da alcuni anni un fondo di solidarietà con il solo scopo di compensare una parte delle perdite di profitto causato dalle serrate. Inoltre, pochi giorni dopo lo sciopero, tutte le imprese automobilistiche sospesero la produzione (e non la pianificazione e lo sviluppo tecnico) a causa della mancanza dei componenti per il montaggio e misero i lavoratori alla porta (naturalmente gli impiegati rimasero dentro). Questi lavoratori colpiti da serrata «fredda» non hanno ottenuto né il salario né il sussidio per lo sciopero e neanche soldi dall'assicurazione sociale come era d'uso ai tempi socialdemocratici.

La conseguenza era chiara: da un lato gli imprenditori che, come avvoltoi affamati, per mezzo delle serrate di massa aspettavano che i sindacati fossero in bancarotta, dall'altro tra i membri del sindacato aumentavano le contraddizioni, tra chi riceveva il sussidio per lo sciopero e tra chi era colpito dalla serrata «fredda» e non riceveva nulla. In tal modo la tattica sindacale è stata sempre più condizionata dal tesoriere dell'Ig-Metall. Il sindacato voleva evitare ad ogni costo di prolungare lo sciopero perché lo stato d'animo dei propri iscritti era piuttosto da funerale che non da battaglia ed inoltre temeva la propria rovina finanziaria. Ciò accadde alcuni anni fa al sindacato dei poligrafici in seguito ad uno sciopero. Questa tattica corrisponde ad una convinzione profondamente radicata fra i propri iscritti: essi considerano il loro sindacato insostituibile ma più come società assicuratrice che come organizzazione di lotta. E una assicurazione non deve fallire poiché essa vive di denaro. Anche l'Ig-Metall.

Nell'ultima fase dello sciopero, gli imprenditori volevano «serrare» i lavoratori in diverse regioni per aumentare in tal modo la pressione sull'Ig-Metall. A causa dell'intervento del governo conservatore non l'hanno fatto. I conservatori erano dell'opinione che schiacciando troppo il sin-

dacato si sarebbe messa in pericolo la pace sociale nella Rft. Questa è la posizione delle grandi imprese: ad esse occorre il sindacato per regolare la routine della produzione giornaliera e come « fattore d'ordine ». Mentre le medie e le piccole imprese vedevano l'occasione propizia di dare una lezione e ammutolire i sindacati.

La lotta è, temporaneamente, finita. Giusto in tempo, prima delle ferie estive, sono state poste le basi per una nuova organizzazione dell'orario di lavoro per i prossimi anni. Come appare il risultato e come lo si può giudicare?

Il conservatore socialdemocratico (ex Ministro della difesa ed ex presidente del sindacato costruttori) Goerg Leber è riuscito, da mezzano, a far fare un compromesso tra l'Ig-Metall e gli imprenditori. Il risultato è il seguente: 1) a partire dall'aprile del 1985 la settimana lavorativa sarà di 38,5 ore a parità di salario; 2) aumenti salariali del 3,3% per il 1984 e del 2% per il 1985; 3) prepensionamento: i salariati di 58 anni possono cessare di lavorare e ricevono, a seconda degli anni di lavoro trascorsi nell'azienda, il 65-70% dell'ultimo salario netto; 4) il contratto è valido fino al 30 settembre 1986.

Questo compromesso l'ha accettato circa il 55% dei metalmeccanici nelle zone interessate dallo sciopero. Tale compromesso vale come linea direttrice per la conclusione dello sciopero dei poligrafici. Come si può stimare questo sciopero?

1. Attraverso questo incontestabile ed inaspettato successo dei sindacati, è stato distrutto il tabù delle 40 ore settimanali. In tempi di crisi economica questo passo offensivo dei sindacati, in un campo politico totalmente ostile, è terminato con una vittoria parziale che fin d'ora non può vantare nessun sindacato dei paesi industrializzati.

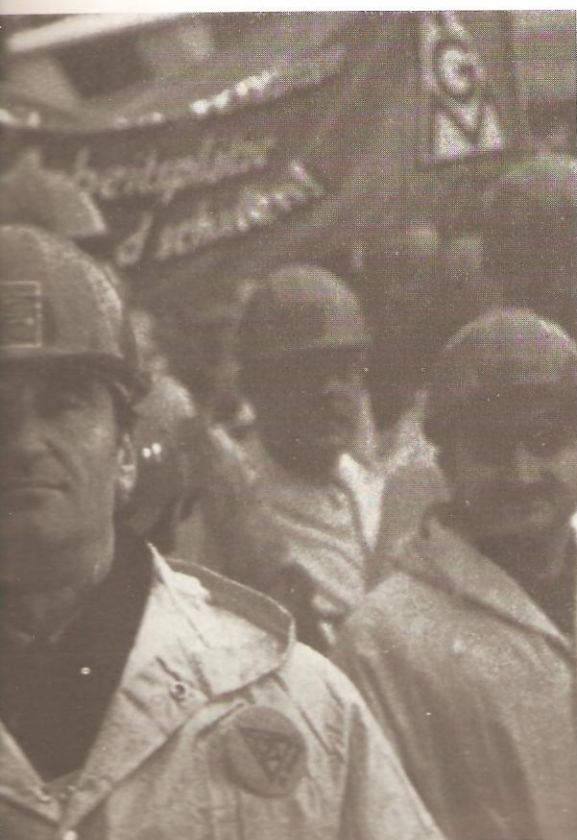
2. Di fondamentale importanza per il consenso dei lavoratori al compromesso è stato l'approvazione del prepensionamento, anche se esso, di fatto, non ha grande ripercussione (i 2/3 dei lavoratori, per decesso o malattia, non raggiunge quella età).

3. Questa vittoria parziale ha un prezzo molto alto; da un lato il lieve aumento salariale e dall'altro, considerando le condizioni tedesche, la lunga durata del contratto. Ciò comporta con molta probabilità la perdita del salario reale per il 1984 e il 1985. Molto più rilevanti e pieni di rischi, e anche di possibilità, sono le particolarità riguardanti la regolazione dell'orario di lavoro.

4. La riduzione dell'orario di lavoro settimanale a 38,5 ore vale per la media aziendale del volume di orario lavorativo. Inoltre per alcuni settori dell'azienda, per singoli lavoratori o per singoli gruppi possano essere stabiliti differenti orari di lavoro tra le 37 e le 40 ore. L'orario di lavoro settimanale può essere distribuito regolarmente o irregolarmente sui 5 giorni lavorati. Ogni due mesi deve essere raggiunto a livello aziendale la media di 38,5 per settimana. Differenti particolarità debbono essere regolate attraverso accordi aziendali. Che cosa significa ciò nei particolari? a) Per alcuni gruppi e settori possono essere concordati differenti orari di lavoro. Con ciò aumenta il pericolo di una ulteriore divisione dei lavoratori tra coloro che lavorano solo 37 ore e altri che debbono lavorare 40 ore. b) Le ore lavorative settimanali e mensili non debbono essere necessariamente ripartite in giorni uguali ciò offre la possibilità che i lavoratori possano avere in media ben 8 giorni di ferie in più all'anno, se la riduzione dell'orario di lavoro viene effettuata per interi venerdì. D'altro canto c'è il rischio che per svolgere un calcolo così laborioso venga introdotto un sistema elettronico per l'elaborazione dei dati personali (Orwell, *1984*). Sistemi di dati personali aumentano il controllo sui lavoratori e i sindacati fino ad ora si sono espressi contro. c) L'orario di funzionamento dei macchinari non deve essere condizionato più dall'orario di lavoro delle squadre di servizio. Il capitale può sfruttare di più i costosi macchinari e tenterà di introdurre più turni.

La cresciuta flessibilità dell'orario di lavoro aziendale favorisce decisamente il capitale nello sfruttare più intensamente i propri impianti.

La riduzione di 1,5 ore per settimana o di 8,25 giorni lavorativi per anno aiuta a rallentare lo smantellamento dei posti di lavoro. Nelle grandi aziende si creano nuovi posti di lavoro. Anche nel caso che il 50% dell'orario di lavoro ridotto venga recuperato dal capitale attraverso una forte razionalizzazione, sindacati e studiosi calcolano che fino alla fine del 1986 si creeranno circa 10 mila nuovi posti di lavoro nel settore metalmeccanico. Ciò non è sufficiente a eliminare anche di poco la presente disoccupazione. Altre misure per la riduzione dell'orario di lavoro debbono essere rivendicate.

Con la fine dello sciopero il conflitto viene spostato dentro le aziende. In ciò consiste l'occasione favorevole dei sindacati. Poiché, se alcuni lavoratori debbono lavorare più di altri, allora nasce inevitabilmente una pressione tra i metalmeccanici per eliminare tale diseguaglianza. Attraverso l'esperienza si può affermare che se c'è orario di lavoro flessibile e ridotto allora deve esserlo per tutti. Altrimenti si hanno permamenti tensioni dentro le aziende.

CONTRO IL CARCERE E CONTRO I CARCERIERI

Le illustrazioni delle pagine seguenti sono tratte dal libro « L'orto delle fiabe » di Giuliano Naria, edizioni Varani.

Marino Ginanneschi

Le carceri italiane ospitano a tutt'oggi una popolazione di oltre 40 mila detenuti e si prevede di arrivare a 50 mila entro fine anno. Questo dato, pur ridotto nella sua astrattezza numerica, è sufficiente per cogliere l'entità della pratica repressiva messa in atto dallo stato per rafforzare attraverso il carcere il proprio ordine, il proprio controllo sulla società civile.

A questo stadio si è giunti mediante un processo in atto ormai da una decina di anni e che ha visto recentemente, nella cosiddetta « legislazione d'emergenza », lo strumento più idoneo e più organicamente conforme alle trasformazioni che man mano venivano a compiersi sul piano istituzionale del potere. Il decisionismo craxiano per intendersi, con tutta la sua carica di restaurazione autoritaria dello stato nei confronti della società civile, ed in particolare del proletariato, costituisce per l'appunto l'ultima tappa, in senso temporale e non certo fina-le, di questa ripresa delle redini politiche del controllo da parte del potere capitalistico.

Il ruolo svolto dal carcere in questo processo è reso evidente dalle trasformazioni avvenute nella struttura del circuito carcerario come pure nell'uso che di tale struttura viene fatto. Nel carcere sono state sperimentate in questi anni forme differenziate di segregazione per cui si è visto, contemporaneamente al persistere di situazioni di sovraffollamento, di fatiscenza delle strutture e di condizioni igienico-sanitarie disastrose, dare il via alla costruzione di « carceri speciali » in cui la reclusione veniva trasformandosi in pratica dell'annullamento sociale e spesso anche psicofisico del detenuto. La regola è stata: nella fatiscenza i detenuti comuni, nell'isolamento i politici.

Questa differenziazione, che poi trova un'articolazione capillare all'interno degli stessi carceri speciali, passando attraverso i famigerati « braccetti » fino alla discriminazione arbitraria sulle condizioni di vita del singolo detenuto, è ovviamente rivolta, studiata ed applicata principalmente nei confronti dei detenuti politici. Va però tenuto presente il carattere di sperimentazione avuto da queste pratiche interne al carcerario perchè, se è pur vero che sono i politici coloro che nella maggior parte dei casi hanno subito fino ad oggi questi trattamenti — e ciò è stato reso possibile dalla propaganda montata sulla « estrema pericolosità sociale » degli stessi — non di meno gli estensori dei progetti di ristrutturazione complessiva del circuito carcerario attualmente in discussione, di queste pratiche hanno fatto tesoro.

L'uso della carcerazione preventiva

Allo stesso modo la carcerazione preventiva, nonostante sia una pratica illegittima del potere e come tale abbia già procurato all'Italia due censure da parte della Corte Europea dei diritti dell'uomo, ha potuto reggersi traendo giustificazione dalla situazione di « emergenza » in cui lo stato si è autocollocato nei confronti della lotta armata condotta da aggregazioni politiche antagoniste al sistema. Resta però il fatto che, a fronte dei circa 3 mila attuali detenuti politici, la stragrande maggioranza della popolazione carceraria (27 mila) è in attesa di giudizio per reati minori.

La carcerazione preventiva con il suo uso allargato a tutte le espressioni di illegalità, ma principalmente con il dilatarsi dei termini di decorrenza (oggi ne registriamo una flessione ma si era giunti a ben 12 anni) ha consentito il consolidarsi di una pratica repressiva qualitativamente nuova, secondo la quale il carcere è divenuto il luogo in cui *isolare a priori* i soggetti considerati pericolosi, costruendo poi attorno ad essi le condizioni per una prolungata reclusione (sommatoria di imputazioni, testimonianze costruite o chiamate di correo interessate) al di là di prove o tanto meno di sentenze.

In questo processo di trasformazione istituzionale, la magistratura non è rimasta spettatrice indifferente, anzi proprio in questo frangente ha colto l'occasione per ridefinire i rapporti di forza con il potere politico, risolvendoli almeno in parte a proprio favore, assumendo un ruolo diretto sia nella definizione della legislazione d'emergenza come pure nella sua applicazione puntuale ed estrema. Carcerazione preventiva, applicazione dell'articolo 90, aggravamento delle pene inflitte, sono state la contropartita giocata dalla maggioranza della magistratura italiana — per altro senza rinuncia alcuna, trattandosi in verità della realizzazione pratica di proprie convinzioni ideologiche — nei confronti di un potere politico ben contento di trovare così disponibili gestori della propria linea politica di restaurazione.

Quanto detto finora, anche se per linee generali, mette in evidenza due cose: parlare del carcere o della situazione carceraria in Italia, significa confrontarsi con una complessità di problemi che vanno dall'umano al sociale, al politico e nessuno di questi può essere estrapolato e trattato singolarmente; in secondo luogo, che il carcere oggi più che mai riveste una funzione indispensabile al controllo sociale da parte dello stato.

D'altronde non sono queste delle novità. C'è però stato un periodo non molto lontano in cui sotto lo slogan della « giustizia borghese » veniva riassunta e nello stesso liquidata ogni analisi in proposito. Se da un lato l'approccio era immediatamente chiaro ed il giudizio altrettanto netto, a lungo andare la mancata riflessione sulle forme di espressione di questa « giustizia » ha portato ad una assunzione dei valori e delle stesse regole del gioco che essa impone: compatibilità economiche, legislazione d'emergenza, parlamentarismo.

E allora, ritornando ai problemi del carcere, vorrei riprendere quanto già accennato all'inizio a proposito della prima forma di differenziazione: nella fatiscenza i detenuti comuni, nell'isolamento i politici.

Sul problema della fatiscenza, delle carenze igienico-sanitarie, del sovraffollamento, quali sono le risposte possibili? Abbiamo già detto che queste condizioni gravano principalmente sui detenuti comuni, la maggioranza dei quali è ritenuta colpevole dei reati contro il patrimonio. Quindi si tratta principalmente di ladri più o meno abituali, di tossicodipendenti e più in generale di persone con una ormai consolidata pratica di illegalità.

Il rispetto della persona

Di fronte ai problemi vissuti e posti da queste realtà sociali, va innanzitutto ribadito il principio sacrosanto del rispetto della persona e delle sue esigenze: che comprendono la necessità di avere a disposizione spazi adeguati sia individualmente che, pur nel limite del carcere, rispondenti a criteri di socializzazione; l'avvicinamento ai luoghi di residenza familiare o di origine, per consentire il mantenimento dei rapporti sociali ed affettivi ed evitare così lo sradicamento totale, quella sorta di apnea di anni, che rende poi ancor più difficile ogni possibilità di reinserimento; la necessità di avere condizioni igienico-sanitarie rispondenti alle esigenze psicofisiche ormai consolidate nel sistema sociale. Insomma che comprendono tutto ciò che costituisce norma ovvia, stante il livello raggiunto dalla società civile.

Lo scoglio evidente è costituito dal fatto che nella stessa società «libera», analoghe esigenze non sono sufficientemente soddisfatte (vedasi il problema dell'assistenza sanitaria, della casa ed in generale delle condizioni di vita dei proletari).

Ciò nondimeno, pur ammettendo in via del tutto ipotetica che il carcere sia una istituzione «necessaria», in esso il criterio della punizione va circoscritto alla esclusione, con tendenza a superarne le attuali forme, del diritto alla libera circolazione (reclusione) nel rispetto di ogni singola individualità.

Ciò non rientra certamente nella volontà di uno stato che è invece interessato ad un uso del carcere in funzione prettamente intimidatoria e di controllo sociale. Ecco perchè anche le ovvietà, per essere ottenute, richiedono l'apertura di un fronte di lotta, in cui si riaffermi un'antagonista concezione della giustizia. Esistono invero alcuni problemi, come ad esempio il fatto che lottando contro le situazioni di fatiscenza, la risposta interessata dello stato possa essere la costruzione di nuovi carceri più sofisticatamente repressivi, cosa tra l'altro in alcuni casi già avvenuta; oppure che la decarcerizzazione (arresti domiciliari o altre forme sostitutive il carcere) risponda più ad un disegno di carcere diffuso nella società piuttosto che ad una forma più democratica di «punizione». L'importante è comunque aprire questo fronte di lotta con lo stato avendone ben presenti le differenti volontà, poi il risultato sarà ovviamente il frutto dei rapporti di forza.

Un'ultima cosa vorrei dire a proposito dei detenuti comuni. Abbiamo già visto che la maggior parte di essi sono cioè ladri, tossicodipendenti, emarginati. Ebbene, essi costituiscono la cartina di tornasole, l'indicatore sociale più espressivo dei guasti interni al sistema.

La crescente valorizzazione simbolica, da status symbol di tutte le *cose*, non più limitamente ad una di esse come è stato inizialmente per l'automobile, per cui oggi tutto ciò che una persona *possiede*, dall'arredamento della casa al cinturino dell'orologio concorre a qualificarlo in termini sociali e la stessa persona progressivamente si annulla in questa identificazione con le *proprie cose* divenendo essa stessa *una cosa*, fa sì che le condizioni esterne al carcere altro non fanno che produrre le motivazioni di fondo, la spinta oggettiva al furto per quegli strati sociali con limitate disponibilità economiche e consolidate forme illegali di sussistenza.

Analogo, se pur legato a condizioni di vita più drammatiche, può essere il discorso riferito ai tossicodipendenti, la cui spirale esistenziale è tutta interna alla distruzione progressiva della soggettività umana, di cui è impregnato il modo di vivere da *cosa fra le cose*.

Questo discorso non va inteso in senso giustificativo verso comportamenti che a loro volta alimentano una degradazione dei rapporti interpersonali, ma serve a ribadire, qualora ve ne fosse bisogno, che l'esistenza di uno strato sociale sottoproletario rientra nella struttura della società capitalistica, in cui la diseguaglianza e l'ingiustizia sociale sono condizione stessa della propria esistenza.

In questa luce il carcere costituisce una strumentazione da combattere e da estinguere progressivamente, all'interno di un processo concreto di trasformazione politica e sociale, al di fuori del quale nessun pur auspicabile miglioramento delle condizioni interne di vita potrà sradicarne la funzione politica rivolta al controllo sociale. Riprendendo quanto detto da Ernst Bloch: «il regno della libertà non giunge rendendo più confortevoli i letti delle prigioni».

Le carceri «speciali»

Un ragionamento a parte merita l'altra faccia del carcere, quella rivolta ai detenuti politici, quella su cui maggiormente lo stato ha rivolto la propria attenzione affinando le forme di controllo. Anche qui vanno applicati i ragionamenti fatti in precedenza relativi al rispetto della persona, della sua individualità umana. Nei carceri speciali o di massima sicurezza che dir si voglia, non esiste certo il problema della fatiscenza o del sovraffollamento, ma è bensì la pratica dell'annientamento psicofisico del detenuto (isolamento, perquisizioni continue, maltrattamenti, divieto di ogni forma di conservazione della propria identità) che porta al massimo estremo il carattere «punitivo» del carcere eludendo, solo per una forma di falsa civiltà, la diretta eliminazione fisica.

Stante questo limite, tutta l'articolazione delle condizioni di vita all'interno delle carceri a massima sicurezza è studiata in funzione dell'annullamento della coscienza dei detenuti. Qui la possibilità di leggere o di scrivere, di poter parlare con i familiari, di poter fare la doccia senza le telecamere puntate, di poter ricevere o meno una adeguata assistenza sanitaria, tutto insomma diventa premio «in cambio» del conformarsi alle richieste, anche politiche, dell'apparato repressivo.

Ma il discorso può esaurirsi qui, nella denuncia delle tremende condizioni di vita all'interno del carcere? Abbiamo già detto prima sul ruolo del carcere, interno e parallelo alle attuali trasformazioni autoritarie dello stato. Ma vi è un altro ordine di problemi, che riguarda in particolare i detenuti politici di sinistra e la collocazione da essi assunta all'interno della lotta di classe in Italia.

Si tratta di circa 3 mila persone finite in carcere, per lo più in questi ultimi 5 anni, per reati inerenti alla lotta armata. La lettura che costoro hanno fatto della situazione politico-economico-sociale dell'Italia più recente individuava, in modo più o meno cosciente, nella lotta armata la forma più idonea sia allo scontro politico con il potere che alla crescita di un antagonismo ed una coscienza rivoluzionaria di massa. L'articolazione stessa con cui si è venuto configurando il panorama di forze inscritto dalla lotta armata, il proliferare delle forme di organizzazione (Brigate Rosse, Prima Linea, Nap, CoCoRi) nonchè il dibattito ed i conflitti che le hanno attraversate, concorrono ad evidenziarne l'ampiezza raggiunta. In effetti gli ultimi 7-10 anni sono stati segnati profondamente dalla lotta armata.

Responsabilità storiche

Il giudizio politico che anche a posteriori se ne può dare è indiscutibilmente negativo: la lotta armata non è riuscita ad affermarsi quale pratica politica di massa ed in compenso ha concorso in modo rilevante alla frantumazione ed al regresso delle pratiche antagoniste della classe. All'avanguardismo della pratica armata ha fatto però da contraltare una incapacità della sinistra italiana di contrapporsi alla lotta armata con argomentazioni che si distinguessero dalla logica restauratrice del governo ed avessero un respiro propulsivo capace di sollecitare il protagonismo sociale in direzione di un cambiamento politico alternativo. La maggior parte delle volte, inoltre, tentativi in questa direzione, quali i nostri stessi, sono stati costretti sulla difensiva da una continua e martellante richiesta di disinguo e prese di distanza dalla lotta armata, prima di riuscire a trovare spazio e legittimità (vedasi tutta la polemica montata attorno allo slogan «contro le Br, contro lo stato...»). Il risultato è sotto gli occhi di tutti: lo stato ha rafforzato il proprio apparato repressivo e la propria connotazione autoritaria, mentre parallelamente è andata riducendosi la capacità/possibilità/volontà di lotta nelle fabbriche e nel sociale.

Questo per dire che mentre non dimentichiamo le lotte sostenute contro la pratica armata, nello stesso tempo non dobbiamc sottacere i guasti profondi causati dalla nefasta politica del Pci in quegli anni (unità nazionale) che se da un lato smantellava il protagonismo operaio, dall'altro dava sostegno e legittimazione alla legislazione d'emergenza, in un tutt'uno coerente.

Solo a partire dall'acquisizione di questo atteggiamento, critico ed autocritico, è possibile entrare in rapporto con la realtà umana e politica di questi detenuti. Gli anni di carcere da essi subiti in attesa di giudizio sono stati segnati dal peso di una repressione feroce; le pene inflitte, ove si è giunti alla sentenza, hanno spesso raggiunto il massimo di quanto previsto dalle leggi, evidenziandone così la sottostante logica vendicativa. Anche in questa occasione lo scontro è stato ridotto alla resa dei conti fra Stato e Partito Armato.

Oggi fra questi militanti politici, è in corso un dibattito ed una riflessione, non delimitata dalle mura delle prigioni, sull'esperienza di questi anni di lotta armata nonchè sulla validità e sull'attualità o meno di questa scelta.

Le posizioni che si confrontano sono ovviamente varie, come varia è l'esperienza politica che sta alle spalle di ciascuna voce, sia essa singola o collettiva, che esce dal carcere, ma la differenza profonda, sostanziale, che fa da spartiacque nel determinare la possibilità di un confronto politico è rappresentata dal ritenere o meno superata l'esperienza della lotta armata.

Messa in questi termini la scelta di campo può sembrare grossolana poichè, mentre da un lato i cosiddetti «irriducibili», pur nella complessità del dibattito a loro interno, costituiscono un'unica voce, dall'altra parte, quella comprendente soggetti meno irrigiditi dalla necessità di autolegittimarsi attraverso la riaffermazione della lotta armata, le posizioni sono molteplici e spesso fortemente differenziate.

Continuità rivoluzionaria

Come esempio delle posizioni espresse da coloro che rivendicano la continuità dei metodi e delle forme di lotta fin qui adottate, è illuminante quanto hanno scritto recentemente Gallinari, Seghetti, Coi e Piccioni. Essi riaffermano «la lotta armata quale modo concreto di fare politica dei comunisti» e ritengono la stessa «legittimata dalla

Soluzione politica, o...?

Rebibbia, maggio 1984

Parliamo ormai da tempo di quella che è per noi, in un modo o nell'altro, la «soluzione politica», da essere arrivati a credere all'inevitabilità della sua realizzazione. Abbiamo cioè bruciato, nei passaggi del nostro pensare, discutere, divenire, tutte le tappe della nostra liberazione. Ci sembra talmente ovvia l'assurdità del protrarsi della nostra detenzione, evidente la legittimità delle nostre ragioni, chiara e improcrastinabile l'esigenza di liberarsi della necessità del carcere, da ritenere che evidente, chiaro, lo sia per tutti.

Ora lo chiediamo a voi, presenti, partecipi, organizzatori, di questo, uno dei tanti convegni che ruotano attorno ai temi del carcere in generale, della detenzione politica, a voi che siete, o dovreste a tutti gli effetti essere, i nostri interlocutori privilegiati: è chiaro? Evidente? E se non lo è, perché non lo è?

Forse è il nostro linguaggio ad essere divenuto inadeguato. Eppure ancora ce lo sentiamo sulla pelle il guado culturale che abbiamo attraversato per giungere a quello che siamo oggi; certo, non siamo rimasti in poltrona a guardare scorrere le immagini del mondo, criticandone l'avvicendarsi ed il contenuto.

Siamo stati all'interno di quell'immagine, ne abbiamo vissuto e determinato i linguaggi a tal punto che quello nostro di oggi ci sembra sia o debba essere linguaggio di tutti. Proviamo ancora a spiegare.

Soluzione politica; soluzione al problema di una generazione incarcerata. Poniamo per ipotesi che la società nel suo complesso possa permettersi di mantenere intatti, perpetuandoli, i meccanismi dell'eccezionalità. Quei meccanismi che sono stati il risultato di una delega massiccia alla magistratura e al sistema sanzionatorio e penale, della risoluzione dei conflitti sociali.

Transitoriamente è stata possibile una rimozione dei nodi posti dalla complessità della domanda sociale; è stata possibile una delimitazione entro margini rigidi del rapporto norma/infrazione. È sembrato che l'applicazione ed il rispetto della legge avvenissero entro codici riconosciuti. Indubbiamente, alla base di quella che fu la scelta dell'eccezionalità, vi era una sorta di concezione funzionale per la quale la complessità dei meccanismi della società moderna andava semplificata immobilizzandone le dinamiche in opzioni normative rigide, perentorie, efficaci. Una introduzione al decisionismo.

Ma, se ci è lecito un paragone, come ha scritto un teorico del movimento operaio, la crisi del '29 fu proprio causata dal non riconoscimento da parte dell'economia capitalistica della domanda sociale di consumo. Così la sottovalutazione della domanda sociale, il congelamento della sua complessità entro margini troppo rigidi rovescia l'apparente beneficio dell'eccezionalità nel suo contrario.

Non ha forse la delega deresponsabilizzato le forze politiche e sociali? Non ha impedito che la dialettica sociale incidesse positivamente sulla cultura giuridica? Non si è riscoperta l'inadeguatezza delle istituzioni alle istanze sociali?

Noi siamo solo un frammento di questa domanda sociale non riconosciuta e inascoltata, e proprio per ciò concludendo sull'ipotesi, occorre osservare che, se la soluzione alle contraddizioni sfociate in un decennio di sconvolgimenti e trasformazioni è la rimozione, allora il danno non può che essere enorme. Una visione del teatro sociale così prossima ad un'aula di tribunale non può che lasciarci perplessi. Non può che essere desolante per il futuro di tutti.

A questo punto dovremo capovolgere tutto in positivo, presentando in bella luce l'altra ipotesi, quella vera, trasformativa, progressiva, aperta, elastica. Potremo spiegare che persino dalla demonizzazione dell'emergenza siamo ormai lontani; che anzi crediamo possibile una concezione del governo della società basato sulla mediazione dei conflitti attraverso misure e norme non rigide ma mutabili ed adattabili ai singoli problemi che via via si pongono; potremo dire che in una società all'interno della quale la certezza del diritto è pura finzione non ha senso condannarci a recitare un ruolo che oggi è superato, finito, stravolto. Un ruolo che esiste solo nella testa di quei giudici, degli uomini di quegli apparati che sulla minaccia terrori-

stica hanno costruito il proprio sistema di potere e confermato le proprie private certezze. Potremo dire che siamo stati soggetti in trasformazione, soggetti di trasformazione e lo siamo ancora oggi, che non a caso si parla di carcere anche perché ne stiamo investendo pesantemente i presupposti culturali mettendone in discussione funzioni ed effetti. Potremo dirvi moltissime altre cose.

Vorremmo, anche, perché ci sembra chiaro, evidente che è necessario farlo. Eppure spiegare è difficile. Improvvisamente scrivendo per voi questo contributo alla discussione, ci rendiamo conto di quanto sia difficile far capire che non siamo più in carcere, che da molto ne siamo usciti, che si tratta solo di sancire fisicamente ciò che è già dato.

Dobbiamo tornare indietro sui nostri passi, ricominciare da capo, cercare il filo di un discorso in una matassa piena di nodi ciascuno dei quali, per essere sciolto, richiede un discorso a parte. Possiamo farlo secondo voi nelle uniche sedi «pubbliche» nelle quali ci capita, a volte di essere ascoltati, vale a dire, nei processi? Noi pensavamo di sì, chiedevamo di poterlo fare, poi ci siamo resi conto che non era possibile, che quello che ci si chiedeva era semplicemente ammissione di colpevolezza, che eravamo obbligati e costretti all'interno di figure precostituite, pentiti, dissociati, irriducibili. Arrivavamo e continuiamo ad arrivare in quelle aule con alle spalle il bagaglio di un dibattito ricchissimo sul superamento della lotta armata, sul rifiuto della cultura e della pratica del terrorismo. Cercavamo di far capire che le categorie stesse di dissociazione, di recessione, erano superate nei fatti da un processo di maturazione collettiva. Sapevamo che il confronto con i pentiti era cattiva coscienza, non perché in noi albergavano residui di volontà di scontro, ma perché il confronto con quelle figure, votate all'immobilità, cariatidi di ricostruzioni congeniate appositivamente per permettere che ci si giudicasse e ci si condannasse, ciò da cui essi si chiamavano fuori, maturava noi stessi. Era un terreno che non potevamo accettare perché in esso le nostre identità di oggi e di ieri trovavano spazio ma piombavano in un sistema di specchi deformati.

Ci siamo chiesti: è perché di fronte a noi ci sono solo dei giudici, perché le forze politiche, sociali, gli uomini di cultura e la gente comune non vogliono più saperne di ascoltare, capire, riflettere? È perché anche quei giudici che rifiutano una regolazione penale dei conflitti, non dispongono degli strumenti tecnico-legislativi né degli spazi di intervento adeguati per intervenire in modo efficace, qualora lo volessero?

La risposta ad entrambe le domande non poteva che essere affermativa. Per questo quando intervenivamo nel dibattito aperto sul *Manifesto*, intitolato «Soluzione politica o amnistia», sottolineavamo che il dilemma proposto dal titolo in realtà non esisteva. Ci sembrava fondamentale parlare innanzitutto di cultura dell'amnistia, vedavamo in questa l'attivarsi di un processo i cui primi immediati passaggi dovevano essere una legge di riduzione delle pene, l'applicazione massiccia di misure alternative alla detenzione, la riduzione dei termini di carcerazione preventiva. Ritenevamo che si trattasse di una contrapposizione tra due ipotesi delle quali una, la seconda, era stata tirata fuori come una vera operazione di prestidigitazione giuridica allo scopo di far uscire i soli ladri di salami, per altro indebitamente ancora incarcerati.

È ancora per questo che facciamo appello alle forze politiche, sociali, ai soggetti del rinnovamento perché si facciano carico della gestione dell'uscita dall'eccezionalità, del ritorno ad una «normativa» che non poteva essere costruita sulla segregazione ed emarginazione dei soggetti protagonisti dei conflitti. Perché intervenissero in modo articolato, ciascuno nel proprio ambito e per le proprie competenze, per restituire alle dinamiche speciali la risoluzione di un problema che non poteva essere rinchiuso nel passaggio stretto della penalità.

Forse è presto per tirare un bilancio. Ma è passato più di un anno dai primi balbettii sulla soluzione politica, dalle prime discussioni in seno alle forze più garantiste. Oggi fra noi, che ci siamo adoperati insieme ad altri soggetti sociali sui temi dell'emergenza, e i partiti che dovevano farsi carico di soluzioni legislative che dessero un segno di ripristino della normalità, si è formato come un muro di aspettative. Quanto questi problemi abbiano attraversato le direzioni dei partiti, dall'immobilismo degli organi legislativi financo sulla carcerazione preventiva, sembrerebbe assai poco. Di converso fette sempre più ampie di società reale si coinvolgono in questa che è a tutti gli effetti una battaglia di libertà.

Tutto ciò ci sembra di buon auspicio perché si pone nella direzione del nostro stesso ricercare altre forme della politica che diano un senso reale al bisogno di partecipazione e decisione della società nel suo complesso. Ecco perché oggi torniamo ad appellarci a quelle stesse forze, ai soggetti più coscienti che all'interno di esse operano. A voi, in definitiva. Quello che chiediamo è la possibilità di non cancellare la nostra memoria, in quanto appartenente a tutta quella parte della società che lotta per i cambiamenti.

Una memoria senza la quale non esisterebbe né la possibilità di ricostruire e criticare la nostra storia di ieri, né il modo di spiegare e rafforzare la nostra identità di oggi. E questa di oggi è proiettata verso il futuro, a partire da quanto stiamo facendo per trasformare il carcere nel suo complesso. Chiediamo che ci si faccia carico di una battaglia culturale contro le concezioni segregazioniste del carcere, contro la riduzione dei conflitti al binomio norma/infrazione... persino contro chi accetta apparentemente la logica della soluzione, ma la concepisce in senso esclusivamente giuridico, legandone la realizzazione al confronto individuale con il diritto, all'abiura del nostro passato, ad un appiattimento dell'esperienze.

Simili posizioni hanno, come paradossale risultato, la differenziazione delle nostre identità di oggi laddove impongono attraverso il tunnel dei processi e pena modi e tempi radicalmente diversi, diremo individuali, per affrontare quella che è invece a tutti gli effetti una soluzione generale. Chiediamo che il confronto non si riduca ad un ambito processuale, che nei processi ci venga data la possibilità di rendere partecipi altri soggetti sociali nella ricostruzione delle esperienze attraversate. Finché la ricostruzione della «memoria» si effettuerà in assenza fisica e di attenzione dei soggetti politici che la popolano, finché non esisteranno strumenti legislativi che ci permetteranno di confrontarci collettivamente con il diritto, finché infine non sarà superata una legislazione esclusivamente premiale, nessuno si accorgerà della contraddizione tra un quadro mutato e quel piccolo particolare (noi), condannato a rimanere sempre uguale a se stesso e ci ritroveremo ancora a domandarci il perché di queste porte blindate, la ragione dell'incomprensibilità di questo nostro linguaggio.

Anna Rita d'Angelo, Fiora Pirri, Marina Premoli, Adriana Faranda, Marilena Leone, Stefania Faini, Michela Gasparri, Patrizia Ninu, Rossana Matiussi, Laura Pacini, Mario Guerra, Giuseppe Ingrati, Salvatore Granata, Ciro Mauro, Enrico Mazzarelli, Massimo Battisaldo, Attilio Cozzani, Mauro Marchetto, Ottaviano Pezzetta, Valerio Morucci, Roberto Martelli, Giancarlo Davoli, Carlo Talini, Cesare Maino, Giancarlo Parisi

---

continuità che questa ristabilisce con il processo rivoluzionario del proletariato internazionale, con la teoria/prassi comunista. La presenza o meno di movimenti di massa di grandi o di piccole dimensioni... non costituisce la «legittimazione» o meno della scelta soggettiva dei comunisti di lavorare alla rivoluzione».

«La lotta armata come attività politica antigovernativa ed antimperialista, modo di rappresentare sul terreno politico gli interessi generali del proletariato metropolitano, modo di far pesare una opposizione rivoluzionaria non parlamentare ... sul governo» è quanto essi propongono per quanto riguarda il ruolo del partito, che deve ovviamente essere «clandestino e combattente»; a questo proposito viene assunta «l'esperienza, l'esistenza delle Br quale momento più alto di espressione politica dell'avanguardia rivoluzionaria in Italia».

È evidente come in questa direzione più che un confronto non si può che riaffermare la necessità di uno scontro politico, stante, all'interno del patrimonio culturale di Dp, la collocazione della lotta armata nell'ambito di due condizioni congiunte, schematicamente: totale restrizione degli spazi di agibilità politica aperta di classe e carattere rivoluzionario assunto dalla lotta proletaria.

«Superamento» della lotta armata

Per quanto riguarda invece l'altro fronte, quello del superamento della lotta armata, escludendo per ovvi motivi di decenza di attribuire credibilità politica ai *pentiti*, la tendenza che inizialmente aveva assunto una certa consistenza è stata quella della *dissociazione*. Combattuta aspramente dall'area della *continuità rivoluzionaria* che ne ha dato un giudizio negativo forse più dello stesso «pentitismo», visto il suo carattere collettivo, essa è però andata via via affievolandosi anche a causa degli scarsi risultati ottenuti sul piano processuale (le pene inflitte ai dissociati sono state comunque pesanti). Nello stesso tempo, parallelamente si sono sviluppate le cosiddette *aree omogeneee*, la cui iniziativa è principalmente rivolta ad un miglioramento delle condizioni detentive, nonché ad un superamento del carcere e del suo ruolo disgregativo e criminogeno. «la *risocializzazione*, come insieme di attività e rapporti con la società ancora interna al carcere, e la *decarcerizzazione*, come sviluppo integrativo di quei rapporti in condizioni alternative alla detenzione, sono due aspetti inscindibili dello stesso processo». (Da un recente documento delle aree per detenuti politici di Re-

zate e delle pratiche e degli obiettivi concreti... ».

« Per noi questi anni trascorsi non vanno né rigettati col disprezzo e l'orrore di facciata dei dissociati, anche se abbiamo davanti tutti i nostri errori e peggio, né incensati e giustificati con la logica di tradizione staliniana di riscrittura accomodata della storia. Per noi all'opposto è centrale il nodo della memoria, strumento prioritario di ogni opzione critica, possibilkità di comunicazione di sapere e di esperienza tra soggetti diversi... Noi quindi riteniamo oggi delegittimata socialmente la pratica di *lotta armata per il comunismo in Italia*; ma questo è il punto di arrivo di un giudizio articolato che in parte si origina da una valutazione degli effetti perversi della sua praticazione residuale, ma che comprende il riesame critico proprio di quel patrimonio teorico, ideologico e politico comune a tutta la sinistra, patrimonio da noi variamente tradotto in procedura di sistematizzazione della lotta armata e che ha originato l'espropriazione dei contenuti e dei saperi dei movimenti antagonisti, origine prima della crisi conclusiva delle O.c.c. ».

Vi è poi un'area di detenuti che, pur considerando conclusa l'esperienza della lotta armata, ne rivendica però la legittimità, avendo a monte una analisi della situazione politica e sociale secondo cui, stante l'iniziativa dello stato rivolta contro la classe operaia, le avanguardie armate altro non facevano se non autodelegarsi sul terreno dello scontro politico, rappresentando così le aspirazioni della classe. È questa l'area che propugna la *soluzione politica* e sulla quale converge anche buona parte dei detenuti provenienti dall'esperienza di Autonomia Organizzata, pur collocandosi questi ultimi su posizioni politiche differenti da coloro che invece provengono dalle cosiddette O.c.c.

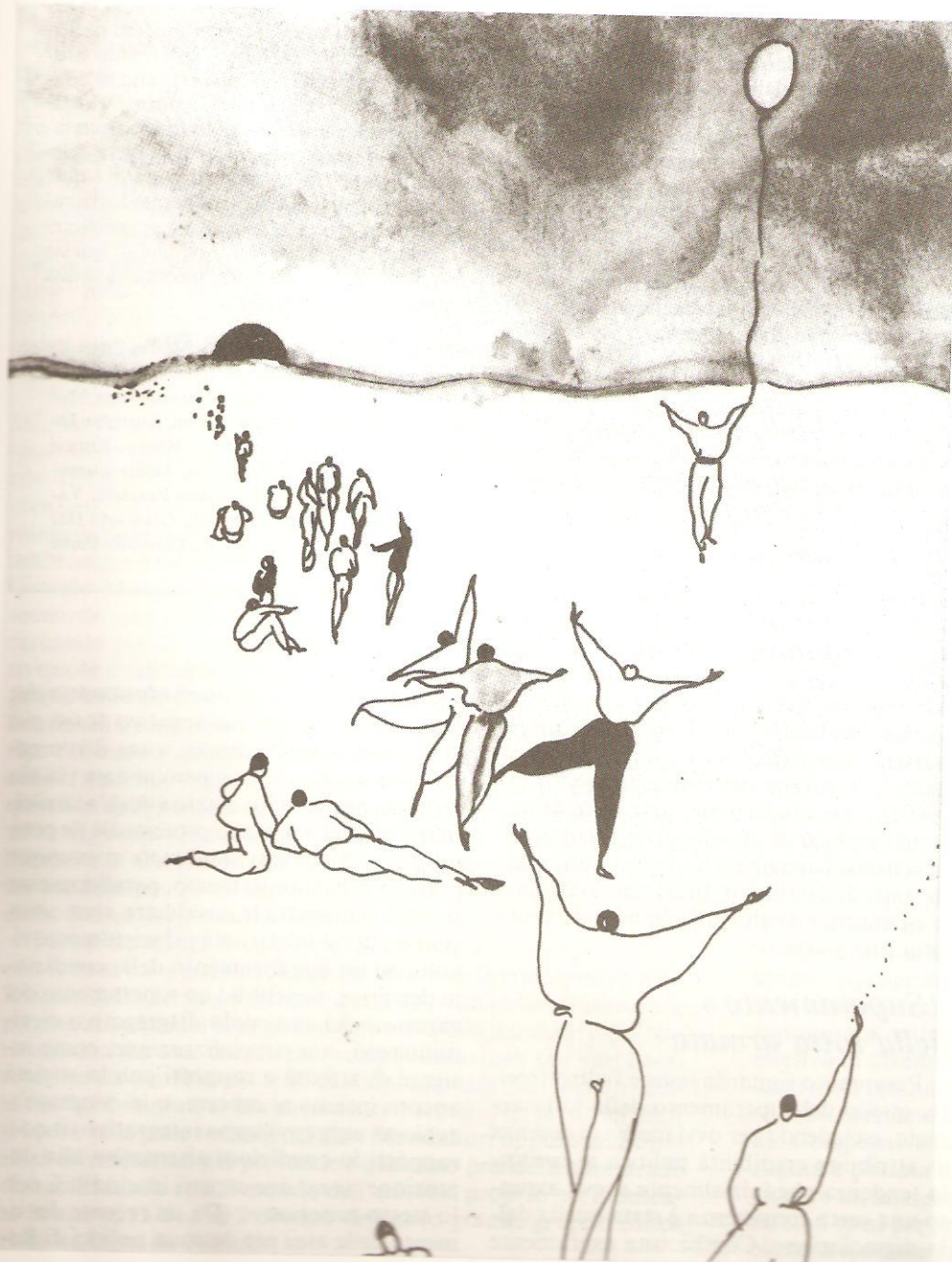
bibbia maschile e fermminile). Per meglio comprendere la posizione politica di quest'area, rimandiamo alla lettura del documento « Soluzione politica o ... » pubblicato a fianco.

Confluiscono su queste posizioni anche altri detenuti, quali ad esempio buona parte dei militanti di Prima Linea, che da un percorso di riflessione *autocritica* sono giunti allo scioglimento dell'organizzazione, considerandone conclusa l'esperienza storico-politica.

Inoltre nel documento « Sarà che nella testa avete un maledetto muro », presentato da 42 imputati al processo Br di Torino nello scorso anno, si afferma: « Dissociazione politica ed irriducibilismo continuista non sono per noi speculari ... queste due posizioni muovono dalla tesi di una sconfitta epocale del movimento di rivoluzione e di trasformazione positiva della società. Nel primo caso questa sconfitta è consumata e si tratta di salvarsi le brache ed il loro contenuto, nel secondo essa è immanente e solo nello spirito — opzione ideologica — e nella penitenza — prosecuzione della lotta armata anche se socialmente isolata e demotivata — è la salvezza; dei principi, ovviamente. Noi invece vogliamo partire dalla constatazione della sconfitta delle ipotesi organiz-

Corrado Alunni e la « chiusura di un ciclo »

Vorrei concludere questi esempi relativi alle posizioni espresse dai detenuti politici, riportando quanto è stato scritto sul n° 28 di « Controinformazione », in una conversazione avuta con Corrado Alunni e Vittorio Alfieri, a proposito del dibattito in corso sulla *chiusura di un ciclo*. Dicono i due: « ... la chiusura di un ciclo ha per me anche il significato del venir meno della forma in cui si è espressa (la critica, *ndr*). Evidentemente mi riferisco alla lotta armata, ma è bene chiarire la questione per evitare possibili equivoci: la lotta armata, come fenomeno sociale piuttosto che come determinazione soggettiva, si è sviluppata dentro lo spazio politico creatosi fra le aspirazioni, la natura di questi settori sociali e le istituzioni. Gli avvenimenti di questo decennio hanno cambiato le caratteristiche, le aspirazioni, la natura di questi settori sociali, così come la forma delle istituzioni. Si è aperto un periodo in cui vanno ridefiniti gli strumenti e i contenuti del rapporto, contraddittorio, fra società civile e stato. È dal modo in cui si dà questo rapporto che deriva la forma dello scontro sociale». Ad un'altra domanda sul problema della *soluzione politica* Alunni ed Alfieri rispondono: « ... se si circoscrive la questione alla forma in cui si può dare « soluzione » al problema dei detenuti politici, si perde di vista il senso di queste diverse prese di posizione (Pci, Bocca, Scalzone, Negri, *ndr*). Ci si dovrebbe chiedere, viceversa, su quali contenuti è possibile legittimare socialmente un provvedimento di amnistia per i reati politici... La liberazione dei detenuti politici trova ostacoli più che in motivi di ordine morale, nella preoccupazione della gente comune che si rinneschino episodi o dinamiche di lotta armata... Si può rispondere dicendo che... la possibilità che si rinneschino dinamiche di lotta armata, non sta quindi nella liberazione degli attuali detenuti politici, ma nella assenza di prospettive di vita sociale in consistenti settori sociali ».

Da tutto ciò si vede come non sia possibile esaurire nella pur doverosa denuncia delle esasperate condizioni di vita interne al carcere un discorso che deve invece confrontarsi con questo ordine di problemi e quindi essere rivolto alla trasformazione sociale e, in essa, al superamento delle istituzioni carcerarie. La stessa richiesta ad esempio, di abrogazione dell'articolo 90 non è che minima cosa di fronte all'urgenza di giungere ad una inversione di tendenza nell'uso delle pene detentive, che deve per forza di cose passare attraverso provvedimenti di decarcerizzazione e di amnistia, tutti interni appunto ad un programma di lotta e di trasformazione rivoluzionaria.

GIULIANO NARIA: UN UOMO...

Rosella Simone Naria

Riportiamo il testo dell'intervento di Rosella Simone, moglie di Giuliano Naria, all'assemblea-meeting « Libertà vo' cercando, voci contro il carcere » svoltosi alla Sala della Provincia di Milano il 3 luglio scorso.

Questa denuncia, frutto di una testimonianza sofferta direttamente, conserva purtroppo tutta la sua drammaticità, dopo che i giudici di Trani hanno confermato il loro « no » alla scarcerazione di Naria, senza dare credito alla diagnosi di « anoressia mentale in psiconevrosi depressiva » fatta dal direttore della clinica psichiatrica di Torino. Questa decisione è stata definita dalla moglie « una condanna a morte » e tale in effetti sarà se non riprende forza la solidarietà e la lotta attorno a Giuliano Naria.

Raccontare la storia giuridica e personale di Giuliano in questi lunghissimi otto anni è come leggere nella carne e nella mente di una persona, sino alle estreme conseguenze, gli effetti di tutti i contorcimenti di questi anni difficili.

Giuliano arriva oggi stremato da una lunga agonia alla quale ha tentato a lungo e tenacemente di resistere. Non si tratta solo di parlare della legislazione di emergenza e dei suoi effetti devastanti sul diritto e sul processo penale ma anche del modo in cui questa legislazione è stata applicata, e quindi della magistratura che in generale si è esibita nell'arbistrio più assoluto.

Se la legislazione di emergenza ha provocato guasti, il modo in cui molti magistrati ne hanno fatto uso è ancora più dannoso: i mandati di cattura a grappolo sono diventati il modo per tenere in galera chi ha già scontato una pena preventiva lunghissima; l'uso dei pentiti ha sostituito la regolare istruttoria, e così via.

Leggi e magistratura hanno costruito un labirinto dal quale non è previsto si possa uscire. Poi c'è il carcere, con tutti i suoi gradini di differenziazione, organizzato per distruggere corpi e menti, identità personale politica. E, infine, c'è l'ospedale che non ti accoglie perché l'essere povero aggrava la tua condizione di detenuto.

Io sono qui a testimonianza di una storia che mi riguarda personalmente, ma nello stesso tempo non riguarda solo me o Giuliano, riguarda molti uomini e donne prigionieri: tutti coloro che hanno subito, patito e resistito alle stesse ingiurie che hanno colpito Giuliano.

Voglio raccontarvi questa storia, quella di mio marito Giuliano Naria, anche se forse la conoscete già, perché è una storia esemplare.

La storia comincia l'8 giugno 1976: le Br uccidono a Genova un magistrato (Francesco Coco). Il giorno dopo l'omicidio, i giornali di Genova accusano Giuliano di quel delitto. Pare ci siano due testi oculari. Va detto subito che Giuliano sarà assolto da questo reato sette anni più tardi, nel 1983.

Ma torniamo al '76: Giuliano legge i giornali, tenta di scappare, di nascondersi. La magistratura emette nei suoi confronti mandato di cattura per l'omicido Coco? No, niente affatto. Però il 9 giugno (il giorno successivo all'omicidio Coco) la magistratura emette mandato di cattura per il sequestro, avvenuto l'anno prima, di un certo Casabona dirigente dell'Ansaldo, fabbrica dove Giuliano ha lavorato, e per partecipazione alle Brigate Rosse. Dopo pochi mesi sarà prosciolto da questo sequestro.

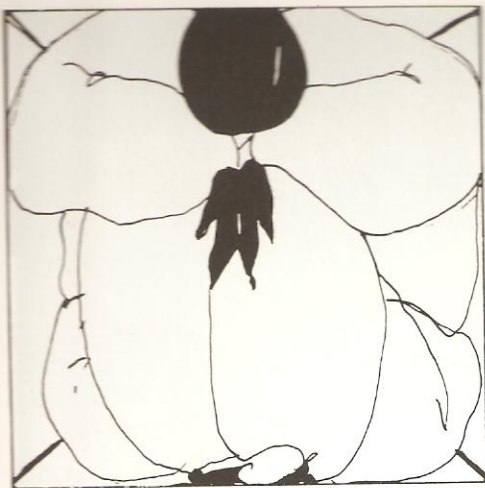
Primo mistero, perché la magistratura non emette mandato di cattura per l'omicidio Coco? L'unica risposta possibile è che la magistratura sa che i cosiddetti testi che accusano Giuliano sono falsi, ma vuole ugualmente arrestarlo perché, non riuscendo a capire nulla di cosa siano le Br di Genova, pensa di poter giungere a saperne qualcosa, mettendo le mani su di un noto militante della sinistra extraparlamentare della città, quale è appunto Giuliano.

Il 27 luglio viene trovato ed arrestato per partecipazione alle Br e per il sequestro Casabona. Nell'ottobre del '76 diviene troppo evidente che l'accusa del sequestro Casabona è assurda (lo stesso Casabona scagiona Naria) e dunque Giuliano potrebbe uscire. Ma la magistratura non molla. Pochi giorni prima di proscioglierlo per il sequestro Casabona viene emesso il mandato di cattura per il delitto Coco (6 ottobre 1976). Così Giuliano resta in galera, questa volta per partecipazione a banda armata e per l'omicidio Coco (reato dal quale sarà assolto nel 1983).

Giuliano sarà processato per la banda armata nel novembre '80 — separatamente dall'omicidio Coco grazie alla legge del '77 che consente lo scorporo dei processi — e condannato in base al presunto suo coinvolgimento nell'omicidio di cui sarà poi assolto. Ad ogni modo la condanna resterà nei limiti della carcerazione già effettuata e dunque, a questo titolo, Giuliano non avrebbe nessuna pena da scontare.

Intanto nel 1977 hanno istituito le carceri speciali e Giuliano viene trasferito in quelle carceri: prima a Fossombrone e poi per due anni di fila all'Asinara, il carcere d'inferno.

Il 2 ottobre scoppia la rivolta dell'Asinara. Tutti i detenuti saranno colpiti da mandato di cattura e quindi anche Giuliano (sarà poi prosciolto in istruttoria nell'agosto '80).

Il processo Coco viene finalmente fissato per il marzo 1980 (il 27 luglio sarebbero

scaduti i termini di carcerazione preventiva). In questa istanza i famosi testimoni oculari su cui si fondava l'accusa, non saltano fuori. Il processo sta per concludersi con la prevista assoluzione quando, maggio 1980, il superpentito Patrizio Peci, in cambio di immunità, passaporto e denari comincia a «confessare» e dice, tra l'altro, di aver saputo da un certo Fiore che Giuliano c'entra con l'omicidio Coco. Nonostante le insistenze degli avvocati difensori affinché il processo avesse luogo, questo viene rinviato. Ma nell'agosto dell'80 i termini di carcerazione preventiva dovrebbero scadere.

Invece no: la legge speciale, detta legge Cossiga, ha nel frattempo prolungato i termini di oltre un anno e mezzo. Dunque si deve attendere la fissazione del nuovo processo Coco, oppure la nuova scadenza della detenzione preventiva (febbraio 1982).

In effetti i termini della carcerazione preventiva per l'omicidio Coco scadono nel febbraio 1982 e, per di più, nel luglio 1983 Giuliano viene assolto da questa accusa. Per più di una ragione Giuliano dovrebbe quindi tornare libero.

Invece no: nel dicembre 1980 scoppia una rivolta nel carcere speciale di Trani (dove Giuliano è detenuto) e tutti i detenuti del carcere vengono colpiti da mandato di cattura per la rivolta e per il sequestro del giudico d'Urso (effettuato dalle Br contemporaneamente alla rivolta, all'esterno del carcere, addirittura in un'altra città, a Roma). Del sequestro D'Urso, Giuliano sarà scagionato per insufficienti indizi nell'84. Quindi Giuliano, dopo il febbraio '82, resta in carcere per la rivolta di Trani. Ma non basta: pochi giorni prima dell'assoluzione per l'omicidio Coco, Giuliano è nuovamente rinviato a giudizio (con mandato di cattura) per gli inverosimili reati di guerra civile ed insurrezione armata contro i poteri dello Stato, accusa fondata essenzialmente sulla sua presunta responsabili nell'omicidio Coco.

Il tribunale di Trani fissa il processo per la rivolta al primo ottobre 1983. E il processo per insurrezione? Non è dato saperlo. I termini di carcerazione preventiva slittano così al 1987.

Intanto Giuliano massacrato nel carcere di Trani nell'80, 17 punti di sutura sul cranio, non sta bene. Due specialisti sono riusciti a visitarlo un anno dopo il fatto e constatano le sue precarie condizioni di salute.

Il 14 febbraio dell'84 nuova visita medica in carcere. Sta male. Dice la relazione medica: «Ritengo che il signor Naria non sia assolutamente idoneo a sostenere qualsiasi forma di regime detentivo... dal momento che fin da ora è presente un quadro clinico complessivo che... configura la evenienza immediata di gravi e irrevocabili menomazioni del suo stato di salute già ampiamente intaccato».

Nel maggio dell'84 i difensori di Giuliano chiedono gli arresti domiciliari per gravi motivi di salute. Il 29 maggio il dottor Sorichilli rigetta l'istanza. E allora Giuliano, anche se assolto dopo sette anni di attesa dal delitto Coco, dopo otto anni di carcere speciale e non, con 17 punti di sutura sul cranio spaccato con un calcio del moschetto dei Gis nel carcere di Trani, dopo mesi e mesi di isolamento, dopo che ha cercato di resistere a provocazioni e violenze di ogni genere, morali e fisiche, dopo che ha cercato... dopo che non ce la fa più, deve ben essere colpevole almeno di qualcosa, colpevole di aver resistito tanto a lungo, colpevole di non essere nè irriducibile nè pentito, colpevole di non essere classificabile, colpevole almeno di non voler morire in silenzio.

In uno stato come il nostro dove i giudici liberano facilmente poliziotti, generali, amministratori corrotti, mafiosi, a Giuliano Naria, un uomo che sta per morire, vengono negati persino gli «arresti domiciliari».

Una maledetta spirale che lo tiene in carcere da otto anni benché giudicato innocente dei principali reati attribuitigli e con tutta evidenza destinato ad essere assolto dagli altri reati per cui è ancora detenuto e che sono solo conseguenza diretta o indiretta dei primi, per i quali ha subito una lunga e ingiusta detenzione. Eppure non può ottenere il «beneficio» degli arresti domiciliari, con tanta facilità concessi ad altri. Difficile spiegare se non fosse che la sua liberazione costituirebbe una prova concreta delle aberrazioni in cui è incorsa in questi anni la legislazione e la giurisprudenza speciale.

E allora io dico: «Vergogna» a tutti coloro che dovessero permettere che un uomo, mio marito, abbia a morire di galera.

Avete mai visto voi un uomo consumarsi sotto i vostri occhi settimana dopo settimana? Io si, quell'uomo è mio marito, Giuliano Naria.

Avete mai visto voi un uomo tenacemente cercare di resistere e vedere che giorno dopo giorno le forze non ci sono più? Io si, quell'uomo è mio marito, Giuliano Naria.

Un giudice che non si è preso neanche la briga di andarlo a guardare afferma, crudelmente: «Il dimagrimento, in cinque anni di reclusione, da 92 a 66 chilogrammi in un soggetto alto metri 1,67 è sostanzialmente eliminazione di obesità e raggiungimento di peso forma». Che poi il dimagrimento (oggi Giuliano pesa 48 chilogrammi) sia continuato in questi ultimi mesi, «è circostanza sintomatica atteso che la relazione medica è strumentale all'interesse del Naria di ottenere gli arresti domiciliari...» Un giudice questo, che affida il giudizio sulla pericolosità di Giuliano a questa valutazione: «l'essersi sempre dichiarato prigioniero politico senza mai dissociarsi, neppure politicamente, dalla lotta armata».

Un medico, quello del carcere, che fa derivare la propria valutazione medico-legale dal fatto che il «...paziente è lucido, orientato, accede mal volentieri al colloquio per una chiara sfiducia nell'esaminatore, cioè verso le istituzioni...». Fattori che a suo avviso denotano una buona salute.

E allora questo detenuto, Giuliano Naria, mio marito, poiché è ancora vivo, poichè dopo otto anni di carcere, dopo aver aspettato un processo per sette lunghi anni, dopo aver subito tutti gli effetti della legislazione speciale, dopo essere stato più volte massacrato di botte nelle carceri speciali, «non ha fiducia nelle istituzioni», per questo merita di morire in galera.

Certo è sano, come riconosce il medico di Rebibbia, non aver fiducia in istituzioni che consentono tutto questo!

Rabbia e disperazione fanno dentro di me un tutto unico. Una volta alla settimana, lo guardo consumarsi e non posso fare nulla, lo vedo piegato dai dolori, ormai incapace di camminare, uomo piccolo con un corpo così fragile ormai che mi pare si debba spezzare; una bella mente dura che cerca, e non ce la fa quasi più, di ricacciare indietro il terribile sottofondo dello smarrimento.

Neanche io ho fiducia in istituzioni che consentono tutto questo.

E dunque arrestatemi, ma non basteranno davvero le galere per rinchiudere tutti coloro che non hanno fiducia in istituzioni che consentono infamie come queste.

Ma il giudice di Roma e il medico di Rebibbia non hanno dubbi, Giuliano è un cattivo soggetto, può ben morire di galera... In fondo non si tratta altro che di un uomo.

SVILUPPO DEL SISTEMA TELEVISIVO MISTO IN ITALIA

Enrico G.

Aumenta il tempo libero ed aumenta il consumo dei media: la cultura, come qualsiasi altro oggetto di piacere, viene fabbricata per essere venduta sul mercato. Informazioni e sogni vengono costruiti e venduti esattamente come merci di un qualsiasi altro settore industriale e assumono un carattere prevalentemente economico.

Non a caso, tra tutti gli argomenti importanti ed intimamente connessi che riguardano i media (ad esempio: il modo di produzione dei messaggi; il loro contenuto; l'effetto di condizionamento complessivo dei media sulla società; la controinformazione; le lotte dei movimenti e degli operatori intellettuali e tecnici per trasformare le condizioni di produzione dell'informazione; le proposte di riforma e di regolamentazione delle tv, e via dicendo) abbiamo scelto di cominciare ad analizzare prima di tutto l'economia politica dei media, e della televisione in particolare (in quanto è attualmente il più importante mezzo di comunicazione di massa).

Un'ultima considerazione sull'importanza di un'analisi puntuale oggi sui media: in una fase di riflesso come l'attuale (quando lotte e ideali scavano come talpe e faticano ad emergere alla luce del sole) le informazioni e l'immaginario dei media acquistano una maggiore incidenza sulle masse come elemento di consenso sociale e tendono ad imporsi — e in parte si impongono — come costume sociale complessivo e come valore globale, "naturale", difficilmente sottoposti ad una critica adeguata.

Nel 1976, con una storica sentenza, la Corte Costituzionale dichiarò legittima la continuazione delle trasmissioni su raggio locale da parte di quelle radio e di quelle televisioni "selvagge" che erano nate per iniziativa di imprenditori privati o dei gruppi di sinistra.

La Corte riconobbe che l'evoluzione tecnologica aveva di fatto modificato la precedente situazione di ristrettezza delle bande di frequenza disponibili per le trasmissioni — ristrettezza invocata come pretesto tecnico per giustificare il monopolio radiotelevisivo in quanto garanzia formale di servizio pubblico.

Si riconosceva quindi che sull'etere c'era posto, se non per tutti, per molti: dopo venti anni cadeva il monopolio Rai-Tv e si apriva la corsa dei privati alle frequenze d'emissione disponibili a livello locale.

È divertente notare come la sentenza della Corte Costituzionale ritenesse che l'applicazione dei principi costituzionali di «"libertà d'informazione" e quello ben più concreto della "libertà d'impresa", non comportassero il "pericolo di monopoli o oligopoli privati, dato anche il costo non rilevante degli impianti"».

Invece come ben sappiamo attualmente il settore privato dell'emittenza tv, almeno pari per importanza a quello pubblico, ha raggiunto ormai una condizione di monopolio. Le principali catene nazionali tv, Canale 5 Italia 1 e Rete 4, sono in mano a società finanziarie facenti capo a Berlusconi. Le altre tv, più o meno associate in circuiti, come quello di Euro-tv, sono ai margini del mercato e vivono costantemente con bilanci in passivo.

In realtà infatti se il costo d'impianto di una tv è limitato a un miliardo e mezzo circa, chi decide realmente sulla sorte delle stazioni televisive è invece chi è in grado di controllare i flussi della pubblicità e dei programmi, senza i quali le emittenti non hanno vita lunga. Le potenti risorse finanziarie dello speculatore immobiliare Berlusconi e della Mondadori (proprietaria unica di Rete 4 fino allo scorso agosto, quando ha ceduto a Berlusconi il 50% di questa rete tv) hanno permesso a questi due gruppi di accaparrarsi la fetta maggiore del mercato pubblicitario locale e soprattutto di quello più cospicuo nazionale di migliori programmi tv sul mercato internazionale, soprattutto statunitense.

Questi due gruppi finanziari hanno infatti costituito delle società integrate a tre livelli, quello editoriale, quello delle concessionarie di pubblicità, quello dell'emittenza televisiva che si è estesa sul piano nazionale e non più solo locale: il Giornale, Tv sorrisi e canzoni, Publitalia, Canale 5, Italia 1, Rete 4 da una parte; Gruppo Mondadori, Gpe, e ancora Rete 4 dall'altra.

I tre fattori decisivi che in questi ultimi anni hanno potuto assicurare il successo dei network sono stati:

L'aumento continuo e vertiginoso della spesa pubblicitaria in generale e di quella indirizzata alle tv in particolare (vedi tabelle 1 e 2).

Prima dell'avvento delle tv private, cioè prima del 1976, la pubblicità televisiva era

Tab. 1 - Lo sviluppo degli investamenti pubblicitari 1976-1983

Anni	Lit. correnti	Lit. costanti 70 = 100
1976	475.7	238.4
1977	582.5	246.9
1978	697.5	263.5
1979	884.2	288.9
1980	1226.2	330.3
1981	1600.7	363.4
1982	2063.1	402.6
1983	2652.5	454.1

Fonte: Pubblicità Domani

Tab. 2 - Investimenti pubblicitari (composizione %)

	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983
Quotidiani	32,4	32,3	31,5	30,2	27,1	27,3	25,7	23,2
Periodici	31,8	30,1	29,6	31,0	31,4	28,9	25,4	22,4
Tv Rai	12,8	12,6	13,6	12,4	12,2	13,6	13,9	13,2
Tv estere	2,1	3,0	2,1	2,2	2,2	0,9	0,3	0,3
Tv commerciali	0,4	2,4	3,9	6,8	11,7	15,9	22,6	29,0
Altri media	20,5	19,6	19,3	17,4	15,4	13,4	12,1	11,3
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: Pubblicità Domani

monopolizzata dalla Sipra, concessionaria pubblicitaria per la Rai-Tv, che, per legge, imponeva il contenimento dei flussi pubblicitari rivolti alla Tv e li dirottava a favore della stampa di Rusconi e di Rizzoli: ottenendo, tra l'altro, che il supporto economico a questi editori privati venisse pagato con l'indebolimento della tv pubblica.

Dopo il 1976, con la proliferazione delle tv private si è anche moltiplicata per le industrie nazionali e le aziende locali, la possibilità di fare pubblicità sul mezzo più ambito: la spesa pubblicitaria sulla tv è allora letteralmente esplosa.

Nel 1983 la spesa pubblicitaria complessiva investita sui media è stata di circa 2500 miliardi. Ben il 45% della torta pubblicitaria è andato alla televisione pubblica e privata, che ha visto crescere i sui introiti pubblicitari rispetto al 1982 di ben il 64% circa.

Chi ha guadagnato di più in questi anni è stato il gruppo guidato da Berlusconi (Canale 5, Italia 1, vedi tabella 3) che si è accaparrato la quota maggiore degli investimenti pubblicitari e gareggia con la Rai-Tv su livelli sostanzialmente pari di indici di ascolto. Quanto sia poi il margine reale di profitto dei gruppi privati, è impossibile dirlo dal momento che le entrate si ripartiscono in una miriade di società televisive di emittenza, di produzione, di ricerca, di società editoriali e pubblicitarie. Per quanto riguarda i bilanci della Rai sono talmente oscuri ed elastici che di essi se ne sta occupando la magistratura, ma una cosa è chiara: sono in perdita di varie decine di miliardi.

Disponibilità di programmi televisivi. È noto che le tv commerciali italiane hanno prodotto assai poco in proprio e quel poco è costituito da programmi di minimo costo (ed impegno): quiz, giochi a premio, varietà.

I programmi sono stati importati dall'estero: cartoons giapponesi, telenovelas brasiliane, e soprattutto, naturalmente, films e telefilms nordamericani. I costi di questi programmi erano inizialmente assai bassi e tali da scoraggiare la produzione nazionale (naturalmente in un'ottica di profitto e non di promozione culturale). Ma la richiesta è stata così forsennata per la concorrenza dei network che i prezzi in breve tempo sono saliti talmente da suggerire ora la redditività di programmi prodotti direttamente dalle stazioni televisive.

Crescita dell'audience (del pubblico) televisivo. Nonostante le falsificazioni e la diversità delle rilevazioni periodiche sugli indici di ascolto, oggetto di lotta tra le catene televisive (perché sugli indici di ascolto si misurano i prezzi e gli incassi pubblicitari) un dato è però univoco: è aumentato il pubblico ed anche la frequenza di ascolto. Nel 1977 la tv era accesa per 3h39' al giorno, nell'83 per ben 5h00; nello stesso periodo il tempo medio individuale giornaliero di ascolto è salito da 2h25' a 3h04 (ma c'é chi dice che l'ascolto giornaliero televisivo medio è molto maggiore).

Il pubblico è aumentato soprattutto durante quelle ore di trasmissione che fino a poco tempo fa erano praticamente morte, quali le ore del mattino e quelle del primo pomeriggio. Un "merito" (!) della pubblicità, per vendere beni domestici e di largo consumo, è di avere sfruttato queste ore tenendo incollati agli schermi le casalinghe e i pensionati con programmi "adatti": telenovelas o quiz di pessima qualità.

Ora queste tre condizioni di crescita impetuosa del settore privato televisivo si stanno esaurendo. In sintesi, non sembra che la spesa pubblicitaria possa salire più di tanto, il magazzino cine-televisivo hollywoodiano è stato praticamente raschiato sino al fondo e il pubblico della tv domestica è quasi giunto al limite teorico di saturazione. Se è prematuro parlare di crisi è però prevedibile che nei prossimi anni si evidenzino i limiti dello sviluppo di un sistema televisivo che ha funzionato, in ultima analisi, come canale di smistamento e distribuzione dei programmi televisivi Usa.

Il settore più "avanzato" dell'industria culturale italiana è cresciuto finora sulla fragilità strutturale, sulla mancanza di produzione interna, sulla colonizzazione statunitense di tipo sia culturale che economico, con una conseguente compressione della nostra cultura "nazionale" a favore della cultura della metropoli statunitense. È questo un deficit che sulla bilancia economica dei pagamenti colmiamo esportando i nostri "western spaghetti" ai paesi del Terzo mondo, ma che dal punto di vista culturale non pareggiamo in nessun modo.

In conclusione, a parte la precedente considerazione sulla probabile fine del boom del sistema televisivo privato, o sulla sua possibile incipiente crisi, sembra però che la privatizzazione del sistema televisivo abbia portato a queste due principali modificazioni di fondo, con profonde conseguenze di carattere economico, culturale e politico:

a) La concentrazione monopolista dell'industria culturale, l'integrazione finanziaria — tra emittenti tv, concessionarie, editoria — ha portato e porterà sempre più alla costituzione di un polo di potere politica-

Tab. 3 - Incassi pubblicitari delle reti Tv nel 1983

	miliardi di lire	%
Rai-Tv	447,3	35,5
Canale 5	476,3	37,8
Italia 1	107,1	8,5
Rete 4	184	14,6
Stp/Rv	45,3	3,6
Totali	1260	100

Sanremo 1955. Uno dei primi festival teletrasmessi.

Carpi 1955. Cinema affollato per «Lascia o raddoppia».

mente autonomo, collegato ad altri centri di potere finanziario e svincolato, in parte, dai partiti di governo e dalle istituzioni politiche tradizionali.

Tra potere politico e media si tende allora ad instaurare un rapporto non più di subordinazione dei secondi al primo, ma di contrattazione reciproca: i politici hanno l'estrema necessità del supporto dei media e i media vogliono regole giuridiche a loro favorevoli.

Sul terreno della competizione e della contrattazione tra apparati politici e media si comprende allora la questione della battaglia condotta dagli oligopoli privati per l'interconnessione in simultanea delle tv locali e la possibilità quindi di fare telegiornali nazionali e informazione in proprio senza la censura dei partiti di governo. Peraltro questa "nobile" battaglia per la "libertà d'informazione" è praticamente già stata vinta dagli oligopoli, in quanto tutti i partiti dell'arco costituzionale prevedono l'interconnessione simultanea a livello nazionale nei loro progetti di riforma televisiva.

b) La pubblicità ha assunto anche nel nostro paese, come negli altri paesi capitalisti avanzati, un'importanza dominante nel mondo dell'industria culturale, con la conseguenza della prevalenza del carattere di merce del prodotto culturale in genere e di quello televisivo in particolare. La televisione è ad un tempo il settore dell'industria culturale più tecnicamente avanzato e più standardizzato nei suoi processi produttivi ma anche quello più penetrato dalla pubblicità e dalla sua logica economica e culturale.

La pubblicità investe soprattutto sulla televisione perché, nonostante l'alto costo assoluto per un'inserzione televisiva, dato il largo seguito dei programmi televisivi, il costo unitario per contattare ogni singolo potenziale cliente si rivela minore che per qualsiasi altro mezzo. Per esemplificare: il costo/contatto di ogni inserzione pubblicitaria per raggiungere ogni singolo possibile acquirente è stimato essere per la televisione di 4, mentre per i quotidiani di 10, cioè circa il doppio.

Come ogni altro settore dell'economia capitalista, lo scopo della pubblicità è quello di diminuire i costi (contatto) e di aumentare la produttività (l'ascolto).

Per conseguenza i programmi tv hanno un duplice scopo: da un lato quello di inseguire a tutti i costi i massimi indici di ascolto, cioè quello di solleticare l'attenzione, e di blandire i gusti, conformandoli stabilizzandoli e conservandoli, di un pubblico "medio" potenziale cliente di prodotti di largo consumo; vengono tagliati tendenzialmente fuori le esigenze del pubblico "alto" e le esigenze "popolari" a favore di un astrattamento dilatato, ma pagante, ceto medio.

D'altro lato i programmi tv devono essere omogenei alla cultura consumista e all'immaginario artificiale della pubblicità. I programmi tv sono quindi realizzati, per contenuto e per ritmo, al fine di favorire la recezione migliore degli spot pubblicitari in essi contenuti: più la tv è commerciale e più i programmi sono evasivi, "divertenti e spensierati", spettacolari, di facile consumo proprio per facilitare il consumo dei prodotti reclamizzati dalla pubblicità. Infatti sappiamo gia che nell'economia capitalista la sfera del consumo appare separata da quella della produzione, appare essere il luogo della libertà, della felicità, della realizzazione, in opposizione alla costrizione e alla fatica "naturale" del lavoro produttivo: i programmi tv amplificano questa illusione. Da ciò, la mercificazione del prodotto culturale, intesa non tanto quale immissione del prodotto nel circuito commerciale (allora anche il libro "Il Capitale" sarebbe un prodotto culturale mercificato) ma bensì che l'oggetto culturale viene ideato e realizzato, con procedimenti standardizzati appositamente per un pubblico medio cato il profitto maggiore possibile. In questo ultimo caso la finalità del valore di scambio determina completamente la natura del valore d'uso del prodotto culturale.

Le ragioni economiche (struttura) della produzione culturale si intrecciano quindi sempre più indissolubilmente ai contenuti culturali (sovrastruttura) dei programmi: la pubblicità di detersivi per casalinghe richiede telenovelas; la pubblicità di articoli per famiglia i telefilm; quella di articoli per uomo lo sport, e così via. Inutile dire che tutto ciò ha effetti profondi non solo sul sistema economico, ma anche sulla cultura (in senso lato), sui valori, sulla pratica delle masse. Per dirla parafrasando Marx, la tv è il principale media sociale per trasformare (purtroppo qui in senso negativo) la forza materiale in forza spirituale e la forza spirituale in forza materiale (profitto) della borghesia.

A fare le spese di questo sistema sono proprio i telespettatori: a livello economico vengono trattati dalle tv come merci di scambio per ottenere investimenti pubblicitari; sono poi ancora una volta le masse, in veste di consumatori a pagare i programmi tv. Infatti chi compra un prodotto paga anche quella parte di valore che è stato investito in pubblicità, nelle trasmissioni apparentemente offerte gratis, dalle tv commerciali; ciò che viene offerto gratis sugli schermi viene insomma pagato nei negozi e nei grandi supermercati.

A livello culturale poi i telespettatori sono costretti ad ingoiare grandi bocconi di divertimento improduttivo (divertimento nel senso etimologico della parola, da di-vertere, cioè "volgere altrove"), rispetto ogni possibile trasformazione del reale e ogni possibile immaginazione produttiva di nuovi rapporti sociali.

Media are american

Il sistema dei media in Italia è mutato profondamente nello stesso senso, ma con ritmi più rapidi, dell'evoluzione dei media in tutti i paesi occidentali e nella maggioranza dei paesi del Terzo mondo, sotto le pressioni statunitensi.

Le multinazionali statunitensi hanno trovato nella situazione italiana l'anello debole per la loro penetrazione economica e culturale nel campo delle televisioni europee, per esportare non solo *hardware* televisivo (attrezzature), ma *software* (programmi) e pubblicità. Ne è venuto fuori un sistema televisivo che non si regge più prioritariamente sul servizio pubblico televisivo ma appunto sulla pubblicità. È questo un passo in avanti significativo per l'unificazione e l'internazionalizzazione del mercato culturale, mercato in cui gli Usa più che avere un'egemonia detengono piuttosto già un dominio non settoriale ma complessivo.

Senza soffermarci sul controllo che gli Usa detengono sul più sofisticato materiale di trasmissione televisiva — dagli impianti di emissione, al satellite di comunicazione, al cavo — focalizzeremo la nostra attenzione sul dominio Usa a livello di *software*.

Sono statunitensi le due più grandi agenzie di informazione sul pianeta — la Associated Press (Ap) e la United Press Interna-

Roma 1954. In un bar.

tional (Upi) — che danno e manipolano le notizie quotidiane da ogni parte del mondo. Per sottolineare l'importanza di questo fattore basterà accennare al fatto che noi, sul nostro teleschermo, riceviamo notizie sul Nicaragua o sulla Polonia solo attraverso le agenzie d'informazione, in gran parte statunitensi. Queste agenzie funzionano insieme da fonte e da filtro dell'informazione.

Inoltre sono i film hollywoodiani a essere i più visti dai pubblici di ogni paese del mondo; sono gli statunitensi a essere praticamente gli unici fornitori di prodotti seriali, costruiti con processi di lavoro industriali, come i telefilm, che da soli reggono l'intero palinsesto televisivo.

La spesa pubblicitaria in Usa copre da sola più della metà della spesa pubblicitaria a livello mondiale. Le prime dieci agenzie di pubblicità nel mondo sono statunitensi e queste agenzie dominano il mercato pubblicitario italiano ed europeo. Le tre reti televisive nordamericane, i network Nbc, Cbs, Abc, sono interamente finanziate dalla pubblicità e seguono quindi le leggi che governano ogni altro settore industriale e cioè quelle del massimo profitto. Le reti tv sono integrate con industrie editoriali e cinematografiche del tempo libero, della ristorazione e del turismo, con industrie elettroniche e aereospaziali, e fanno capo a potenti concentrazioni finanziarie come la Chase Manhattan Bank, il gruppo Rockefeller ed altri.

Da questo complesso industriale integrato è possibile che, con operazioni multimediali, vengano lanciate mode culturali che condizionano complessivamente il nostro gusto, il nostro modo di consumare, di vestire, il campo dei nostri interessi, le nostre opinioni, in una parola il nostro comportamento.

Nessun altro settore industriale nordamericano è altrettanto rivolto all'esportazione come quello della cultura, che programma le sue produzioni appositamente per il mercato internazionale: il telefilm, per esempio, trova una copertura solo all'80% dei suoi costi sul mercato interno, e tutti i suoi profitti, oltre che la copertura integrale dei costi, sono previsti sul mercato estero. Si stima che il 60% delle esportazioni sul mercato mondiale della comunicazione interessi i prodotti statunitensi: il flusso delle comunicazioni è a senso unico, dalla metropoli alla periferia. Gli Usa distribuiscono l'informazione a livello mondiale e producono i sogni che tutti i paesi devono sognare.

Economicamente i loro prodotti, in un mondo in cui il costo dei programmi televisivi si fa sempre più alto, sono quelli a prezzo più basso e questo può accadere perché la forza e la competenza professionale del sistema dei media, nato storicamente negli Usa, vi si è concentrata sempre di più grazie anche ad una divisione internazionale del lavoro che si è cristallizzata a loro vantaggio.

Quando le nazioni del Terzo mondo, nel silenzio vergognoso e nell'ambiguità dei paesi europei, si oppongono al dominio delle agenzie d'informazione statunitensi e decidono di fondarne di proprie con accordi regionali e continentali tra le nazioni periferiche, quando decidono di non essere invasi via satellite dai telefilm americani, e insomma di riequilibrare sulla base di accordi anche bilaterali tra paesi ricchi e poveri il flusso internazionale delle comunicazioni, allora gli Usa sbattono la porta, votano da soli contro tutti (vedi Onu 1971) o minacciano di ritirare la loro rappresentanza e i loro fondi (vedi Unesco nel 1983).

«Deregulation» e mancata riforma

Fermo restando il dominio statunitense a livello mondiale sul flusso delle comunicazioni e le pressioni nordamericane a vari livelli per la sostanziale privatizzazione del sistema televisivo italiano, sarebbe però sciocco imputare "allo straniero" tutta la responsabilità delle caotiche tendenze alla commercializzazione della televisione in Italia. Ciò non farebbe che creare un alibi e assolvere le determinanti forze economiche, politiche, culturali interne che hanno consapevolmente premuto in questa direzione.

Insieme ai gruppi finanziari italiani, anche i partiti politici governativi hanno favorito la privatizzazione e la commercializzazione televisiva.

Durante i primi anni '70 infatti, la rigida gestione democristiana da una parte e le lotte sociali dall'altra misero la Rai-Tv in una condizione di grave debolezza, determinando una crisi di legittimità del servizio pubblico nella sua funzione di creazione del consenso. Questa crisi produsse alla metà degli anni '70 un duplice sbocco: da un lato ha aperto il varco alle tv private e a quei gruppi finanziari di cui abbiamo parlato, gruppi che hanno poi in definitiva sempre più alimentato e messo a frutto la crisi della Rai-Tv. Dall'altro ha portato alla Legge di Riforma della Rai-Tv.

La legge n. 103 del 1975, tuttora vigente è per alcuni aspetti anche avanzata visto che prevede la costituzione di un'apposita commissione parlamentare d'indirizzo e vigilanza sulla Rai-Tv e il controllo da parte delle Regioni sull'operato del servizio televisivo. Veniva pertanto tolta all'esecutivo la gestione pressoché esclusiva della televisione e trasferita agli organi rappresentativi: in pratica anche i partiti dell'opposizione e il Pci in particolare, entravano a far parte della direzione Rai-Tv.

Nella legge si parla anche di apertura alle istanze e alle associazioni sociali più rappresentative, nonché di modificazioni dell'assetto stesso della Rai-Tv, cioè di decentramento dell'intero ciclo produttivo (ideazione, realizzazione e trasmissione) da Roma ai capoluoghi di regione. La legge prevede che il 5% del tempo televisivo nazionale sia dedicato ai programmi dell'accesso. È grazie alla legge del '75 che sarà inoltre possibile nel 1979 la costituzione della terza rete pubblica con trasmissioni regionali di carattere culturale e su problemi locali.

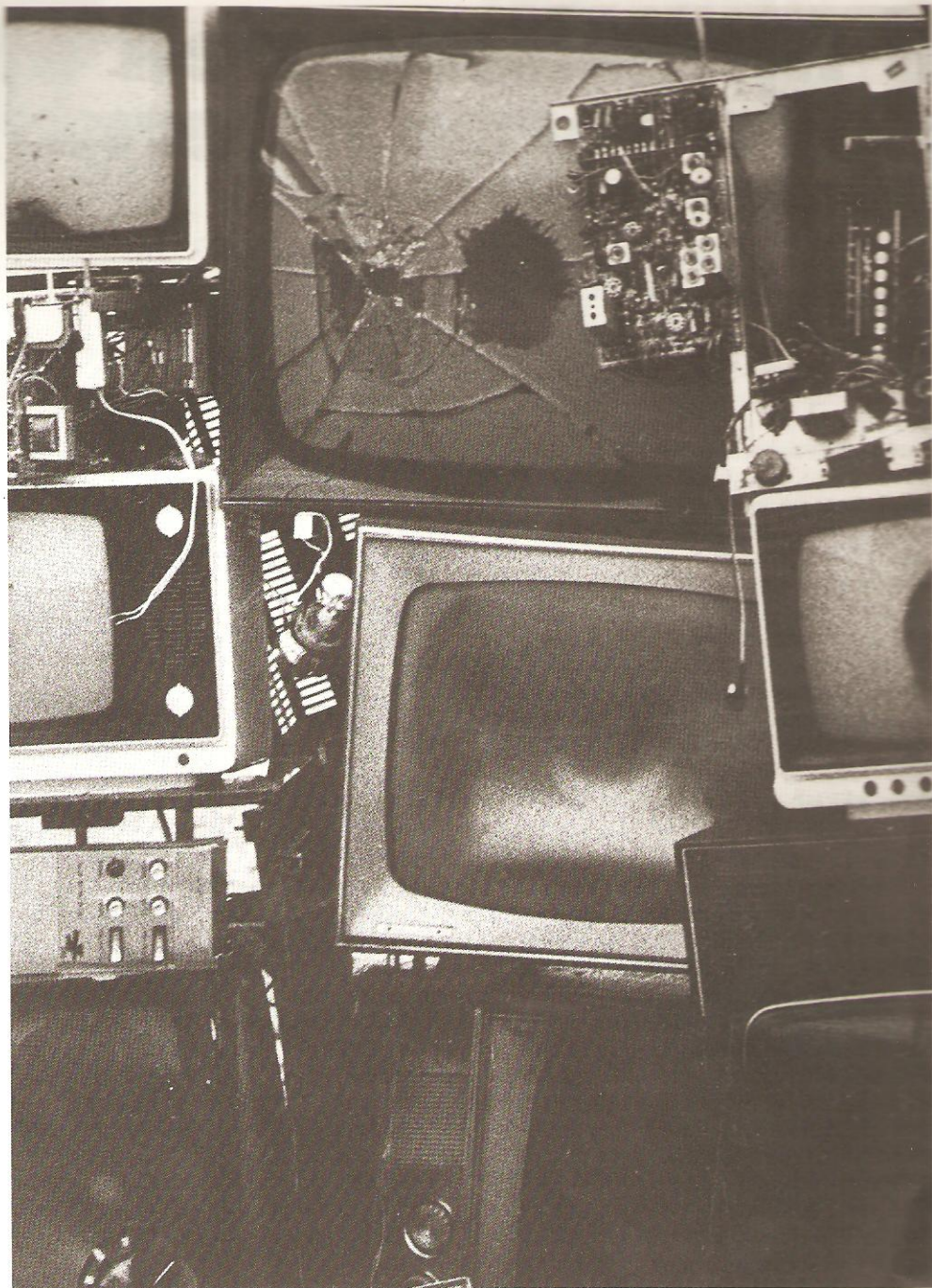
Facendo oggi, dopo nove anni un bilancio della legge di riforma, possiamo tranquillamente affermare che per lo più è rimasta sulla carta. I partiti di governo, ma anche il Pci, hanno usato questa legge solo per rinnovare gli equilibri di lottizzazione della Rai-Tv, emarginando e poi eliminando nei fatti ogni indicazione più avanzata. La storia della riforma della Rai è la storia comune della mancata applicazione di orientamenti che potevano dare esiti pericolosi per il potere.

Il decentramento produttivo ai capoluoghi di regione, innegabilmente positivo anche rispetto le esigenze di apertura sociale, è rimasto sulla carta: la produzione e le decisioni strategiche rimangono accentrate a Roma.

Quella parte più interessante della legge che accennava alla costituzione di gruppi produttivi di base e alla loro autonomia nella realizzazione dei programmi, è quella che è più rimasta disattesa: i gruppi sono stati emarginati e poi congelati nell'inattività (vedi il caso clamoroso del «gruppo Cronaca» che ha realizzato servizi sulla situazione operaia, per esempio con il Cdf dell'Alfa Romeo o servizi dall'interno del carcere speciale). Ogni sperimentazione produttiva e sociale è stata dapprima confinata alla Terza rete tv e ha poi trovato una morte lenta per soffocamento. I programmi dell'accesso (5% sulla programmazione totale...) sono rimasti confinati fuori dall'orario di maggiore ascolto e non hanno alcuna rilevanza attuale.

La Rai-Tv ha invece impostato una politica produttiva e di programmazione mirata a rincorrere le tv private sul loro terreno, quello della corsa per i massimi indici di ascolto per ottenere i massini introiti pubblicitari. Questa battaglia, che peraltro è stata persa dalla Rai-Tv e vinta da Berlusconi, ha portato ad una maggiore spettacolarizzazione e banalizzazione dei programmi della Rai-Tv e ad un aumento, sulla stessa rete pubblica nazionale, dei programmi importati dall'estero trasmessi durante le ore di maggiore ascolto.

La Rai-Tv ha così abbandonato la sua natura di servizio pubblico con fini prevalentemente informativi, istruttivi e culturali, per commercializzarsi sempre di più.

Al di là di come sono poi andate le cose, con la legge del '75 di riforma della Rai-Tv, la Democrazia Cristiana perse comunque il potere quasi assoluto che aveva coltivato in questo ente ed allora alcune sue correnti si convinsero a puntare decisamente su nuovi cavalli di battaglia: le tv private, appunto! Così hanno fatto i partiti laici minori e soprattutto il Psi, per appoggiare operazioni private che potevano dare loro più spazio in campo televisivo di quanto la Dc ne concedesse alla Rai (d'altronde è nota la simpatia reciproca tra Berlusconi e Craxi).

Vecchi televisori.

La privatizzazione del sistema tv prima, e la concentrazione del sistema televisivo poi, hanno potuto svilupparsi grazie anche alla politica oscillante del Pci, dapprima tesa prevalentemente alla difesa del servizio pubblico, poi più aperta e disponibile alle «nuove forze produttive del settore», cioè alle forze imprenditoriali emergenti.

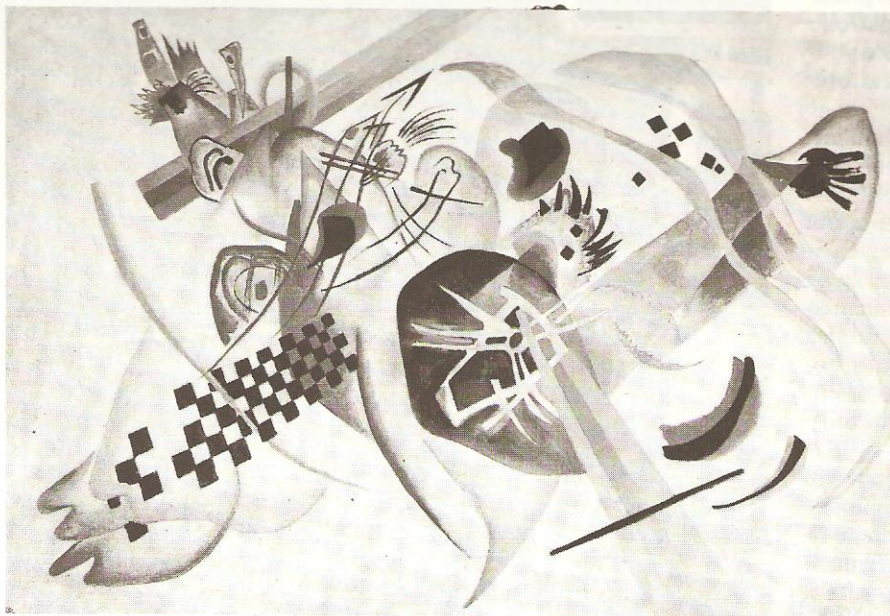
Anche le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, impegnate per lo più in progetti di controinformazione, furono forse più sbilanciate nella difesa della loro propria e sacrosanta libertà d'espressione (nella fattispecie le radio libere), di quanto furono preoccupate a denunciare e a prevenire, nei limiti delle loro forze, la tendenza oligopolista prima e monopolista poi, nel campo della comunicazione radiotelevisiva.

Proprio la mancanza di leggi sia per la televisione che sulla pubblicità è stata la condizione legislativa che meglio ha favorito i gruppi privati televisivi: dal 1976 ad oggi le "libere forze di mercato" hanno potuto trionfare senza che il Parlamento abbia emanato alcuna legge di regolamentazione del settore. Giunti infine alla peggiore delle situazioni possibili, cioè al monopolio dell'industria televisiva privata e del relativo mercato pubblicitario, ora lo stesso Berlusconi sembra premere per una legge che sancisca lo stato presente delle cose.

Per quanto riguarda invece la Rai, da tempo è aperta la bagarre: vedi caso Carrà, la lotta interpartitica per il rinnova del Consiglio d'amministrazione, le inchieste della magistratura.

In definitiva la crisi della Rai-Tv continua a tornare di tutto vantaggio per le tv private e i partiti governativi non si preoccupano certo di risolverla. Non a caso la crisi del sistema tv pubblico era attivamente ed esplicitamente perseguita dalla P2 (nel cui elenco compariva lo stesso Berlusconi). Intanto i partiti governativi elaborano progetti di controriforma che vanno nel senso di un minore controllo del Parlamento e di un maggior controllo dell'esecutivo sull'ente pubblico, e nel senso di una maggiore «efficienza aziendale»: più pubblicità, meno organici, aumento del canone, ulteriore accentramento produttivo e decisionale a Roma e smobilitazione della Terza rete.

Il marxismo nell'età della Terza Internazionale

seconda parte (1925-1943)

Kandinsky: «Su fondo bianco», 1920.

Emilio Agazzi

Come si è accennato al termine della precedente puntata di questa «breve storia», due anni dopo la loro pubblicazione, e cioè nel 1925, le opere fondamentali di György Lukács e di Karl Korsch, che sono generalmente considerate i primi testi del poi cosiddetto «marxismo occidentale», vennero duramente condannate al Quinto Congresso dell'Internazionale Comunista. Che cosa era accaduto, che possa spiegare il perché di tale condanna (che segnò in termini irreversibili la rottura anche fra le posizioni teoriche del «marxismo sovietico» e di quello «occidentale»)?

In quel Congresso si cercava fra l'altro di fare il punto sulla situazione internazionale del movimento operaio, sia in Unione Sovietica in rapporto agli altri Paesi, sia del movimento operaio in tutto il resto del mondo; e si cercò di farlo a tutti i livelli, quindi anche al livello delle concezioni, delle teorie o «ideologie», come da allora si cominciò a dire, facendo un uso marxisticamente improprio di tale termine. I libri di Lukàcs e di Korsch vennero, per così dire, «scomunicati» da quella nuova «chiesa» che stava diventando l'Internazionale Comunista. L'accusa fondamentale era che pur presentandosi come interpretazioni del pensiero di Marx, non si trattava affatto di opere «marxiste», ma di cedimenti piccolo-borghesi a concezioni «idealistiche», ormai definitivamente «superate» e seppellite dal «materialismo» che doveva costituire la base delle concezioni teoriche del movimento operaio a direzione comunista.

A dire il vero, anche se in *Materialismo ed empiriocriticismo* Lenin sembrava inclinare verso posizioni di tal genere, e contrapponeva nettamente e duramente il «materialismo» marxista a tutte le concezioni «idealistiche» borghesi, comunque camuffate, più tardi, nelle sue riflessioni filosofiche raccolte poi nei *Quaderni*, aveva moderato ed anzi in parte cambiato il suo tiro, non soltanto rivalutando l'«idealista» Hegel fino al punto di riconoscere che senza aver studiato a fondo l'intera *Logica* di Hegel non si poteva comprendere nemmeno il *Capitale* di Marx, ma dichiarando addirittura esplicitamente che certe forme più raffinate e più critiche del pensiero idealistico erano molto superiori alle forme più elementari e semplicistiche del pensiero materialista (fermo restando che un «materialismo critico» era ancora superiore). Ma fra le posizioni di Lenin e quelle che incominciavano allora a affermarsi presso i circoli dirigenti dell'Unione Sovietica, e che pure proclamavano il proprio «leninismo», vi è in realtà un abisso, come meglio vedremo in seguito.

Le premesse di un «socialismo burocratico»

Perché l'Internazionale Comunista ha adottato questo atteggiamento? Si tratta del periodo in cui, pur non essendosi ancora attuata la dittatura staliniana in Unione Sovietica, si stavano però ponendo tutte le premesse per la costruzione di un «socialismo burocratico», cioè di una società nella quale la proprietà privata dei mezzi di produzione veniva soppressa, ma la «proprietà comune» o «sociale» veniva amministrata burocraticamente, e senza un reale intervento dei lavoratori nelle sue decisioni, da un «nuovo ceto» di funzionari scelti ed educati dal Partito. Al funzionamento di un tale apparato non occorrevano discussioni democratiche, ma l'esecuzione il più possibile passiva delle direttive impartite da chi riteneva (anche in buona fede) di dover decidere per contro di quel «proletariato», che Marx aveva considerato come la futura classe dirigente, almeno nel periodo di transizione al socialismo, ma che i burocrati sovietici continuavano almeno implicitamente a ritenere ancora immaturo. Ora è indubbio che soprattutto i contadini russi (rimasti soggetti per secoli alla servitù della gleba, da cui erano stati liberati soltanto nel 1861, e incolpevolmente ignoranti e rimasti in sostanza fedeli a quel clero ortodosso che aveva sempre sostenuto lo zarismo e che ora si opponeva alla rivoluzione) non erano allora in grado di praticare di colpo una convivenza democratica e razionale: ma questo non vuol dire che l'apparato dirigente debba sostituirsi per sempre a coloro nel cui nome dichiara di voler governare.

Un elemento non solo integrante, ma decisivo per il funzionamento della burocrazia statale e locale era senz'altro costituito dalla «ideologia» che occorreva inculcare alle masse, fra l'altro anche per sradicare le loro convinzioni religiose (che, va ricordato, almeno nella Russia zarista erano la migliore arma ideologica del regime). Si trattava allora di elaborare un corpo di dottrine «socialiste», che potessero presentarsi come sviluppo del «socialismo scientifico» di Marx (ma soprattutto di Engels), e che fossero in grado, anche per la loro elementarità, di essere comprese e accettate dall'intera popolazione. Queste dottrine non potevano sopportare di essere messe seriamente in discussione, di essere criticate, modificate, ecc., come deve essere di ogni concezione veramente «scientifica», ma dovevano divenire l'edificio di una nuova «ortodossia», da contrapporre e sostituire a quella religiosa. Non già che almeno in tutto il corso degli anni venti, e anche all'inizio degli anni trenta, non vi fosse più nell'Unione Sovietica la possibilità di condurre discussioni anche vivaci e di fondo. Anzi si può dire che proprio in quel periodo l'Unione Sovietica conobbe una fioritura culturale (purtroppo di breve durata) che non aveva mai conosciuto prima. Nel campo dell'arte, del cinema, della letteratura (basterà ricordare i nomi di Eisenstein, di Pudovkin, di Alexander Blok, di Vladimir Majakowski) sembrò che la Rivoluzione d'Ottobre avesse aperto la strada anche ad una

«rivoluzione culturale» che avrebbe potuto divenire la punta avanzata della nuova cultura europea. Ma tutto ciò durò poco: una diecina d'anni, e venne poi gradualmente spento. All'inventività degli artisti, dei letterati, dei filosofi sovietici venne imposta più o meno gradualmente la cappa di piombo di un conformismo che era la negazione della libertà creativa. In letteratura, nelle arti figurative e nella musica si prescrisse come unica forma d'arte consentita il cosiddetto «realismo socialista», che non produsse più quasi nulla di veramente vivo. In filosofia si andò affermando, e venne poi imposto come filosofia di stato, il cosiddetto «Diamat» (dalle sillabe iniziali della parole «dialekticevski materialismi», materialismo dialettico) che poco aveva a che fare, oltre la ripresa di molte espressioni letterali, con lo spirito della filosofia da Lenin e da Engels battezzata con lo stesso nome.

All'«ortodossia marxista» della Seconda Internazionale, che si era realizzata anche per opera del Partito Socialdemocratico tedesco e del suo mentore ideologico Karl Kautsky, subentrava ora nell'Unione Sovietica, e per suo tramite nei Partiti comunisti di osservanza sovietica in tutto il mondo, una nuova «ortodossia», imposta certo con mezzi assai più drastici ed energici. In sostanza si trattava di una versione assai più rozzamente oggettivistica della concezione marxiana, di quella che, con molto maggior senso critico, aveva avviato Engels. Se per Marx la «dialettica» che sta alla base della sua concezione teorica è radicata nel concreto rapporto fra l'uomo e il mondo, fra il soggetto e l'oggetto, per i nuovi «diamatiker» essa sta nelle cose stesse, nella natura intesa in senso rozzamente materialistico (cioè nel senso di quel materialismo non solo premarxiano, ma perfino prekantiano, che lo stesso Marx aveva fatto oggetto della sua critica); e dalla natura trapassa nella storia, nella società e infine nel pensiero umano. Il «Materialismo dialettico» così inteso è la «conoscenza scientifica delle leggi di movimento della natura, della società e del pensiero», ove società e pensiero sono determinati dalla necessità «dialettica» delle leggi naturali, dato che sono concepiti come elementi naturalistici.

Questa dottrina, che nel periodo staliniano venne elevata a dogma, cioè considerata ufficialmente come una concezione obbligatoria per chiunque, nell'Unione Sovietica e nel mondo intero, volesse considerarsi ed essere considerato comunista, era però già stata preparata nelle discussioni degli anni venti, quando ancora si potevano scontrare fra loro interpretazioni differenti del marxismo.

La versione staliniana del materialismo

Lo stesso Bucharin, uno dei massimi dirigenti politici dell'Unione Sovietica e buon teorico, più tardi eliminato da Stalin nei «processi di Mosca», contribuì a elaborarne alcuni aspetti, anche se la sua concezione si differenzia per altri da quella poi codificata e imposta da Stalin nel suo celebre scritto *Materialismo dialettico e materialismo storico*. Secondo la versione datane da Stalin, il «materialismo dialettico», in quanto «concezione scientifica delle leggi di movimento della realtà naturale», assorbe in sé, in sostanza, come proprio caso particolare, anche il «materialismo storico», che sarebbe la «concezione scientifica delle leggi di movimento della storia», ottenuta semplicemente «applicando» il metodo dialettico-materialistico alla indagine dei fenomeni storico-sociali. Il che in altre parole significa che il mondo storico-sociale, il mondo degli uomini, sottostà in sostanza alle stesse leggi che regolano necessariamente il mondo della natura esterna; che non vi è una vera «autonomia», nemmeno «relativa», del mondo umano rispetto al mondo naturale. Ora certamente non è possibile considerare il mondo umano come qualcosa che stia da sé, e non abbia nulla in comune con il mondo della natura, come fantasticano molti spiritualisti; è chiaro che anche l'uomo è un essere naturale, e in quanto tale sottostà, per la sua parte fisica, alle stesse leggi di tutti gli altri esseri naturali. Ma l'uomo a differenza di tutti gli altri esseri naturali agisce anche *in vista di fini*, consapevolmente e volontariamente, e ciò appunto esclude che se ne possa interpretare interamente l'esistenza storica facendo uso *soltanto* di quelle leggi che valgono per il mondo naturale. Il che è precisamente quanto aveva sostenuto Marx, fra l'altro con la sua celebre frase secondo cui «il peggiore architetto è superiore alla migliore delle api perché egli costruisce i suoi palazzi soltanto dopo averli progettati nella propria mente».

L'impostazione del «materialismo dialettico» nella versione codificata da Stalin rispondeva almeno a due fondamentali esigenze della sua dittatura personale esercitata tramite l'apparato burocratico del partito e dello stato. Da un lato si trattava di mantenere la compattezza ideologica di un'intera popolazione, e possibilmente di tutti i proletari in tutto il mondo, di modo che le decisioni del Partito, presentate come derivanti dalla conoscenza «scientifica» resa possibile soltanto da quella dottrina di cui esso si proclamava depositario, fossero accettate e seguite praticamente senza discussioni. Dall'altro lato, questa concezione per cui il mondo umano, e gli uomini in esso, non differisce sostanzialmente dal mondo naturale, permette di trattare gli uomini come le cose della natura, «amministrativamente», cioè senza consultare il loro parere (se non per questioni di secondaria importanza).

Ma in tal modo il materialismo storico e dialettico, che per Marx, Engels e Lenin doveva essere uno strumento di ricerca per trovare le verità (sempre modificabili, specialmente se cambia la società da noi studiata), veniva trasformato in una sorta di rivelazione, in una specie di teologia naturalistica, in una dottrina che (come la teologia cattolica per la chiesa) serviva a legittimare un potere esistente. È chiaro che esso cessa così di essere uno strumento di ricerca e anche una «scienza», per divenire un dogma, che blocca la ricerca e inca-

Kandinsky:
«San Giorgio Cavaliere», 1917.

tena l'azione in una certa direzione, agli ordini di chi detiene il potere e la pretesa verità consolidata in quel dogma.

Per quel che riguarda i due iniziatori del «marxismo occidentale», Lukàcs e Korsch, in un primo tempo poté sembrare che entrambi si fossero adeguati alla loro condanna. Lukàcs (che già nel 1924 aveva scritto un libretto su Lenin correggendo in parte le proprie posizioni precedenti), fece altri tentativi per mantenere in qualche modo, attraverso modificazioni formali, la propria autonomia di pensiero, ma vennero tutti giudicati insufficienti, benché gli si desse atto della sua «buona volontà». Alla fine egli rinunciò a prendere posizione sui problemi filosofici generali, e per molti anni, dal 1930 circa al 1956, si dedicò interamente a lavori di estetica, di critica letteraria e di storia della filosofia. È ovvio che anche in queste sue produzioni, al di là dell'«accomodamento» che era stato costretto a fare con l'«ortodossia» sovietica, restavano ancora molte fra le idee che erano state condannate; ma forse era più difficile metterle in evidenza, e comunque questo era tutto ciò che egli ancora poteva fare, in quel periodo, per conservare entro il mondo sovietico un elemento di pensiero critico. Dopo il 1956, con la «destalinizzazione», spiegherà chiaramente quale era stato il suo obiettivo. Korsch invece, che nel 1924 si proclamò «leninista» e aderì alla Terza Internazionale, ne uscì due anni dopo, criticando duramente i metodi e le concezioni sovietiche, e prenderà un'altra strada, legandosi ai gruppi minoritari della sinistra prima tedesca e poi americana (emigrerà negli Stati Uniti per sfuggire alle persecuzioni naziste).

Gramsci e il «marxismo occidentale»

Il «marxismo occidentale» non terminò peraltro con le vicende di Lukàcs e di Korsch. Sempre nel periodo che stiamo esaminando, non soltanto incominciarono a svolgere le loro teorie quei pensatori che si raccolsero in quella che verrà poi chiamata la «Scuola di Francoforte», ma soprattutto da noi in Italia, benché dal carcere cui era stato condannato dal cosiddetto «tribunale per la difesa dello stato», Antonio Gramsci andò scrivendo quegli appunti che nelle sue intenzioni avrebbero dovuto servirgli, una volta tornato libero, a «riportare il marxismo all'altezza della più avanzata cultura mondiale».

Proprio questo programma da lui più volte enunciato in diverse maniere è ciò che a mio parere consente di inquadrare Gramsci entro il «marxismo occidentale»: si potrebbe infatti dire che (ovviamente, senza che gli altri «marxisti occidentali» potessero conoscere queste formulazioni) proprio questo era il programma che almeno implicitamente tutto il «marxismo occidentale» andava cercando di realizzare in quel periodo. Ciò che Gramsci voleva dire era che se il marxismo, per le esigenze della sua diffusione fra masse popolari impreparate (certo, senza colpa, per via delle condizioni di vita cui erano tenute) a comprendere la teoria marxiana in tutta la sua rigorosa criticità, era stato presentato in forme elementari e dogmatiche, in maniera acritica e rozza, era ormai venuto il momento di ridargli la sua vera veste di filosofia critica della storia, o (per usare l'espressione che i francofortesi adopereranno come denominazione della loro dottrina) di «teoria critica della società».

Con questo non intendo certo avvicinare, e tanto meno identificare, le concezioni di Gramsci con quelle dei francofortesi; ché anzi le differenze sono certo maggiori e più importanti delle poche somiglianze. Voglio semplicemente dire che il *programma* generale di un rinnovamento del marxismo, di un suo adeguamento al livello della cultura mondiale contemporanea, è comune tanto a Gramsci (che lo ha esplicitamente formulato) quanto a Horkheimer, Adorno, Marcuse, Fromm, ecc., ed anche a Lukàcs e Korsch. In tutti questi casi si tratta infatti di un «marxismo critico», ben diverso da quello oggettivistico e positivistico nella sostanza che predominava nel movimento comunista durante il periodo staliniano. Un marxismo che riconosce adeguatamente il ruolo della soggettività umana nel farsi della storia, che soprattutto non equipara l'uomo alle «cose» naturali, anche se, ovviamente, non pretende di sottrarlo al condizionamento naturale, così come non lo sottrae al condizionamento sociale.

La centralità del momento filosofico

L'originalità del marxismo di Gramsci rispetto alla tradizione oggettivistica che si era consolidata e diffusa tramite la Seconda e la Terza Internazionale, aveva il suo nucleo nella posizione centrale da lui attribuita al momento filosofico del marxismo, rispetto a quello politico e a quello economico. Non però nel senso che egli abbia voluto riportare, come molti «filosofi» professionali, il marxismo entro una struttura filosofica tradizionale (hegeliana o altra) del pensiero; ma nel senso che delle tre «fonti e parti integranti» del marxismo individuate da Engels e da Lenin nella filosofia classica tedesca, nell'economia politica classica inglese e nel pensiero politico-rivoluzionario francese, Gramsci indica chiaramente nella prima, la filosofia classica tedesca appunto, il momento che solo è in grado di sintetizzare unitariamente se stesso e gli altri due, modificandosi profondamente, com'è ovvio, attraverso questa sintesi.

In questo Gramsci era stato preceduto in Italia da Antonio Labriola, che, formatosi alla tradizione hegeliana, era approdato, dopo un tormentato itinerario intellettuale, al marxismo, ma senza dimenticare le concezioni filosofiche elaborate in precedenza. E Gramsci si richiama spesso, nei *Quaderni del carcere*, a Labriola, e alla sua tesi secondo cui il marxismo non ha bisogno di essere «integrato» da questa o da quella filosofia, *perché è già esso stesso una filosofia*, una concezione del mondo basata sulla riflessione intorno all'esperienza storico-sociale e orientata praticamente a modificare e trasformare la realtà data.

Come vedremo in seguito, l'interpretazione corrente del pensiero di Gramsci che prevalse nell'immediato secondo dopoguerra non seppe cogliere il centro del rapporto che egli cercava di istituire tra la filosofia, l'economia politica e la teoria politica. Si può anzi dire che in genere, e almeno fino

Kandinsky: «Ovale bianco», 1919.

agli anni settanta, si sottovalutò l'importanza che anche per Gramsci, come per Marx, la «critica dell'economia politica» assumeva quale momento fondativo della «concezione materialistica della storia». Da questo punto di vista si scorgeva soltanto o prevalentemente il rapporto istituito da Gramsci tra la filosofia e la politica, e ci si avvicinava (o si rimaneva) ad una posizione sostanzialmente idealistica, ad una versione ancora idealistica del marxismo. Gramsci invece, anche se non ha svolto complesse analisi della realtà economica, aveva per lo meno più volte indicato con una certa precisione la funzione che i «concetti scientifici» dell'economia politica dovevano assumere entro la «sintesi» marxiana di filosofia, economia e politica. Si può anzi dire che egli avesse colto almeno nel suo senso generale la natura «filosofica» della stessa «critica dell'economia politica»: contro la tendenza prevalente nel marxismo della Seconda e della Terza Internazionale, a vedere nelle riflessioni di Marx sull'economia, nel *Capitale*, una nuova e superiore teoria economica, Gramsci aveva per lo meno intravisto che si trattava invece di una *critica* dell'intera economia politica, di una critica perciò «filosofica» di quella «scienza economica» che pretendeva di valere per ogni tipo di associazione umana, e che invece era la «scienza» (e l'ideologia) della società borghese-capitalistica.

Il limite della proposta gramsciana

Il vero limite della proposta gramsciana di «risollevare il marxismo all'altezza della più avanzata cultura mondiale» consiste invece nell'aver identificato questo più alto livello della cultura mondiale nella filosofia neoidealistica italiana, in particolare nello «storicismo assoluto» di Benedetto Croce. Non che Gramsci non scorgesse i gravi limiti ideologici della filosofia crociana; più volte anzi egli seppe indicarli con estrema lucidità. Ma in complesso egli riteneva che lo storicismo crociano fosse proprio il punto più alto e più avanzato cui la cultura filosofica borghese era giunta nella prima metà del Novecento, così come Hegel aveva rappresentato il punto più alto della cultura filosofica borghese nella prima metà dell'Ottocento, contro il quale ma partendo dal quale Marx aveva polemizzato costruendone il «rovesciamento» nel «materialismo storico». Secondo Gramsci perciò, se si voleva fare nel Novecento un'operazione analoga a quella compiuta da Marx nell'Ottocento, occorreva «fare i conti» con il neohegelismo italiano, e specialmente con Croce, per trarne, polemizzando e criticando, una nuova e più adeguata versione del materialismo storico. Oggi (ma non ancora all'indomani della seconda guerra mondiale) la maggior parte dei marxisti italiani è convinta che la filosofia di Croce non rappresentasse affatto «Il punto più avanzato» della cultura borghese in tutto il mondo; i suoi limiti stanno anzi apparendo ancora più gravi di quelli già indicati da Gramsci (senza con ciò voler dire che Croce fosse un filosofo minore e provinciale, ma soltanto che la sua concezione storicistica rappresentava veramente, come Gramsci ebbe a dire, «un passo avanti e due passi indietro» rispetto alla stessa filosofia hegeliana). Se si vuole perciò attuare veramente il programma gramsciano, e in genere di tutto il marxismo occidentale, di «risollevare il marxismo all'altezza della più avanzata cultura mondiale», oggi occorre discutere e criticare altre e più moderne forme del pensiero borghese, e soprattutto non dimenticare la necessità di assegnare alla riflessione critica sul pensiero scientifico contemporaneo (tanto delle scienze della natura, quanto delle «scienze umane») un posto centrale nella «ricostruzione» o «rifondazione» del materialismo storico.

L'altro contributo fondamentale arrecato dai «marxisti occidentali» al rinnovamento del marxismo è rappresentato dalla Scuola di Francoforte (dalla città in cui venne fondato nel 1923 l'Istituto per la Ricerca Sociale, entro il quale poi, a partire dal 1931, si svolge l'attività di quei pensatori che costituirono tale scuola). Se le idee di Gramsci non poterono ovviamente venir conosciute in questo periodo, ma soltanto dopo la seconda guerra mondiale, quando i suoi appunti e lettere dal carcere vennero pubblicati, le teorie elaborate dai «francofortesi» ebbero poca risonanza in Germania nel breve periodo in cui la Scuola poté ancora svolgervi la sua attività, prima che i suoi membri fossero costretti, dopo l'avvento del nazismo, a cercar scampo nell'emigrazione. L'Istituto continuò la sua attività a Parigi e in altre sedi europee distaccate, e si trasferì infine negli Stati Uniti, a New York, nel 1937. La grande diffusione delle idee della Scuola di Franforte ebbe inizio solo quando, nel 1950, l'Istituto per la Ricerca Sociale riaprì la sua sede a Francoforte. Nel periodo che noi ora consideriamo, si può dire che tale idee ebbero scarsa diffusione, e tuttavia dobbiamo parlarne ora se teniamo conto del momento storico in cui vennero avviate ed elaborate, dato che entro questo contesto si possono spiegare anche talune importanti conclusioni cui i francofortesi pervennero.

La scuola di Francoforte

Il senso della ricerca marxista francofortese fu quello di un tentativo di ridare al marxismo stesso una struttura più critica, più rigorosa e «filosofica» di quanto non avesse avuto nelle versioni prevalenti nel periodo della Seconda e della Terza Internazionale. Anche per i francofortesi, come per Lukàcs e Korsch da un lato, per Gramsci dall'altro, il punto centrale era questo: che in sostanza rispetto a Marx il marxismo così come si era venuto sviluppando attraverso Engels, Kautsky, Lenin e Stalin, aveva finito per concepire le «scienze umane» sul modello delle scienze naturali; aveva considerato la società umana come un ambito della realtà naturale, da trattare con gli stessi metodi: si trattava cioè di ottenere lo stesso rigore, la stessa precisione, di cui la fisica per esempio aveva dato prova nello studio dei fenomeni fisici o la chimica in quello dei fenomeni chimici, ecc. Per i francofortesi, se si può certo chiamare «scienza» lo studio dei fenomeni storico-sociali, lo studio del mondo umano, la si deve però intendere in un modo diverso da quello delle scien-

Kandinsky: «Viale di Smolensk, giorno d'inverno», 1919.

ze della natura, per una semplice ragione: che mentre i fenomeni naturali accadono di per sé, indipendentemente dalla volontà dell'uomo, e quindi vanno studiati oggettivisticamente, nei fenomeni storico-sociali vi è una volontà che opera in essi, una volontà umana che agisce in vista di fini preconcepiti, e che non può essere equiparata ai fenomeni naturali; perciò la scienza che studia i fenomeni storico-sociali deve avere caratteristiche diverse, non può procedere oggettivisticamente, ma deve tener conto del soggetto che agisce nella storia.

Non si tratta, evidentemente, di una questione puramente teorica, perché la riduzione del mondo umano a realtà puramente naturale ha gravi conseguenze pratico-politiche: un partito, un gruppo politico, che si fonda su una versione oggettivistico-naturalistica del marxismo, finisce per avviare una pratica politica in cui gli uomini sono trattati come oggetti naturali, come cose. E allora le cose cominciano ad essere scomode, se non addirittura tragiche, per gli uomini sottoposti a questo trattamento: perché gli uomini sono bensì anche esseri naturali, ma sono soprattutto esseri che pensano, che hanno una volontà, che si propongono degli scopi, e che quindi non si possono trattare come tutte le altre cose, come se fossero oggetti da maneggiare senza consultarli.

I francofortesi dichiaravano di essere marxisti, di essere convinti che il metodo di Marx è efficace per studiare i fenomeni sociali e per indicare le vie della loro trasformazione; ma non potevano accettare quella versione del marxismo seconso la quale i fenomeni storico-sociali dovessero essere trattati come fenomeni naturali. Nonostante questo, i francofortesi per un certo periodo, almeno fin verso il 1935 (quindi quando erano già emigrati dalla Germania) avevano mantenuto una certa fiducia nei riguardi dell'Unione Sovietica, anche se si erano resi conto che non tutto vi funzionava come un marxista avrebbe dovuto pensare e sperare, e come i propagandisti sovietici affermavano. La delusione venne più tardi, quando i processi di Mosca degli anni 1936-39, che portarono alla condanna e nella maggior parte dei casi all'esecuzione dei principali esponenti della precedente direzione politica del paese, di colore cioè che avevano guidato la Rivoluzione d'Ottobre, rese chiaro che la speranza in una progressiva evoluzione democratica del potere sovietico erano state illusorie. Si cominciava a scorgere che all'interno della rivoluzione si stava affermando in maniera che sembrava irreversibile quella ferrea linea staliniana, che per i francofortesi era però proprio la negazione di una prospettiva marxista, l'espressione di una distorsione del marxismo concepito come scienza oggettivistica-naturalistica della società, che consente poi di trattare gli uomini come cose.

Le delusioni dei francofortisti

Le ragioni che spinsero gradualmente Horkheimer e Adorno a una revisione delle loro idee in un senso che a molti sembrò più tardi un rinnegamento del marxismo iniziale, vanno individuate soprattutto nelle esperienze delusive che questi intelletuali relativamente staccati dalla vita politica attiva, da vincoli partitici, dovettero affrontare negli anni fra il 1933 e il 1939. La prima delusione era la più terribile, perché si era manifestata attraverso la vittoria del nazismo nella loro patria, che li aveva costretti all'emigrazione. Proprio in Germania, proprio nella patria di Marx ed Engels, proprio nel paese in cui il Partito socialdemocratico aveva saputo creare la migliore e maggiore organizzazione del movimento operaio, e nel primo dopoguerra aveva per primo potuto assumere responsabilità di governo in Occidente, proprio qui aveva invece trionfato, e con l'appoggio di enormi masse di uomini, il partito più reazionario, irrazionalista, violento e criminale che si fosse mai presentato sulla scena politica europea. Negli anni successivi si era visto che il fascismo, già instaurato in Italia dal 1922, sembrava divenire un fenomeno europeo: nel 1939 in Europa i paesi a regime fascista o filofascista erano almeno sedici, e forti movimenti fascisti si agitavano anche in Francia e in altri paesi rimasti istituzionalmente «democratici». La seconda delusione fu quella prodotta dagli sviluppi totalitari e oppressivi nell'Unione Sovietica, di cui abbiamo già parlato. La terza delusione infine derivò dalla constatazione che i francofortesi poterono fare quando si trasferirono in America: ossia, che anche nel «paese più democratico del mondo» in realtà la democrazia era puramente formale, e soprattutto che il movimento operaio (che pure nei decenni precedenti aveva conosciuto dure lotte e perfino avviamenti rivoluzionari) si era ormai completamente «integrato» nel sistema capitalistico, e non poteva più esser considerato come quel soggetto rivoluzionario che avrebbe potuto «trasformare il mondo», rovesciare il capitalismo e costruire il socialismo.

Uno dei maggiori meriti della Scuola di Francoforte, già negli anni precedenti queste esperienze, era stato il tentativo di utilizzare i risultati della psicoanalisi per colmare quella lacuna che sembrava sussistere nel pensiero marxista fra il livello strutturale, economico, della società, e quello sovrastrutturale, politico-giuridico e ideologico. In genere in precedenza i marxisti, soprattutto quelli «ufficiali», avevano mantenuto un atteggiamento di sospetto, o addirittura di condanna, nei riguardi della psicoanalisi: in Unione Sovietica anzi, dopo gli anni venti, quando vi conobbe una certa diffusione, venne praticamente bandita, in quanto era considerata, dall'ortodossia staliniana, come una «scienza borghese», interessata ai problemi degli individui borghesi, e non a quelli della lotta di classe. Ma Horkheimer, Marcuse, Fromm (ed altri che non appartenevano alla vera e propria Scuola di Francoforte anche se avevano collaborato alla sua rivista, come ad esempio Wilhelm Reich) ritenevano che un marxismo oggettivista, e quindi contrario alla considerazione delle motivazioni soggettive dell'azione, non fosse in grado di spiegare come potesse accadere che grandi masse di lavoratori e impiegati aderissero spesso con entusiasmo, come era accaduto in Italia e in Germania, a movimenti e partiti che difendevano interessi direttamente contrari ai loro. Soltanto una scienza che fosse in grado di

Kandinsky: «Oscuro», 1917.

scrutare i moventi umani, e soprattutto i moventi inconsci delle azioni umane, avrebbe potuto fornire una tale spiegazione: e questo appunto era stato fatto dalla psicoanalisi. Per superare i limiti individualistici della quale, occorreva però inserirla entro la prospettiva «sociale» del marxismo, come momento mediatore fra il livello economico e quello politico-ideologico.

Sviluppando le loro indagini, i francofortesi ritennero di dover studiare accuratamente le ragioni dell'affermarsi di regimi totalitari, antiliberali e antidemocratici, cercandole soprattutto nelle strutture psicologiche e ideologiche che si erano andate sviluppando entro la società capitalistica durante tutta l'età moderna: gli studi su *L'autorità e la famiglia* e su *La personalità autoritaria*, condotti da una serie di collaboratori sotto la guida del direttore dell'Istituto, Horkheimer, misero in luce come al di sotto delle strutture liberali e democratiche delle istituzioni moderne si celassero tendenze sociopsicologiche di carattere decisamente autoritario: il che contribuiva a spiegare come in determinate condizioni di crisi economico-sociale e di disorientamento morale, potessero trovare un fecondo terreno di sviluppo le politiche dei partiti reazionari e le loro ideologie irrazionalistiche.

La filosofia negativa della storia

Durante l'esilio americano, i maggiori rappresentanti della Scuola di Francoforte, sotto l'impressione delle tragiche vicende della storia tedesca ed europea di quegli anni, e in seguito alle delusioni di cui si è detto, nonché al loro pratico distacco dalla politica militante, pur senza rinnegare la loro fondamentale impostazione marxista, svilupparono quella che è stata definita come una «filosofia negativa della storia», che nel progressivo affermarsi della «ragione strumentale» (cioè della ragione asservita al dominio tecnico sulla natura e sulla società) vedeva la crescente e inarrestabile chiusura di ogni spazio di libertà, la perdita delle speranze nell'emancipazione dell'uomo dai vincoli che lo assoggettano al dominio. La *Dialettica dell'illuminismo*, scritta in collaborazione da Horkheimer e Adorno durante la seconda guerra mondiale, pur non potendosi confondere con la letteratura reazionaria antilluministica che caratterizzava le correnti fascisteggianti dell'epoca, è l'espressione di questa perdita di fiducia nelle possibilità attuali della ragione di padroneggiare le sorti della vita dell'uomo indirizzandola verso una sempre crescente libertà. Se l'illuminismo era stato il tentativo di liberare l'uomo dalla soggezione alle potenze irrazionali della natura e della storia, dai miti e dalle credenze superstiziose, si assisteva ora al rovesciarsi dell'illuminismo in una nuova mitologia, quella appunto della «ragione strumentale», quella dell'esaltazione e divinizzazione della tecnica, che è caratteristica delle società capitalistiche avanzate.

Da questa situazione Horkheimer e Adorno non vedevano più una via d'uscita collettiva, appunto perché il soggetto storico che avrebbe dovuto realizzare, attraverso una rivoluzione socialista, l'emancipazione umana, sembrava loro ormai totalmente integrato (o per via autoritaria come negli stati fascisti, o per via di un'apparente e ingannevole democrazia nei paesi antifascisti, o infine per via dell'imbrigliamento nelle strutture divenute sempre più autoritarie nell'Unione Sovietica) nelle reti del dominio. L'unica via d'uscita sembrò quindi doversi ricercare individualisticamente nel rifiuto dell'intellettuale ad aderire a questre strutture autoritarie facendosene il propagandista ideologico, e nel suo rifugiarsi nella attività artistica o nella critica teorica, oppure nel ravvivare, sia pure in forme indeterminate, l'aspirazione religiosa alla liberazione dal male (questo soprattutto nel tardo Horkheimer, e in un periodo successivo).

Il terzo grande rappresentante della Scuola di Francoforte, Herbert Marcuse, che negli anni precedenti era passato dall'accettazione delle concezioni di Heidegger, attraverso un tentativo di conciliarle con il marxismo, ad una adesione critica al marxismo stesso, seguì invece un altro percorso.

Pur condividendo la critica dei suoi consoci alla ragione strumentale, pur ritenendo anch'egli che la situazione oggettiva del mondo comtemporaneo lasciava aperte ben poche speranze per una sua possibile trasformazione in senso democratico, non ritenne invece che ci si dovesse rinchiudere in forme individualistiche di evasione dalla cruda realtà, ma riaffermò la sua fiducia in una forma di ragione diversa da quella «strumentale», in una ragione «sostanziale» che opera nella storia e la guida, sia pure attraverso temporanei arretramenti, verso una sempre maggiore libertà.

Marcuse e la filosofia hegeliana

Si tratta, come è chiaro, di un'impostazione di tipo hegeliano: ma occorre precisare che per Marcuse Hegel non fu affatto un pensatore reazionario o conservatore, o addirittura un «precursore del nazismo», come molti allora (e in parte ancor oggi) tendevano a considerarlo, specialmente in America. Il suo libro *Ragione e rivoluzione* (1941) è appunto il tentativo di reinterpretare la filosofia hegeliana in senso progressista, indicandone lo sbocco naturale nelle concezioni di Marx, e di criticare il pensiero strumentale proprio del positivismo e del neopositivismo, svelandone il carattere conservatore, dimostrando cioè che esso si fa complice del dominio (capitalistico) esistente.

Vedremo in una prossima puntata quali saranno gli esiti ultimi della Scuola di Francoforte nel secondo dopoguerra, e cercheremo allora di fornirne una valutazione complessiva: per ora ci limitiamo ad esprimere il parere che, pur criticando gli esisti rinunciatari cui Horkheimer e Adorno approdarono, e soprattutto la loro sottovalutazione dei potenziali positivi del pensiero scientifico, pur non condividendo il rivoluzionarismo astrattamente ribellistico dell'ultimo Marcuse, si debba tuttavia far tesoro di tutta una serie di analisi, di critiche, di proposte, di ricerche, di idee, che sono divenute parte del patrimonio comune delle più moderne correnti del pensiero filosofico di sinistra durante gli ultimi decenni.

Kandinsky:
«Mosca vista dalla finestra»,
1919-20.

Lo sfitto a Napoli e la Lega città & ambiente

La realtà abitativa di Napoli non consente di ignorare che, stando ai dati del censimento del 1981, nella città esistono non meno di 18.303 abitazioni (con 50.148 vani) non occupate: per la maggior parte si tratta di appartamenti tenuti sfitti dai proprietari a fini palesemente speculativi.

Lo ricorda un documento diffuso dalla Lega Città & Ambiente, il movimento dei Verdi, secondo cui l'Amministrazione comunale di Napoli deve rapidamente mettere la prefettura nelle condizioni di dover approntare un urgente piano di requisizioni che consenta di mettere a disposizione di sfrattati e senzatetto questo rilevante patrimonio edilizio al fine di far fronte alla drammatica emergenza abitativa della città.

Tale provvedimento, secondo la Lega Città & Ambiente, è anche destinato — al di là della sua stessa applicazione — a scoraggiare l'uso speculativo della proprietà edilizia, inducendo i titolari degli appartamenti sfitti a reimmettere nel mercato delle locazioni migliaia di alloggi che ad esso sono stati sottratti al fine di poter trarre il massimo vantaggio dalla legge «392» sul cosidetto «equo canone».

«Sul capo di non meno di 5.000 famiglie napoletane grava la spada di Damocle di una ordinanza esecutiva di sfratto», ha ricordato Franco Nocella, presidente della Lega Città & Ambiente, illustrando il significato della proposta dei Verdi: «A queste famiglie vanno aggiunte le giovani coppie che non possono sposarsi in mancanza di un alloggio, le coabitazioni che a Napoli si contano a decine di migliaia, i senzatetto 'storici' ed i terremotati nonché le famiglie sgomberate da Agnano e Bagnoli per il bradisismo: tenere 50.000 vani sfitti per compiacere gli interessi di un gruppo di proprietari è un lusso che non si può permettere una città che vive nelle condizioni drammatiche di Napoli. Il lasciare inutilizzato un così vasto parco di abitazioni, d'altro canto, equivale anche a dare una implicita, ulteriore spinta all'abusivismo edilizio che da anni sta selvaggiamente flagellando la periferia. Quanto ai dati del censimento del 1981 sono certamente superati: i vani sfitti oggi sono certamente molti di più di quanti ne furono censiti tre anni or sono».

p. l'Uff. Stampa: Nello Capuano

Secondo i dati del censimento del 1981, a Napoli, esistono 18.303 alloggi (con 50.148 vani) non occupati. Ecco la situazione in tutte le sezioni municipali della città:

Quartiere	Abitazioni	Vani
Bagnoli	256	762
Fuorigrotta	832	2.663
Soccavo-Traiano	191	634
Pianura	180	604
Chiaia	770	2.710
San Ferdinando	796	2.041
Posillipo	506	1.877
Vicaria	543	1.533
San Lorenzo	2.559	6.527
Pendino	777	1.938
Mercato	123	294
Avvocata	1.019	2.607
Montecalvario	910	2.104
San Giuseppe	137	418
Porto	246	595
Stella	1.400	3.412
San Carlo all'Arena	1.155	3.415
Vomero	848	2.500
Arenella	1.047	3.860
Piscinola	277	1.025
Miano	408	836
Chiaiano	287	804
Secondigliano	1.009	2.928
San Pietro a Patierno	157	373
Poggioreale	516	1.279
Ponticelli	433	1.340
Barra	394	1.124
San Giovanni a Teduccio	527	1.026
TOTALE	18.303	50.148

Favorevole sentenza per Lucetta Bellomo

È con viva soddisfazione che abbiamo appreso che il pretore di Biella, Giancarlo Di Ruggiero, il 29 giugno 1984 ha emesso la sentenza relativa al licenziamento dei due delegati sindacali della Monterosa.

La cosa assume particolare rilevanza in quanto uno dei due delegati, Lucetta Bellomo, ricopre la carica di segretaria provinciale di Democrazia Proletaria.

Il pretore ha stabilito che i due delegati debbano essere reintegrati al loro posto di lavoro immediatamente, e ciò è per noi motivo di grande soddisfazione in quanto abbiamo sempre denunciato che nei loro confronti, ed in particolar modo per quanto riguarda la compagna Lucetta Bellomo, si trattava di un vero e proprio licenziamento per rappresaglia in seguito alla attività sindacale e politica svolta da anni.

Ma la sentenza ha particolare importanza a nostro giudizio, in quanto il pretore «evidenzia che il rappresentante sindacale aziendale gode di una posizione preferenziale rispetto agli altri lavoratori — (...) — solo per quanto attiene al licenziamento, nel senso che non può essere licenziato se non quando sono stati licenziati tutti gli altri lavoratori esplicanti la sua stessa attività, al fine di evitare che questi ultimi restino privi di rappresentanza sindacale»; tutto ciò è appunto estremamente rilevante in quanto in questi ultimi anni abbiamo assistito ad un vero e proprio stillicidio di licenziamenti di delegati sindacali nel biellese, e proprio in fasi di ristrutturazioni aziendali senza che vi sia stata una sufficiente tutela degli stessi, anche da parte delle organizzazioni sindacali, con la conseguente forte crescita della paura in molti quadri che non si sentivano tutelati a dovere.

Oggi, invece, esistono concretamente le possibilità di una risposta anche in termini legali e questa sentenza dimostra che anche all'interno della Magistratura le valutazioni non vengono fatte seguendo il vento che tira, ma attenendosi rigorosamente alle leggi esistenti, mentre eravamo abituati ad assistere troppo spesso a sentenze influenzate dal clima politico come ad esempio nel caso della sentenza della Cassazione sui diritti dei lavoratori operanti in aziende con meno di 35 dipendenti.

La sentenza dice altresí che «rappresenta carattere antisindacale porre in cassa integrazione guadagni tutti i rappresentanti sindacali, come nella specie è avvenuto nell'ambito dell'azienda Lane Monterosa».

Ci pare di poter dire quindi che questa sentenza apre grandi spazi di difesa per il movimento operaio in quanto, riportando alla interpretazione corretta lo Statuto dei Lavoratori può esercitare anche la funzione di deterrente nei confronti di quei padroni che sempre più numerosi nel biellese puntano ad avere la pace sociale nelle loro aziende, utilizzando tutti i mezzi a loro disposizione.

Democrazia Proletaria
Segreteria provinciale di Vercelli

Solidarietà con i prigionieri politici in Turchia

Egregio Direttore

vorremmo che il Vs giornale portasse alla luce quello che sta avvenendo in Turchia. Il nostro Centro Documentazione ha di recente ricevuto una lettera dal Comitato di solidarietà con i prigionieri politici di Turchia, formatosi in Germania tra i tantissimi lavoratori immigrati turchi in quel paese. Questa lettera dice tra l'altro: «Questa "democrazia" che si è stabilita in Turchia attraverso le elezioni del 6 novembre scorso sembra sin da ora aver preso la forca come simbolo di democrazia. Dopo pochi mesi di silenzio riguardanti le sentenze di morte, il nuovo governo civile comincia a tornare su suoi passi — accellerando i processi e passando le sentenze di morte una dietro l'altra...

Il 23 maggio 1984, la sentenza di morte data a Foridun Ihsan Berkin (oppositore politico di sinistra, ns. nota)... è stata confermata dalla Commissione Giustizia con 8 voti contro 7. Il 31 maggio, le sentenze di morte di Sedat Yilmazsoy e Muzaffer Ozturk sono state anch'esse confermate dalla Suprema Corte di Appello...

Ora l'ultimo passo è al Parlamento (Tbmm come è chiamato il Parlamento turco, che significa la Grande Assemblea Nazionale di Turchia) se confermato dal Tbmm, la sentenza sarà inviata al presidente come ultimo passo prima che le esecuzioni siano realizzate...

A questo punto ci sono 26 e più casi che attendono la conferma della Commissione Giustizia... Frattanto in un nuovo processo contro il Tkp/Ml, Tikko sono state richieste 59 condanne a morte su 310 incriminati...».

Il Comitato di solidarietà con i prigionieri politici in Turchia ha lanciato una campagna in tutto il mondo per fermare queste esecuzioni. Chiede in particolare che siano inviate lettere, cartoline telegrammi indirizzate a:

Necmettin Duran, Presidente del Tbmm e a tutti i membri del Tbmm - Ankara - Turchia.

Per chiedere che le sentenze di morte siano fermate e che la pena di morte sia abolita.

Il comitato chiede inoltre che sia sviluppata la massima denuncia o pressione in tutto le forme e canali possibili e che si contribuisca anche finanziariamente alla campagna.

L'indirizzo in Germania del Comitato è: Comitato di Solidarietà con i prigionieri politici Kaiser Wilhelm Str. 252 4100 Duisburg II West Deutschland tel. 203/408275. Il numero di conto per i contributi finanziari è: 274-001502, Blz: 350 500 50 Sparkasse Duisburg Germania Occ.

Lottare contro le condanne a morte ci sembra il dovere di ogni progressista. Per ulteriori informazioni e materiali sulla questione si può scrivere a Centro Documentazione, Via D'Aquino 158 - 74100 Taranto.

Centro Documentazione
Palatrasio Ernesto

ERRATA CORRIGE

☐ *Sul n. 7/84 della rivista, l'intervista a Danko Grlic «Non credo nella nascita di una nuova estetica» è stata curata da Vesna Terzic e non, come erroneamente indicato, da Emilio Agazzi.*

☐ *Il libro recensito in controcopertina «Le schedature Fiat» è edito da Rosemberg & Sellier e non da Einaudi.*

Concorsi a gruviera: i buchi restano

È già passato un anno da quando ho vissuto quel «dramma degli esami-concorso riservato, previsto dalla 270/82».

Volevo restarmene a riflettere e a lottare per conto mio, tanta era la «nausea» che mi portavo dietro per quella esperienza (si fa per dire).

Ma l'aver letto la sintesi del dibattito pubblico organizzato dalla Cgil-Scuola e dalla Cisl-Scuola piemontesi, pubblicata sul numero di maggio del «cgil-sindacato e scuola», ha incrementato in me la sensazione molesta di fastidio, tanto da far seguire disgusto.

Sono un ex art. 35, prima nomina anno scolastico 1979/80, ho vissuto all'interno e all'esterno del sindacato (movimento dei precari) la nascista, la crescita, la vita e i «miracoli» della Legge 270/82.

Ricordo che sui riferimenti generali riportati dall'articolo che sintetizza il dibattito e sui filoni principali d'intervento, già fin da prima della 270, in tutte le strutture e in tutti i momenti di lotta si erano individuati necessità di mobilitazioni simili...; a parlarne allora, però, si era degli estremisti, dei «radicali», la 270 andava gestita — si sentenziava... ma non si diceva, perché non si sapeva, come!!;... voi volete il ruolo «gratuitamente» — si gridava da parte di molte testate... e si facevano persino i riferimenti ad insegnanti che scambiavano Garibaldi con Vittorio Emanuele II o che scrivevano legge con una sola «g»... avete paura del concorso perché siete incapaci, impreparati... — si diceva dai benpensapenti (già raccomandati!)... è solo il concorso che può stabilire se siete o no dei docenti (e magari, per alcuni di noi, si trattava della professione esercitata negli ultimi 10 anni).

Se trova spazio nelle vostre pagine, vuole partecipare al dibattito uno degli «asini», per la 270, che vive ad opera in Sardegna.

Nominato nella cattedra di Tecnica professionale per Periti Aziendali nell'anno scolastico 1979/80 confermato per il 1980/81, sono un soprannumerario nel 1981/82, vado in sistemazione; finisco gli esami di riparazione in Tecnica professionale e prima della «sistemazione» sono «utilizzato» (notate la finezza) in Diritto Economia e Scienza delle Finanze per due mesi e mezzo, vengo sistemato quindi in Algebra Geometria e Fisica. Nell'anno scolastico 1982/83, solo perché minaccio di ricorrere al giudice ordinario per omissione di atti d'ufficio, riesco a far applicare il famigerato art. 10 dell'O.M. 22 luglio 1982 ed ottengo una nuova «sistemazione» in Tecnica e Ragioneria per ragionieri e Tecnica Professionale per periti aziendali.

Chiamato a sostenere gli esami per concorso riservato, il mio tema viene giudicato una «lunga lettera d'amore» e i miei orali... da respingere.

La 270 per il nostro concorso non prevedeva programmi, si parlava di «contenuti acquisiti nelle esperienze di insegnamento»... bello e... vago!: il mio caso personale poi... prevedeva un'esperienza acquisita nello scibile umano...

Tralascio di parlare dei corsi di formazione gestiti Irrsae, ...per pudore!

Chi mi ha esaminato poi, oltre a non tener conto della mia «esperienza personale», prevedeva di abilitarmi con metodi e costumi che oggi sono rigettati da tutte le introduzioni ai programmi ministeriali: ricorso al mnemonico, domandine su clausole — a volte superate dalla stessa legislazione, ma su cui mancava l'aggiornamento dei commissari — e qualcuno di essi (vedi atti da me acquisiti ed allegati) persino mancante dei requisiti previsti per legge (impossibili le deroghe in proposito).

Ho inoltrato ricorso al Tar, sono deciso a continuare — anche se l'amarezza più grossa è quella di essere rimasto politicamente solo (il sindacato fin'adesso ha preferito avallare ricorsi facilmente «vittoriosi», vedi i ricorsi per gli stipendi estivi — ma si sa che i tempi sono lunghi e dunque le sentenze sono sempre più viziate per i diritti acquisiti, per situazioni congiunturali e via dicendo.

Il dibattito ripreso, adesso parla di «concorsi e gruviera», ma una cosa è vera: i buchi restano.

Mentre ben trenta docenti mi avevano laureato con 109/110, tre (qualcuno senza requisiti) non mi reputano "abile", ma intanto... leggi, ordinanze e circolari continuano a farmi insegnare e a preparare futuri operatori del sistema.

Quest'anno però, si preannunciano novità: saranno due le graduatorie provinciali, quella degli abilitati e dei non abilitati, e per essere inseriti nella prima basta aver fatto lo scritto (anche se non corretto) di un concorso ordinario... ed io che non pensavo di dover fare il concorso ordinario non ho appesantito la burocrazia con la mia domanda di partecipazione, adesso mi trovo con anni di anzianità, ma tra i non abilitati, forse perdente posto.

Mi si dirà che costituisco un caso, certamente non il solo — dico io; mi si dirà che in tante realtà si opera e si è operato diversamente.

Ma questo buco non è il solo; resta, compagni, quello della divisione dei lavoratori della scuola ancora in annate (come i vini), in privati e pubblici, in di ruolo e supplenti, in supplenti del Provveditore e del Preside, in abilitati e non abilitati, e — ultim'ora — sembra sia in atto un ulteriore divisione in abilitati ex art. 35 e 76 della Legge 270 ed abilitati con concorsi ordinari...

Resta il buco delle immissioni in ruolo con precedenze che sembrano preferenze...

Resta il buco dei trasferimenti che sembrano un gioco a dama con pedine che si possono spostare e altre no...

Resta il buco di una categoria che tale non è e non sarà, con questi presupposti... È questa la reale conseguenza dei «concorsi gruviera».

Quando una barca fa acqua da più parti, la politica dei tappi è la più pericolosa; ognuno tenterà di mettere il tappo più vicino alla parte in cui sta seduto.

È la politica della clientela, della corruzione, dell'affarismo, dell'opportunismo che si avvalla e trae vigore.

È la politica che rompe i rapporti di forza, divide i lavoratori e dà potere al potere.

Un saluto

Lorenzo Scalia

A cavallo della tigre

Un libro di
Michele Pantaleone
Flaccovio Editore 1984

«La natura ha fatto della Sicilia un paradiso terrestre; ragione sufficiente questa perché la società umana, divisa in classi opposte, ne facesse un inferno». Cosí si esprimeva Engels, sul finire dei suoi anni, in una lettera del settembre 1894 indirizzata ai socialisti (veri, di allora) siciliani.

Questa verità è quasi metaforicamente espressa dall'immagine di Michele Pantaleone bambino che, incantato dalla bellezza del piccolo angolo di terra che suo nonno materno coltivava con amore, «furriava 'nta li macchi» (girava tra piante e cespugli) intento ad osservare gli uccellini e i loro nidi e che, suo malgrado, assistè al classico omicidio mafioso nelle campagne siciliane. E quanti siciliani nella loro vita e soprattutto nella loro infanzia non ebbero a sentire di un omicidio nel proprio paese o nella propria campagna. «...e vidi Jachinu Nuci (Gioacchino Noce), detto ''piciuciu'' per la sua costituzione, in una pozza di sangue, mentre ''la gna Saridda'', accovacciata, inebetita, gli reggeva la testa sulle cosce come volesse cullarlo» (p. 39). Sono esperienze che segnano per tutta la vita.

La Sicilia è una metafora, si è detto. È la metafora delle ingiustizie e del potere che non ha da rendere conto a nessuno. Ed è anche la metafora della vita degli uomini: vivere in Sicilia (come nel napoletano o in Calabria; ma oggi dovunque in Italia) è terribilmente difficile: o si è uomini oppure ci si riduce ad essere mezzi-uomini se non addirittura ominicchi, piglianculo e per finire quaquaraquà. È una realta tale che non consente eccessive sfumature nel sentire e nell'agire quotidiani. Si va dall'aperta ribellione dei militanti della sinistra, a quella potenziale e «negata» di gran parte degli emigrati, alla rassegnazione e all'indifferenza della maggioranza, alla accondiscendenza di chi trae in qualche modo beneficio dell'«economia mafiosa». Ancora più netta è la polarizzazione nelle sfere delle istituzioni, dello Stato, degli intellettuali. Cosí accanto a Giangiacomo Ciaccio Montalto abbiamo gente del tipo del corrotto giudice Costa, accanto a Rocco Chinnici quei giudici (tanti) che si rifiutano di firmare i mandati di cattura per i Greco, i Salvo, ecc., accanto al commissario Boris Giuliano, i vari questori e funzionari corrotti.

Insomma una terra ed un'«epoca della compiuta peccaminosità» che non consente alcuna riconciliazione con la realtà. Occorreva e occorre dire no. I no dei Salvatore Carnevale, Placido Rizzotto, Giuseppe Impastato, di Giuseppe Fava, di Michele Pantaleone. Questi ultimi sul fronte della denuncia sulla carta stampata. Di Giuseppe Fava ci à caro ricordare la sua grande realizzazione, la bella rivista che è *I Siciliani* e la sua fisionomia fisica ed intellettuale da siciliano di «tenace concetto». Quel «tenace concetto» che ha da sempre guidato Michele Pantaleone.

Questo libro rompe un lungo silenzio che, a parte qualche scritto occasionale, durava da *Il sasso in bocca* del 1971. L'attività di ricerca e di scrittore di Pantaleone è stata impedita dalla necessità di doversi difendere in una serie di processi che gli hanno sottratto tanto tempo prezioso ma soprattutto lo hanno avvilito e scoraggiato. A maggior ragione in un periodo in cui la sua emarginazione politica è stata più accentuata. Da sempre socialista, non ha voluto abbandonare il partito benché, come egli stesso dice, i suoi compagni lo vedrebbero con più sollievo imperatore in Cina che compagno a Palermo. D'altra parte anche con i compagni del Pci le cose non sono andate sempre bene. Anzi, nei suoi confronti, taluni esponenti comunisti siciliani hanno manifestato aperta ostilità, fino alla querela. Il processo celebrato a Palermo, e descritto nel libro, è esemplare per capire, qualora ce ne fosse bisogno, che non fu un caso che Pirandello nascesse in Sicilia.

Altra vicenda esemplare è stato il processo di Torino, dove al banco degli accusati sedevano Michele Pantaleone e Giulio Einaudi per «diffamazione a mezzo stampa» a danno di Giovanni Gioia e di altri personaggi minori. Episodio centrale di questo processo è stato quello delle schede della Commissione antimafia. Schede che, rese pubbliche, comporterebbero un vero e proprio sconvolgimento del mondo politico-mafioso italiano (cfr. *Democrazia Proletaria,* n. 6, giugno 1984 e questo numero pp. 14-15).

La ricostruzione di queste vicende giudiziarie, che naturalmente offre ulteriori elementi della storia della mafia, non esaurisce il contenuto del libro. Importanti notizie e chiarimenti si hanno a proposito di mafia e separatismo, della strage di Villalba e della figura di don Calò Vizzini, della sentenza di Cosenza, ecc.

Le vicende personali di Pantaleone e la storia in generale della mafia inducono al pessimismo. Di contro la lenta, ma sicura, presa di coscienza da parte di larghe masse di giovani, di lavoratori e contadini, della chiesa stessa, inducono all'ottimismo. «È con questo ottimismo che continuo la mia immane lotta contro la mafia: con le mie conferenze, con i miei articoli, con i miei libri» (pag. 169).

Un'ultima annotazione sulla prefazione di Rino Formica, Ministro delle finanze all'epoca di Dalla Chiesa.

Ai bravi di don Rodrigo, che, quanto ad efferatezza, non erano da meno a nessuno, i tocchi delle campane della chiesa di don Abbondio sembravano, a loro in agguato per rapire Lucia, altrettanti atti di accusa con nome, cognome e soprannome. Ma i signorotti ed i bravi odierni sono diversi. Figuriamoci l'effetto che fanno i rituali atti di accusa, generici e quindi vuoti, contro la mafia, la 'ndrangheta e la camorra, alle migliaia di delinquenti di tutti i livelli, dal grande burattinaio alla piccola manovalanza dei quartieri popolari di Palermo, del napoletano e della Piana di Gioia Tauro.

Come sempre: *corruptio optimi pessima,* corrompere la cosa migliore è la cosa peggiore. Lottare contro la mafia richiede coraggio e determinazione e ciò, è noto a tutti, fa difetto a quei pochi che nel Palazzo sono indenni dal contagio mafioso poiché, pur correndo il rischio di semplificare, la mafia (e la 'ndrangheta e la camorra) sono, hegelianamente, la «verità» del potere palese ed «ufficiale». Non appena questo potere getta la maschera ipocrita. Tutto ciò se non lo diciamo noi, lo gridano le pietre. E che queste parole si traducano in energia pratica di comportamenti quotidiani e di lotta. Soprattutto oggi, quando, ancorché l'energia pratica, sembra essere svanita l'indignazione che